Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

I MORTI VIVI
COMEDIA,
DEL MOLTO
ECCELLENTE
Signore Sforza d'Oddi,

NELL' ACADEMIA
de gli Insensati, detto il
Forsennato.

NUOVAMENTE CORRETTA,
& ristampata.

IN VENETIA,

Appresso Lucio Spineda.

M D C II.

38
2

ME

ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.
Signore, & padrone noſtre Colendiſſime,

Le Signore Donna Iſabella, & Donna Lauinia dalla Rouere.

L'eſſempio di quella Cerua, che per hauer ſolo intorno al collo ſcritto il nome di Ceſare, viſſe molti ſecoli ſenza eßer per verun tempo offeſa, ò inſidiata giamai; muoue hoggi noi, (Illuſtriſſime & Eccellentiſſime ſignore) volendo, conforme al debito noſtro procurar fido ſchermo, & lunga vita ai Morti Viui, Comedia del Forſennato noſtro Academico, à conſecrarla, come

facciamo, a gli amati, & riueriti nomi delle Signorie vostre Illustrissime, & Eccellentissime, con certezza, ch'ella meglio così, che in qual si voglia altra guisa, verrà difesa da i morsi di que' maligni, che, non sapendo d'altronde acquistar luce alle tenebre dell'ignoranza loro, con lacerar tuttauia gli scritti altrui, pensano (mal'accorti, che sono) per chiari, & illustri farsi conoscere al mondo. Et a gran ragione habbiamo con ogni caldezza abbracciato questa occasione; così per mostrare, entro à sì picciol segno, la deuotion de' nostri cuori; come anco, perche da questo habbia la nostra Academia felice entrata alla benigna protettion loro; & ancora, perche douendo sodisfare alla gentilezza, che mostraronoin domandarne copia; all'obligo, che ne fù fatto loro da chi sapea di potersi promettere in questa, & in ogni altra parte della buona volontà di esso Forsennato; & al de-

siderio, che da indi in quà, che ne hauemmo notitia, e di ciò visso in noi infinito; non era in poter nostro (senza quasi macchia di furto) di disporne altrimenti. Oltre che, quando altra richiesta non vi fosse concorsa, la naturale inclinatione, ch'egli, & noi insieme habbiamo all'Illustr. casa loro; non harrebbe sofferto, che d'altri men saldi appoggi, & men potenti difese, hauessimo fatto elettione. Nè haueremmo anco saputo mai considerare in cui potesse questa dedicatione, lui come nobilissimo, & principalissimo membro nostro, & noi insieme far maggiormente risplendere, che nella chiarezza de gli ardenti raggi delle virtù, & bellezze loro. Et nel vero, in qual più gioconda parte poteua ella indrizzarsi, che là, doue adorna, & pomposa, oltre ogni credere, apparse leggiadra, & riguardeuole, non pure alla vista loro; ma à quella ancora

dell'Illustrissima, & Eccellent. S. Duca, & di tanti altri nobilissimi Signori, & Signore, che con le diuinissime lor presenze, facendole vaga, & honorata conta scena, si degnarono d'illustrare il suo ampio, & numeroso Theatro? Ma che più? Se la Comedia è vno specchio, & vno spettacolo delle attioni humane; & se questa (per non esser mai più oggetto d'occhi men belli) par che non sappia, & non voglia da altre esser mirata, che da quelle Serenissime luci, che per riflesso, & participatione, diedero lume al suo offuscato cristallo; a chi si conueniua ella più, che a due tersissimi specchi d'ogni virtuosa operatione, in cui del pari giostrar si veggiono con marauiglioso spettacolo tutte le doti del corpo auanti al giudicio, che delle singolarissime lor pruoue fanno quelle dell'animo? A loro dunque la mandiamo; & ella se ne viene, quasi timida Cerua, a viuer lieta, & sicura sotto l'om-

bra

bra salutifera de' lor felici rami. Si che siano contente di gradire in lei il pouero effetto, & il ricco affetto nostro; nè permettano, che le sia leuato il pretioso monile, che stampato de' bellissimi nomi d'Isabella, & di Lauinia della Rouere, le habbiamo cinto al collo; a fin che, quando lor paia di porla in libertà, sicura da i lacci, & dalle reti, possa andarsene vagando in questa, & in quella riua; & nessuno (per temerario che sia) ardisca d'offenderla. Che così potrà ella conseruarsi mille, & mille anni in vita; & noi, se non in altro, in tanto almeno saremo giudicioſi tenuti, che conoscendo i soprastanti perigli, habbiamo saputo procacciarle, & tranquillo rifugio. Con che restando, preghiamo il Signor'Iddio, che le faccia tanto felici, quanto dessime l'ha fatte d'esser reuerite, & inchinate dal mondo tutto, & maggiormente da noi; iquali con

la bocca dell'humiltà baciamo loro con ogni riuerenza le mani.

Di Perugia li 21. d'Ottobre 1576.

Delle SS. VV. Illust. & Eccell.

Humiliſſimi ſeruitori.

Gli Academici Inſenſati.

CHiare Stelle, che'l Sol vincer ſolete
Coi voſtri raggi, e far piu vago al Cielo,
Qual'hor ſpiegando intorno al ſuo bel velo
La luce, ogni mortal lieto rendete;
Ecco, che i Morti Viui eſcon di Lete
Al voſtro lume; e ſi diſſolue il gelo,
Che gli cingea; mentre con puro zelo
Tornano a voi, ch'ardenti luci ſiete.
Onde quaſi prendendo anime nuoue,
Recheranno ſtupor nel mondo, e gioia;
Facendo ſchermo à la ſeconda morte.
E già vita cercar non denno altroue,
Che nel voſtro valor, perche non muoia
Il nome lor, ſotto nemica ſorte.

Dell'Ingordo.

FOrſennato gentil, che'n varij ogetti
Ond'vsi raro, e piacer nuouo apporti)
Dai Morte a i Viui, e rechi vita a i Morti,
Mentre deſcriui lor pietoſi effetti;
Gli ſtrani caſi, e i nuoui alti concetti,
Che non vaghezza ſpieghi, e i motti accorti,
Che pronto ſpargi, inſegnan quanto importi
D'imitar poetando i piu perfetti.
Però n'andrai nel tuo moderno parto;
Quaſi del Ciel merauiglioſo augello;
Per le bocche d'ogn'vn volando intorno.
E'l lume in lui da le due Stelle ſparto,
Che fan queſto Emiſpero adorno e bello,
Fia ſempre al nome tuo felice giorno.

Dell'Arido.

QVal'Alma pura à Dio deuota ancella,
Che con l'opre riuolta, e col penſiero
A intendere, e ſeguire il ſanto, e'l vero,
Cerca l'eterna gloria in chiuſa cella;
Oue le gemme, l'indorata, e bella
Chioma depone, e'l portamento altero,
E d'vn ſimplice manto, ò bianco, ò nero
Si veſte; ond'altrui più non ſembra quella.
Tal queſta a voi (chiar' Alme) hoggi ritorna
Diſcinta e ſcalza, d'ogni pompa priua;
Di cui pur dianzi fu per voi ſi adorna:
Sperando ſol con la voſtr'alma, e diua
Luce, ch'Italia e'l ſecol noſtro aggiorna,
Di Morta farſi eternamente Viua.

Dello Stracco.

PErc'habbiam vita dopo morte i morti,
E glorioſo nome in vita i viui,
A chi far ne può toſto, e viui, e morti,
Sacriam d'vn viuo ſpirto i Morti Viui.
Con ſi bei nomi in fronte inuida a i morti,
E ſcorno illuſtre potrem fare a i viui,
Hor, che i bei parti, quaſi in faſce morti,
Tolti à l'eterno oblio, ritornan viui.
Coſi quei, che non ſan ſe viui, ò morti
Foſſer giamai non daran morte a i viui,
Ond'hauran vita i viui, e morte i morti.
Anzi chi morto al Senſo, i Senſi ha viui,
Pregiato al fin da i viui, e caro a i morti,
Sarà vita egualmente a i morti, e a i viui.

Del

Del Medeſimo.

COme d'vn bel deſio s'accenda il core
In mezo al duol ſotto lugubri manti;
Come ſuccendan toſto i riſi a i pianti,
E come dopo Morte Viua Amore;
Come nel più cocente, e fero ardore
Di concorde voler, dùo caro amanti
(Quaſi nuoua virtù di ſtrani incanti)
Tenga ſpeſſo diſcordi vn cieco errore;
Come la data fè candida, e chiara
Si ſerui, l'honeſtà ſi pregi, e s'ami
Vi è più, ch'ogni teſor, gratia, e bellezza,
Spirto gentil dal Forſennato impara:
Mentre per prender l'alme, ineſca gli hami,
E d'amaro coperti, e di dolcezza.

Dell'Immobile.

TOrna, deh torna omai,
O nouella Fenice, e Spiega i vanni,
Or c'hai propitij i venti,
Là, dou'incontro a duo bei Soli ardenti,
Senza morte ſentir, viuer potrai
Mille dolci tranquilli, felici anni.
Vattene lieta in pace
Oltre il Metauro a la ſiniſtra riua;
Se ti diletta, e piace
Far noi graditi, & te per ſempre viua.

INTERLOCVTORI.

Antonino	*Ragugeo compagno d'Ottauio.*
Moretto	*Napolitano Bagatelliero.*
Luigi	*Gentil huomo Napolitano innamorato d'Oranta.*
Fabritio	*Suo seruitore.*
Marcone	*Mastro di casa d'Oranta.*
Oranta	*Gentildonna Napolitana innamorata d'Ottauio.*
Gionanna	*Moglie di Marcone.*
Beccafico	*Seruo sciocco d'Oranta.*
Ottauio	*Gentil huomo Anconitano innamorato di Alessandra.*
Alessandra	*Sotto nome di Rossana schiaua di Oranta innamor. d'Ottauio.*
Tersandro	*Marito d'Oranta.*
Rabacchio	*Seruo d'Ottauio.*
Iancola	*Capuano.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Antonino, e Moretto.

Ant. TVtto questo è verissimo, & conosco anch'io, Moretto, che il fuggirtene ad vn certo modo di casa tua, per timore d'vn forastiero, ti parrà duro: ma doue'l giuoco di Fortuna uuol cosi, per esser Ottauio gentilhuomo, & tu pouero compagno, & per hauer egli il fauore di Orãta qui, gẽtildonna di qualche conto in questa Città, che non l'hai tu, habbiui pacienza; & per quindici, ò uenti giorni non ti lasciar ueder quì in Napoli. Et io ti prometto di far sì cõ Ottauio fra tãto, che deporrà ogni colera, che ha teco: & ti perdonerà il grã torto, che tu gli facesti. Alquale ogni hora, ch'io pẽso, & ti ueggio intorno a q̃ste mura, & sò, che egli nõ puo indugiar molto a esser quà, tremo di paura della uita tua: poiche nõ vna ma mille volte ti ha giurata la morte, se ti può hauere nelle mani.

Mor. Io dubito Anto. che uoi, & Ottauio nõ uogliate la burla meco, poiche ĩ assẽza mia m'hauete formato si sãguinoso, p cesso cõtra, & mi hauete cosi precipito

ſamente condẽnato per huomo degno di eſſer ammazzato da Ottauio toſto, che m'incõtra? ſe fate queſto per tormi ui dianzi potete dirlomi ſenza tãte girandole, che io vi ſeruirò; ma dirò bene, ch'io non aſpettai già mai della ſeruitù mia queſto premio da voi.

Ant. Ah Moretto, con me queſta negatiua, eh? come che io non haueſſi veduto il tutto con queſti occhi miei. Se vi foſſe tempo ora, ti riferirei anco il fatto in modo, che te farei arroſſire, & ammutire inſieme. Baſta, tu foſti vn gran cane, vn gran crudele.

Mor. Che cane? che crudele? s'io non haueſſi riſpetto alla tanta amicitia, che è ſtata fin quì tra noi, ò mi direſte la cagione, ò fareſte queſtion meco hor hora, & giongeſſeui Ottauio, & giongeſſeui il gran Diauolo che io non temerei. Ho da eſſer chiamato vn'aſſaſſino, & non ſapere, nè in che modo, nè in che luogo io me v'habbia aſſaſſinati? Non sò, ſe ſarà vero.

Ant. Non montare in colera nò, che io ſon quì per contẽtarti, & dirti la cagione. Et, ſe non temi di Ottauio.

Mor. Nulla per queſto conto, dite pur via.

Ant. Io ti racconterò l'Iſtoria da capo accio che tanto meglio tu conoſca, ſe egli ha cagione di odiarti morto, & viuo.

Mor. Orſu in buon'hora. Queſto haurò caro io per vdire vn poco da che parte del mondo

mondo ſono vſciti i principij, & le cagioni di queſti miei ſi grandi aſſaſſinamenti de' quali mi hauete imputato. Cominciate pure, che io vi aſcolterò fino a domane ſe fia biſogno.

Ant. Nõ biſognerà, nè anco vn terzo di hora, quanto a queſto; ma ſi bene, che per queſto poco ſpacio di tempo tu non m'interrumpa, nè mi nieghi, nè mi cõfeſſi coſa alcuna, fin che non ho finito di riferirti tutto il ſucceſſo di Ottauio, & dell'amor ſuo, ſi fino al giorno d'hoggi: poi mi riſponderai quel, che ti parrà, ò quì, o altroue a tuo bell'agio.

Mor. E ragioneuole.

Ant. Tu deui ſapere, che Ottauio è gẽtil'huomo Anconitano figliuolo vnico di M. Girolamo de gli Alberti, mercante ricchiſſimo di quella Città. Il quale forſe dodici anni ſono, p hauer traffichi importantiſſimi in Aleſſandria di Leuante fu ſforzato a diſloggiare per molto tempo d'Ancona, & d'Italia con tutta la famiglia, & con queſto ſuo figlio in particolare, che nõ arriuaua all'hora a diec'anni, & fermarſi, & pigliar caſa colà, & accommodaruiſi per vn pezzo. Io che p miei negotij, quaſi due anni ſono, vi capitai, hauendoui a ſtare molti meſi, & p le belle maniere, & coſtumi gẽtiliſſimi di queſto giouanetto, & per eſſer egli Chriſtiano, Italiano, & di quella patria, che ha grandiſſimi affarĩ

in

in Ragugia patria mia, come tu sai.

Mor. Sò.

Ant. Vi pigliai quasi subito amicitia, & si strinse in modo tra pochi giorni, che fra due cari fratelli nõ poteua, nè può hoggi imaginarsi maggiore: & cagionossi questo, oltre a gli altri suoi meriti: pcioche, essendo egli innamorato, non si poteuano in lui mai ritrouare se nõ pensieri alti, desiderij de belle imprese, & risolutioni honorate, & sentire se non ragionamenti, & discorsi dolcissimi, & saporatissimi.

Mor. Cosi era certamente: & anch'io me ne ricordo. Ma che amore era questo suo? forse di quella giouanetta Alessandrina, che le auuenne quel caso, che.

Ant. Piano, sentirai ogni cosa. Auuenne, che secondo ch'egli mi raccontò più volte, vn certo Abraim Alessandrino, Turco piu tosto quãto alla religione, che quãto à costumi, hauẽdo all'incontro grãdissimi traffichi in Anchona, si ritrouò quiui cõ la moglie, che bellissima era, e da lui molto amata, per molti anni, & sempre a pigione in casa di questa Girolamo in Alessandria in casa sua. Di maniera, che vi acquistò, & alleuò vna bellissima figliuola, che, & p l'aere (credo io) di quella Città, doue ella nacque, & per la conuersione dell'altre giouanette Anconitane, gentilissima Christiana, & non Maomettana, pareua. Ora per la guerra di Cipro si risoluette Abraim di sloggiare da q̃lle parti, & tornarsene, forse è vn'anno, in Alessandria: doue Girolamo, non essendo ancor fornita la sua cõdotta per otto, o dieci mesi, non volse, che per quel poco di tempo Abraim pigliasse altra casa: ma che si seruisse della sua stessa insieme con lui meglio che si poteua. Per questa commodità di conuersatione, & domestichezza cõtinua dall'una famiglia con l'altra, Ottauio s'innamorò di q̃lla giouanetta, che Alessandra si chiamaua, si caldamente, che io non vidi giamai versare da' occhi d'innamorato tante lagrime quãte da suoi, nè da bocca si ardenti sospiri, e si caldi lamenti, come dalla sua, parendogli strano, che poi ch'ella ardeua all'incontro di lui non vna dramma meno: non si potesse sperar da loro di giamai maritarsi insieme, per la diuersa fede de' lor padri.

Mor. Oh? & perche non la facea battezzare secretamẽte, s'ella era si accesa di lui?

Ant. Come se lo fece? anzi soleua dirli, c'haurebbe messo il capo nel fuoco, non che nell'acqua per amor suo, e che ne haueua hauuto uoglia da puttina, & che ringratiaua Iddio di si honorata, & dolce occasione.

Mor. Che gl'impediua dunque?

Ant. Lasciami dire, & sentirai. Gl'impedi-

na il timore, che Ottauio haueua, che il padre di lui non foſſe mai per contentarſene. Perciochè hauendoſi a tornare ad Abraim, e come coſa rubbata da menarſi in Italia, nõ haurebbe mai ſofferto Girolamo, che il figliuolo pigliaſſe vna moglie per amore ſolamente, e forſe piu del mondo, che di Dio, quãdo trouaua di accaſarlo in Ancona cõ quattro, ò ſei mila ducati di dote.

Mor. Aſpettar, che moriſſero i lor padri; queſto douean fare.

Ant. Et q̃ſto haurebbõ fatto; ma troppo improuiſa diſauentura dipartì ſi bella, & ſi honeſta coppia d'amãti poiche volẽdo Girolamo anch'egli p la guerra già per tutto tra Chriſtiani, & Turchi acceſa tornarſene alla Patria, in vn ſubito cõ vna buona occaſione fece riſolutione d'inuiare inanzi Ottauio, & rimanere egli ſteſſo a ſaldare i ſuoi cõti a bel l'agio, & con Abraim, & cõ altri in q̃lle parti; & diſſe a quel pouero giouane in mia preſenza, che ſi poneſſe in ordine per partirſi con certi Genoueſi fra quattro, ò ſei giorni al piu lungo.

Mor. Ohime? com'era poſſibile?

Ant. Ottauio ſi conſigliò meco, & il mio parere fu, che volẽdo Aleſſandra venire, com'io credeua, ſi diſponeſſe a laſciarſi rubbare da noi, poi che già era ſecretamente battezzata, & cõ ſuo grandiſſimo pericolo reſtaua tra infideli, & io la

la feci riſoluere: & feci queſto ſanto, & honorato furto, coſi ſchietto, che nõ s'hebbe vn ſuſpetto al mondo di noi.

Mor. Et come di gratia,

Ant. Sirebbe lungo a raccõtare. Baſtiti, che al padre fu detto, che certi corſali chriſtiani l'haueuano rubbata a certi ſuoi poderi lungo il Nilo. Et che l'haueuano menata alla uolta di Europa: & gli fu accertato, & da lui fu creduto in maniera, che uiſitandolo Ottauio per tor commiato da lui; lo pregò a uolerne far cercare per Italia offerendogli all'incontro gran coſe ſe la ritrouaua.

Mor. Oh buono, oh buono.

Ant. Si che aſſicurati per ciò da ogni ſoſpetto, che di noi s'haueſſe potuto hauere, ne partimo di notte vn giorno doppo que' Genoueſi, che diſſero di aſpettarci alla bocca del fiume. Ma la fortuna inuidioſa per torne ſubito ogni cõtento, volſe che n'affrontaſſimo in quei ladri dell'Egitto fra quali, nõ sò perche, tu ti ritrouaui, & pigliandone tutti mẽtre pieni di ſonno ne andauamo giù p lo Nilo a ſeconda, ne menarono in vn boſco quindi poco lontano; dicendoci quiui, che hauendo eſſi biſogno d'vna vergine Chriſtiana, per placare certi loro Iddij (Diauoli fa conto tu) haueuano hauuto in riſpoſta da q̃lli, che allhora n'haurebbono trouata vna al p- poſito, & che Aleſſandra era l'iſteſſa,

&

& che ella ſola in fatti voleuano. Et p-
che Ottauio arditamente negaua di
volerla dar loro, ne voleuano ammaz-
zar tutti. Onde gli fu forza piu per ri-
ſpetto della uita noſtra, che della ſua,
con quello eſtremo dolore, e pianto,
che tu puoi imaginarti, laſciarla lega-
re, e menar via. Ora mẽtre ne ſtauano
tutti afflitti, & ſmarriti ſenza pigliar
partito, nè di lui, nè di noi; tu te ne ve
niſti correndo alla volta noſtra, & con
quella breuità, che cõportaua il caſo
ti deſti a conoſcere a Ottauio, & gli di
ceſti, che non temeſſe: percioche non
t'eri punto ſcordato de gli oblighi,
c'haueui con ſeco, & perciò ti offeriui
a ſcampar la vita, & l'honore a quella
giouanetta, & che t'aſpettaſſimo quiui;
che fra quattro hore l'haureſti rimena
ta da noi viua, ſana, bella, & vergine,
come prima, è vero queſto?

Mor. Veriſſimo, ſeguite or quel, che reſta.

Ant. Quel, che vi reſta vuoi tu, ch'io ſegua?
& a vdirlo non ti uergognerai, quan-
do io non ho cuore di riferirlo?

Mor. Deh finiamla di gratia, hauete pur pro
meſſo di dirmi tutto il ſucceſſo d'Ot-
tauio fin al dì d'hoggi, & che poi io vi
habbia a riſpondere.

Ant. Alle mani. Quando tu portaſti per tor
nar fra que' ladri Ottauio nõ potè ſof
ferire di nõ venirti dietro, & di nõ ve
dere il fine di q̃ſta tua gran ꝓmeſſa, &
d'Aleſ-

d'Aleſſandra ſua: & chiamato me ſo-
lo, e laſciati i Barcaiuoli & Rabacchio,
ſeruitore in naue, ti tenemmo dietro,
& ne ponẽmo in luogo, che da alcuno
di voi non poteuamo eſſer veduti.
Quando ecco che ti vedemmo vſcire
d'vno di quei pauiglioni loro veſtito
nell'habito de'ſacerdoti pazzi di q̃lle
genti, con vn coltello in mano, & due
altri appreſſo con Aleſſandra in mezo
legata: & quella condotta ad vn certo
altare, che quiui haueuate fatto a po-
ſta per ciò, e denudato da quei tuoi mi
niſtri il bel corpo di lei, la faceſſe ingi
nocchiare, & ſubito le deſti con quel
coltello nel cuore: & col medeſimo ti
rando al baſſo per lo ventre, l'apriſti
tutta, & le cauaſti l'interiora, & mettẽ
dole nell'altare, mentre ardeuano co-
mandaſti a quei tuoi cõpagni, che vol-
tãdo quel bel corpo in vn ſacco lo get
taſſero in mare, dicendo tuttauia, che
coſi voleua l'ordine di quel ſacrificio.
Che tutto queſto nõ fuſſe vero, nõ lo
negherai a me, che ti ho con q̃ſti occhi
veduto, & cõ queſte orecchie ſentito,
& con gran mio tremore, & dolore mi
ritruouo qual'hora me ne ricordo.

Mor. Vi ho inteſo: non ve lo niego; ma ſe-
guite vn poco il reſtante del voſtro
viaggio, & io vi vò far veder poi, che
Ottauio mancò egli a me della pro-
meſſa: & non io a lui.

Ant.

Ant. Sarebbe da douero vn bel caſo. Orſu, veduto Ottauio il crudel fine di Aleſſandra, mi cadde in braccio tramortito, & coſi accorato dal gran dolore, & ſenza poter dir mai una parola, nõ che gridare, lo riportai in naue. Ora nauigando noi con quei Genoueſi alla volta d'Italia; la fortuna, che non comincia mai per poco, ci traſportò chi quà, chi là. Noi capitãmo a ſorte in Antiochia; & rimandãmo ſubito Rabacchio in Aleſſandria da Girolamo padre di Ottauio a dirli la fortuna di mare, c'haueuamo hauuta, & a farſi dare di nuouo denari. Fra tanto vna Gentildonna Napolitana, vedendone a caſo, & intendendo da noi chi erauamo, ne raccolſe cõ infinita corteſia in caſa ſua; & q̃ſta fu Orãta noſtra quì, laquale pochi giorni prima, hauendo hauuta vna fortuna maggiore della noſtra, mentre andaua in Gieruſalẽme, vi haueua perduto Terſandro ſuo marito, che uolle eſſere il primo a ſaltare in battello, che toſto, come ſi foſſe, & ch'ella ſi racconti, affondò, & la naue con tutto il reſto ſi ſaluò: ond'ella ſtaua molto nobilmente accommodata in caſa.

Mor. Tanto, che Terſando noſtro è morto? Ohime quel, ch'io odo.

Ant. Tu intendi. Ora trattenendoci nõ quì ui molto domeſticamente, mẽtre aſpettauamo, che Rabacchio tornaſſe, & che

vi foſſe occaſione ſecura da tornarſene in Italia; Oranta ò che foſſero le bellezze di Ottauio, ò la cõpaſſione della ſua doppia infelicità, che ſi haueua fatto piu volte raccontare; s'innamorò (quaſi nuoua Didone) ſi fieramente di lui, ch'impatiente alla fine del gran fuoco, che ogni dì piu celatamente l'ardeua; fu ſforzata a richiederlo ſcopertamente per ſuo marito.

Mor. Orſu ecco Aleſſandra ſcordata.

Ant. Piano, t'inganni, ſe ti cõfidi in queſto.

Mor. Che? negò forſe di volerla p moglie, eſſendo ella gentildonna, & di tale bellezze, & ricchezze? Vedrai bel caſo.

Ant. Bel caſo dici? Io nõ credo, che tu habbia vdito mai Iſtoria piu bella, & che paia piu fauola di queſta. Ottauio, che nõ poteua, nè giorno, nè notte leuarſi dal cuore Aleſſandra; nè penſare in altra donna; ſi ſeruì da principio di queſta ſcuſa, che eſſendo egli figliuolo di famiglia; non doueua venire nè a queſto, nè ad altro paſſ ſenza cõſentimẽto del padre: ma Oranta, non per queſto ritirandoſi, anzi ſperãdo di hauere a far cõtentare il Padre con le ſue ricchezze; ſtaua aſpettando, che tornaſſe Rabacchio, per rimandaruelo a poſta: ma egli fra pochi giorni tornato portò la nuoua a Ottauio della morte del Padre. Onde Oranta, fatta per ciò piu ardita, & non potendo cõ tutto queſto

disporlo a esser suo marito ; cominciò a riprenderlo di crudeltà, & d'ingratitudine,& di già n'erauamo inuiati per Italia cõ buona cõpagnia di naui Venetiane , & haueuamo rimandato Rabacchio in Alessandria a far' i cõti delle cose di Girolamo,e riportare i danari in Italia, & simili facẽde.Ora p l'occasione di molti giorni,che si cõsumarono per mare : non si facẽdo, nè potẽdo far altro , non ti dirò quanti assalti gli diede Oranta: accioche volesse sposarla,& non lassar passare tãti bei giorni,& notti in si lũgo otio,& felicità di nauigatione, senza alcũ frutto del suo honestissimo amore. Ma Ottauio con grandissima costanza le risp̃odeua,che non gli pareua bene il dar principio a matrimonio, c'haueua da esser cosi stabile,& felice,in luogo si traditore , si instabile,& p loro si infelice , com'era il mare:& q̃l mare poi,ch'era sepolcro della sua dolcissima Alessandra, & sog giugneua taluolta. Chi sà,signora Orã ta,che in questa hora,& sotto quest'acque medesime , doue voi mi vorreste far pigliare si g· ã diletti,nõ vi sia quel misero , & infelice corpo ? Per lo che Oranta si contentò di condursi prima in Napoli.Ma pensati pure,che fra tanto non l'haurestì vn'hora intiera ritrouata lontana dal suo Ottauio . Et cosi quindeci,ò venti giorni sono,che arrì uam-

nammo quì in Napoli;doue(quel che è peggio) ella copertamente se l'ha menato in casa , & l'ha publicato ad un certo modo per suo marito;E non sapendo piu Ottauio , che scusa si pigliare,per hoggi le ha promesso,& q̃sta sera s'han da far le nozze.Solamẽte ci è di male, che Ottauio nõ può, ancorche vi faccia ogni sforzo leuarsi dal cuore Alessãdra,& il miserabil caso suo. Ilquale,quando pure per l'allegrezza di lquestе nozze fosse per iscordargliſi; quando ti uederà,tutti i dolori si rinouerãno: & facendo qual che pazzia cõtra di te,si guasterãno i piaceri suoi,i tuoi,& quei di Oranta, alla quale tu sai ,p̃fessione di esser tanto seruitore, & domestico di casa sua.

Mor. Mi piace infinitamente questo nuouo parẽtado,della mia signora Oranta cõ un gentilhuomo,cosi gentile,& alquale io son tanto obligato;' & s'egli non vorrà scioccamẽte fuggire questo bel passo per altri rispetti,per questo mio non haurà da farlo:poiche,come intẽderete hor hora da me, Alessandra nõ morì altrimẽti allhora,ma molti giorni dapoi, per altre mani , per non mi hauer uoi aspettato doue io ui lasciai.

Ant. O male auuenturati noi ; è possibile?

Mor. Cosi è,& ti dirò com'io feci credere a quei Barbari allora,che Alessãdra fosse occisa dame,com'anco a uoi parue,

Ma andiamo in casa mia, che è quindi poco lontana: & te lo racconterò minutamente.

Ant. Et pche nõ q, se tu sei fuor di colpa?

Mo. Perche veggio venire di quà Luigi de' Franchi che m'è poco amico: & se bene son molti mesi, che non ci siamo veduti, non vò che così all'improuiso riconoscendomi mi facesse qualche dispiacere. Ti dirò anco la cagione di questo, se vorrai.

SCENA II.

Luigi, e Fabritio.

SI che giudicalo tu Fabritio, se hoggi ci è Caualliero in Napoli condotto a piu strani termini di me.

Fab. A me veramẽte pare signor Luigi, che la vostra disauẽtura sia da rassomigliarsi apunto a quella di coloro, che essendo cõdotti alla forca, come sono a meza scala, sentono gridar gratia, gratia, ma essendo appena discesi, si ritruoua, che è stata vna vana voce del popolo: & che di nuouo si grida impicca, impicca. Onde è lor forza a risalire que' passi, che chi ha prouato sà quanto sono piu amari, & faticosi de' primi.

Lui. Ben dici, che si rassomiglia, ma non appunto. Perciochè è tãto peggior la sorte mia, quanto che que' miseri cõ l'hauer

uer meritato la morte, & nõ la gratia p li misfatti loro, si deono recar l'animo in pace, & quietarsi cõ questo, che non si fa lor torto a farli perire; anzi fuor d'ogni ragiõe sarebbono stati gratiati: ma non si dee già dir così tra me, & la signora Orãta. Percioche da principio mi fu antepostа contra ogni douere quella (dirò così) per me infelice memoria di Tersandro, & fuor d'ogni mio demerito, & senza alcun merito suo, fu disprezzata la mia nobiltà, gli anni fioriti, la seruitù, l'imprese, le giostre, le musiche, & quel che manco si doueua, l'ardẽtissimo fuoco mio, che, & da lei, & da ogn'vno quasi viua lãpa in fronte mi si scorgeua; & apprezzata la ricchezza, & mercantia di Tersandro, che con vn poco di denari più di me haueua all'incontro mille male creanze, & infinita bestialità di animo accompagnata. Et che questo sia vero, vedi che Tersandro, come poco meriteuole di si bella, & rara gentildonna, nõ si ha goduto tre anni intieri quella bellezza, che i Cieli mandarono non già per lui; ma per animi piu generosi quà giù in terra. Et s'egli è morto, & à me tornata è la speranza di rihauere tutto il mio bene, che costui me haueua vsurpato: meritamente richiamatoci sono, & che però tanta felicità promessami da Amore di nuouo mi si hab-

bia a intricare hoggi, & ridurre in nié te da questo Ottauio forastiero, ritol to, si puo dire, al supplicio del mare, & che Oranta uoglia farmi questo secondo torto: non sò, non sò, se mai lo soffrirò. Fabritio.

Fab. Signore, uoi non lo potete soffrire; percioche non cosi bene conoscete, & considerate i meriti altrui, come i uo stri: & uelo farei anco uedere se ui contentaste, & non l'haueste a male.

Lui. Nò, nò. Di pur uia: come i meriti altrui? doue sono? in chi?

Fab. Piano, uoi dite esser ui stato fatto tor to allora, che foste posposto a Tersan dro. Di questo nõ hauete ragione, per donatemi, se vi parlo liberamente.

Lui. Di pur su. Perche?

Fab. Per q̃sto: che se bene Tersandro era un poco terribiletto cosi ĩ apparẽza; era però alla fine huomo capace di ra gione, discreto, e ne'maneggi d'impor tanza molto saputo: & accorto, & che ciò sia uero raccordateui, che non per ualse altra ragione a fargli hauer'Orã ta, se non quest'una, che per hauer el- la tutta la sua heredità intricata, & li tigiosa, & per esser egli diligẽtissimo, & fortunatissimo litigante, nõ si pote ua desiderare per lei huomo piu al ppositro di lui, anzi qual altro ella s'haueste hauuto: non sò s'hoggi di ric chissima ch'ella è, s'haueste uinticinq; scu-

scudi d'entrata. Et poi ancorche non ui fosse stata q̃sta necessità di un suo pari: nõdimeno Iddio uoglia, che sos se mai uenuta per le mani a uoi: essen do che gli huomini di spasso, come sie te uoi nõ lasciaron quasi mai figliuoli ricchi: & pur sapete se delle famiglie, ancorche nobilissime, si sa uerun con to quãdo son ridotte senza quattrini. Et se ui dico una cosa di piu essendo Napolitano anch'io se bẽ sono un po uero seruitore, & non gentil'huomo, come uoi altri, non lo hauerete a ma- le. Per uita mia Sig. Luigi, che douũ- que io ho pratticato, ch'è stato molto piu, che a casa, va in prouerbio que- sta uacãtaria di uoi altri signori Napo litani, & ha hoggi mai dato tanto nel naso a gli huomini di garbo, che come si dice è caualier Napolitano, che ma neggia bene vn cauallo, & che corre lindamente una lancia gli si da il lassa passare: & massimamente dalle donne. Et con ragione per dirla. Percioche esse han dibisogno d'un'altra sorte di maneggio, & di coruette, & di roppol loni. Et quel, che piu importa, piace loro, che se tù l'ami da douero faccia alla sorda, & alla muta giuochi di ma no, uada di notte, e che il giorno non si ij mai ueduto loro d'intorno a far ser uitù: cose tutte prouate, & tutte cõtra rie alla professione, & costumi uostri.

Lui. Tu passi troppo inãzi in quel, che nõ bisogna. Nõ toccar piu questo paragone di Tersandro; percioche hai torto: poi essendo egli morto, è fornita questa gara tra noi. Ma che dirai di questo sbarbatello di Ottauio, nel quale nõ ha luogo alcuno di cotesti rispetti?

Fab. Vedete, come sempre disprezzate gli altri? Orsu costui ancora nõ è cosi demeriteuole, come voi dite. Egli è gentil'huomo Anconitano ch'è pur di patria molto nobile, se ben non puo agguagliarsi a Napoli; è solo, è ricco senza fine; intendo, che non ha padre, & ch'è vn sauio, & gẽtil giouaneto; auezzo fuor di casa sua, d'animo generoso, & di cuore molto valoroso, & da mettersi ad ogni honorata impresa: & quel, che nõ si può cõ arte alcuna racquistare, è sbarbato, & bello fuor di modo: cosa, che nelle imprese amorose, e di maggior vantaggio, che nõ è il sole a'cõbattẽti. Questo è quello, che abbaglia, che ammalia, & che fa impazzire le pouere giouani, come Oranta. Aggiugneteui la lũga lor cõuersatione: l'hauergli essa tante volte sentito raccontare le sue disgratie cõ infinita gratia, & come habbiamo da credere per la cõpassione l'essersi accesa fieramente di lui. Voglio conchiudere, signor mio, che se solo il parerui, che vi si faccia torto, fa, che non vi liberate da

da questo trauaglio; nõ vi si facendo, facciate piu tosto vna bella risolutione di non pensarci piu, che di tẽtarla di nuouo, & non vi riuscẽdo, fare vna ricaduta peggior della prima.

Lui. Orsu, di gratia non piu, che da douero mi faresti vscire di pacienza, se tu mi volessi toccare anco nell'honore, cosi grossamente come tu fai.

Fab. Dunque il dirmi, che vi pregiudica nell'honore chiamate vn toccarui su l'honore? Or chi volete, che vi dica mai vna verità in faccia, ancor che vi vada a pericolo l'honor vostro?

Lui. Ogn'vno in questo caso, & questo sarebbe tuo debito di fare.

Fab. Orsu, & questo farò? Che direte quà? poniamo, che Oranta habbia da esser vostra moglie, & che s'habbia da scarrare Ottauio, potrauui mai essere honore, essendo stata costei a solo a solo con questo bel giouane rinchiusa nelle camere, & se dicessi forse ne'letti non direi bugia? Che credete voi poueretto, c'habbiano fatto fra tanto? Orsu non mi fate di gratia infamar niuno. Voi m'intendete, & sapete, se vi può essere honore.

Lui. Nò, nò: non bisogna far il cauto. sò quel, che tu voi dire, nõ è vero messer nò; anzi io ti dico, che è cosa certissima per Napoli, che fra Ottauio, & Oranta per questo cõto nõ v'è peccato.

Et questo fa stupire ogn'vno, & ne fa fare le Comedie di questo pazarello; che si dica di piu per cosa certa(ma fa cõto,che tutti vi vogliono aggiugnere qualche cosa del loro) che Oranta gli sia andata fino al letto a pregarlo, che la voglia sposare, & ch'egli non n'habbia voluto far altro per l'amore, che ancor porta a vna sua innamorata morta,non sò d'onde,nõ sò io; batta, che è cosa da ridere;ma non per me a cui piu increscе,che Oranta ami tanto costui, & niente me,che tutto il resto de'miei trauagli,& tutti i sospetti, ch'altri potrebbe hauere, che tra loro non fosse dishonestà.

Fab. Voi mi fate ridere. Volete,signore, che sia possibile,che vna coppia si bella in tanto grand'agio habbia perduto tempo? Io so bene,che uoi non sareste stato forte un giorno alle dolce richieste della Signora Oranta: Io,nõ un'hora. Io no'l credo in fatti: & chi lo crede è vn gran pazzo; perdonatemi. A uoi lo dee hauer detto qualche uno,per consolarui un poco.

Lui. T'ingãni,anzi io ti dico, che sono andato la notte a spasso, & nascostomi quà dopo q̃sto portico, & ho sentito passar di molti, che ragionando tra loro: come si fa,della morte di Tersandro, & dal ritorno di Orãta, di una in un'altra son passati alla cosa di Ottauio,

uio,& cõ gran lor marauiglia han detto,che nõ lo posson credere:ma che si dice per cosa certa in Napoli, che Ottauio non conosce per questo conto la Signora Oranta.

Fab. Orsu,a crederlo. Io quãto a me,ancor che con q̃sti occhi hauessi veduto Ottauio star ritroso a preghi di si bella,e si gẽtil Signora,dubiterei di nõ hauer traueduto. Ma da che cosi è l'opinione del mõdo,& l'honore nõ cõsiste in altro,che in far cose, che piacciano al mõdo,e contentare il mondo;alle mani. Vedete q̃l che volete,ch'io faccia & sollecitiamo hor hora? pcioche ho presentito, che correua pericolo a nõ farsi hoggi queste nozze tra loro.

Lui. Come hoggi?ohime?che dici tu?chi te l'ha detto?

Fab. Mi pare,pure lo saprò meglio da Marcone amico nostro, che per esser egli fattore di Oranta,è forza che sappia, se si dà ordine a cosa alcuna.

Lui. Deh di gratia,Fabritio,và tosto,& troualo,& menelo da me. Qui nõ voglio parlargli accioche Oranta non ne pigliasse sospetto,su nõ t'indugiare. Che aspetti hora?

Fab. Pensaua doue haueua a cercarlo.

Lui. In casa di Orãta prima,& poi altroue, chi non lo sa questo? & se a sorte lo truoui menalo subito da me.

Fab. Basta lassate fare a me.

Lui. Sarò in casa sai. Venite da me subito, & non mancate.

Fab. Verremo, andate pure.

SCENA III.

Fabritio, e Marcone.

Fab. VOglio hor hora veder, se è in casa della S. Oranta, & disbigrarmi di quà Tich, Toch. Qui non si risponde; sarà forse quest'altra casa nuoua a far mettere in ordine qualche cosa per le nozze Tich, Toch.

Mar. Mi vien voglia di maledire schiaui, ragazzi, & chi ha piu voglia di me di gouernare, & tener cura di queste bestie. E pur gran cosa, che siano due hore, che dal giardino gli inuiai quà, & ancor non siano comparsi.

Fab. Tich, Toch. Appunto. E vn anno, che questa porta non è stata aperta.

Mar. Chi s'aggira colà a quella porta? Fabritio?

Fab. Oh a tempo fratello. Mi faceui disperare, se non ti ritrouaua hor hora.

Mar. Perche? che ci è di nuouo.

Fab. Chi lo sa meglio di te, che hai piena la casa di gente nuoua?

Mar. Questo sarebbe nulla, se non facessero anco cose nuoue; & nõ intese mai piu al mondo, non che a Napoli.

Fab. Che? vuoi forse dire, che Orãta si rimariti

riti troppo presto?

Mar. Galante. Sarebbe nuouo questo, eh? Oh tu sei astuto.

Fab. Che è dunque?

Mar. Orsu, fa vn poco il balordo. Fa conto, che sapendosi per tutto Napoli, tu nõ sij stato il primo a saplo. Potrebbe esser forse, che tu nol credessi, come da principio feci anch'io: ma è il vero pur troppo; & io ho toccato cõ mano, che cõsto Ottauio non la vuole, & non gli piace, & la fugge come vna serpe, & Oranta mia padrona piu che mai gli tempesta intorno, & ha fatto tãto, che Ottauio le ha promesso di sposarla, & dormir seco cõsta sera. Si che non ti aggirar piu il ceruello: ma dattene pace insieme cõ me. Il peggio sarà del Sig. Luigi nostro, alquale io hauea disegnato di farla rimaritare. Nõ ci potrà mai hauer patienza. Et mi dispero, che lo vorrei trouare, & dirglielo, accioche ci facesse qualche prouisione a tẽpo, se n'ha piu voglia come n'hauea vna volta; ma non so doue si sia.

Fab. Eh Marcone fratello, si di gratia, aiutalo, che io ti menerò hor hora da lui. Ma dimmi prima vna cosa per mia sodisfattione, & poi commandami. Credi tu in verità, che tra Ottauio, & Orãta fin'a quest'hora ci sia peccato? Di pure il vero liberamente di quel, che tu credi, che siamo fra noi qui.

Mar. Non ci è Fabricio: & perche io nõ hò tempo adesso a dirti tutti i riscontri, ch'io ne ho, ascoltane vno, & poi andiamo dei sapere, che Giouanna mia moglie dorme al presẽte nella camera di mezzo fra quella di Orãta, & q̃lla di Ottauio (credo per honestà, & per comãdamento di Orãta) & sera la notte la porta della camera di Ottauio, e si mette la chiaue sotto il capezzale. Ora hiersera, pẽsandosi Oranta ch'ella dormisse: le entrò in camera piã piano, & pigliò la chiaue. Giouãna si finse di dormire, & come Orãta fu entrata nella camera di Ottauio, & hebbe serrata su la porta, si pose a sentire quel, che diceuano, & faceuano.

Fab. Et ben?

Mar. In somma dopo molti contrasti, Ottauio montato in colera, le disse. Orãta, se non mi lasciate stare me ne partirò ora. onde ella sdegnata cominciò a riuoltare i p̃ghi in minacce: dicẽdo che l'haurebbe fatto ammazzare allhora, allhora, & haurebe detto, che l'haues se voluta sforzare. Di maniera, ch'egli auuendosi alla fine (credo io) di essere vna bestia; le domandò perdono, & le promise di sposarla hoggi; di q̃sto solo pregandola, che volesse trouar modo di leuargli di capo vn nõ so che humore, ò amore di vna giouanetta morta non so donde; ella non intese poi altro,

tro, nè sa che humore egli s'habbia. Et cosi io mi son certificato esser verissimo quanto per Napoli si dice, che Ottauio nõ habbia, che far seco; anzi che sia vna baia, che ella sia andata mai a trouarlo al letto, se non hiersera, & che il fatto sia passato altrimenti che come io ti ho detto.

Fab. Tu mi hai tutto racconsolato: ma mi fai bene stupire. Orsu andiamo prestamente, che la cosa a quel che tu dici è spedita, se non vi si rimedia fra tre ò quattro hore; poiche Ottauio le ha promesso.

Ma. Promesso messersi. A tal che ci bisognerà esser braui a distornare q̃ste nozze.

Fab. Non dubitar fratello, Risolutione, cuore, & denari, & te la dò fatta.

Mar. Bastaua a dir quell'vltimo, và la.

SCENA IIII.

Oranta, e Giouanna.

Ora. MEntre erauamo in caretta, Madonna Giouanna, io non ho voluto dirue nulla per qual cagione io mè ne sia andata questa mattina al giardino cosi per tempo: & me ne sia ritornata ancora cosi in fretta. Percioche io non voleua essere intesa da altri, che da voi, nella quale io mi confido, che mi habbiate a esser fe-

fedele, se vi confiderò vna cosa.

Gio. Hauete fatto benissimo, S. Orãta Quã to a me sapete chi sono, & questo vi basti.

Ora. Io so, che voi siete informata del mio ardẽtissimo desiderio di hauer questo gentil'huomo Anconitano, che ho in casa, per mio marito per que' rispetti, che in questi pochi giorni dopo il mio ritorno piu volte vi ho detto.

Gio. Sono informata, signora mia sì Ben?

Ora. Et siete anco informata, & con grã vo stra marauiglia della sua ostinatione, & crudeltà; poiche non la possa chiamare altrimenti.

Gio. In buona fè sì, che nõ si può chiamare altriméti; ma se fosse egli Don Giouãni d'Austria, & voi qualche plebeia, ò vecchia, come son'io; scortese: non vi merita, però stà ritroso.

Ora. Ma io penso, che haurò fatto tãto, che questa sera mi sposerà, & sì farà mio marito.

Gio. Sì? oh buono. Et come hauete fatto? si è pentito alla fine il da poco eh?

Ora. Mi risoluo a nõ ve ne dir altro per hora; lo saprete poi. Ora è tẽpo di dar ordine all'espeditione di q̃ste nozze. Et p̃ la prima io ho detto a Marcone vostro, che rimeni q̃lla schiaua, & q̃l nostro regazzo dal giardino. Perciochè non mi piace (per diruela) che quella giouanetta essẽdo così bella, & di garbo;

bo: si stia la senz'altra guardia & lontana da me; mi potrebbe ageuolmente esser rubbata, & menata via.

Gio. Quanto a q̃sto il mio Marcone troppo le ha fatto hauer cura, & glie l'ha hauuta egli stesso molte volte. Et p̃ tener la sotto, l'ha minacciata, & battuta aspramẽte accioche non hauesse ardire di leuar pur gli occhi da terra.

Ora. Oh q̃sto è troppo, & glie l'ho voluto dire dal primo dì, ch'io tornai, & che la sẽtij gridare sotto le sue mani. Perciochè trattarla anco come se fosse vna bestia, è vna mera bestialità. Bisogna lasciarle imparare qualche essercitio insieme cõ belle creãze; & hauerle cõ tutto ciò buona cura. In fatti starà meglio quà appresso di voi, & di me.

Gio. Bene, ma doue la torremo? In casa doue stà V.S. non ci cape piu gente.

Ora. Vo, che la teniamo in questa casa mia quà d'incõtro, & vi stiate voi, & Beccafico insieme cõ lei; & se non è fornita la casa di tutto pũto habbiate vn poco di pacienza per quattro giorni fin che la fò accommodare vn poco meglio.

Gio. Nò, nò; non vi date fastidio di questo. Ella è schiaua, & quell'altro matto di Beccafico, doue è stalla, qui ha letto. Io m'accommoderò da me stessa doue & meglio, che potrò. Et saremo anco ĩ luogo, che sarà quanto stessimo qui in casa con voi per la commodità dell'altre

tre porte d'ambedue le caſe, che riſpõdono in queſto vicolo di mezo.

Ora. Or coſì mi piace ne' tẽpi di nozze, & di facende. Andate toſto, & ſpediteui, ch'io voglio entrare, & vedere q̃l, che fà, & come ſtà allegro, & ben diſpoſto per queſta ſera il mio caro Ottauio.

SCENA V.

Giouanna, Beccafico, e Marcone.

Gio. SEnti? O pouera gentildonna com'è poſſibile, ch'ella ſi ſia tãto immerſa, & accecata nell'amor di coſtui? Ma è vn bel giouanetto in vero, & ha ſi gratioſa, & ſi dolce maniera di ꝓcedere cõ tutti, che ne sõ quaſi innamorata anco io. Ma è pure oſtinato, & crudele con queſta sì bella, e sì amoroſa giouane, che all'incontro nõ conoſce altra luce che de gli occhi ſuoi, & nõ viue in altro, ne ꝓ altro, che in lui, & ꝓ lui. Che ti pare di queſta notte? ma ſe foſſe ſtato vn viuo marmo, ſi ſarebbe moſſo. Io mi credea da principio, che Oran. ne voleſſe dar la burla a tutti, ma mi credo hora, che ſia ſtato mille volte piu di q̃l, ch'ella ne ha sẽpredetto. Come glie lo negaua ſul ſaldo? Se foſſe dõna ꝓ auẽtura? Ho ſentito a miei dì cẽto Comedie piene di caſi ſimili. Orãta dice, ch'egli ha vn'humore in teſta, vna malia, vna imaginatione di vn'altra giouanetta morta, non sò che. Potrebbe eſſere da ſenno, che tutto il giorno ſe ne fanno, ma ſe q̃ſto foſſe vi e q̃lla Roſſana noſtra ſchiaua, che ſecondo che mi diſſe vna volta là al giardino, sà certi rimedij eccellenti cõtra q̃ſte ſorti di infirmità. Al mãco la ſignora il ſapeſſe. Et forſe il sà, & ꝓ q̃ſto l'ha fatta ritornar quà? & mel voleua dire, & poi ſe è pentita, guarda di gratia come penſa ad ogni coſa & fa aſſai, & poco ſi fida d'altri. In fatti ella è vna ſauia giouane.

Becc. Margherita lula mia.
Deh non ti ſcurucciarà
Perche Giorgia vuol cantarà,
Per paſſar fantanaſia
Oh chi ò Mulattiere non tagliare nõ tagliare, che nõ è la mia non è la mia.
Per paſſar fantanaſia
Tanta, tanta, tanta nanananananaſia fanta, fantanaſia.

Gio. A Dio gentil'huomo d'onde vieni a queſt'hora? Che fune è coteſta, che tu tiri? Doue è Roſſana? Perche vai cantãdo coſì per le ſtrade matto?

Becc. Ben trouata Giouanna mia.
Vengo or'or da la vicaria,
E la tiro, perch'è la mia.
L'hò legata è ne vien via,
Per paſſar fantanaſia

Gio. Et pure alle baie, ſe ti ci acchiapa Marcone

cone ti farà cãtar d'vn'altra ſorte, & ti farà forſe dire, triſta la ſorte mia & ecolo appunto quà che t'haurà sẽtito.

Mar. O bel cantarino?

Becc. Oh, ohime, me me.

Mar. Tremi? & perche non canti più eh?

Becc. Fo vn poco di tremolante adeſſo.

Mar. Sei per farlo meglio quindi a poco. Ben? dou'è Roſſanna?

Becc. Eccola; adeſſo adeſſo.

Mar. Che? che tiri? che fune è coteſta?

Becc. Eccola, adeſſo; ho ohime, nõ ci è più coſtei.

Mar. Ben?

Becc. Non è più lunga.

Mar. Il vedo.

Becc. Me ne increſce.

Mar. Che?

Bec. Che non ſia più lunga poueretto me, per appiccarmeci, ſuenturato. Ohime, oh, ohi, ohi?

Mar. Non tãto piãger nò. Doue è Roſſana? che fune e queſta? che baie? che furberie? ah ſciagurato?

Gio. Che farete ò la lo volete ſtrozzare?

Becc. Oh, oh, ohime, ſe m'affocate, ve lo dirò co lo culo.

Mar. Orsù di via, sù? Ben? che n'hai fatto? sbrigati.

Becc. Signore laſciatemi dire adagio? ſe nõ mi farette aff appar sù mille bugie, & non ritrouerete poi Roſſana.

Mar. Dilla cantando sù, ſe nõ ſai altrimenti?

ti; purche dichi il vero.

Becc. Douete ſapere in prima in prima, che il primo giorno, mi faceſti menar coſtei di quà al giardino, che deono eſſer hormai; quanti dì, madonna Giouanna?

Mar. Ohh, tu ti fai da lontano; dee eſſere vn meſe, ò poco meno; & ben? a che propoſito?

Becc. Vi dirò, a me parea, che foſſe più.

Mar. Ah baie, ch'importa ora queſto? & dico al Quia, Dou'è Roſſana;

Becc. Adeſſo. Orsù poniamo, che ſia vn meſe sù. Vo, diceſte allhora, ch'io haueſſi cura di coſtei, come d'vna bella polledra, & ch'io non le leuaſſi mai gli occhi d'attorno è vero queſto.

Mar. Vero? Ben?

Becc. Io per far l'vno, & l'altro, le volſi mettere il baſto come fummo fuor della porta di Napoli: ma a lei venne colera, & dettemi vn Pugno sù vn'occhio, c'hebbi a crepare. M. Marcone vedete.

Mar. Benedetta; imparerai a intendere meglio vn'altra volta.

Becc. Si che al rimenarla in quà, p trattarla pur da polledra; ma eſſer'anco ſecuro de gli occhi; le atacai la cauezza del l'aſino al collo, & la veniua menando via a mano. Ma non più preſto entrai in Napoli, che putti s'accorſero di me, & cominciaro a cridare; ecco Beccafico, ecco Beccafico, oh è graſſo, oh

è graffo, & mi vennero incontro, chi con gli archetti, chi con le retti chi con le baleſtre per pigliarmi; & mi cominciaro a far sì gran zimbello d'intorno, che eſſi pareano i Beccafichi, & io la ciuetta. Di maniera, che quella matta di Roſſana, vergognandoſi d'eſſer veduta cõ me, mi diſſe ch'io m'inuiaſſi inanzi, percioche non volea venir meco a que la foggia, lo, pche non mi mancano de' partiti; mi fei preſtare queſto pezzuolo di corda, & l'attacai per vn capo a quella cauezza, & m'inuiai con queſt'altro capo in mano circa vn mezo miglio inanzi: poi che d'appreſſo non ci volea venire.

Mar. Et da lontano sì eh, & ben? dou'è?

Becc. Vi è venuta sẽpre ella: ma poiche ſon giunto quà, & che vi ha ſentito, ſi è ſciolta, & ſe n'è fuggita di paura. A tale, che al far de' conti ci hauete colpa voi, & non io.

Mar. Si eh? O buon computiſta. Orsù dammi vn poco coteſta fune, che vò riuedere, ſe queſto conto, che tu hai fatto, ſta bene. Ah traditore, a queſta foggia hai cura delle coſe di caſa? conta vn poco.

Becc. Ahi, ahi, ahime ſignore.

Mar. Vedi vn poco, ſe io sò partir bene il conto per galea.

Becc. Ahi, ahime ſignore, che mi pare vn partire per fruſtra queſto a me, non per

per galea. Caſtigare lei ſignore, che non hà voluto venir con meco, per poterſene fuggire.

Mar. Non ti dar fattidio di queſto, che l'vno, & l'altra, ve ne hauete a ſentire vn poco meglio. Io non ti fo peggio adeſſo percioche voglio prima cercar lei. Tù fà sì, che non ti parti di caſa: & fa pur conto, che ſe nõ la ritruouo, & che ſe ne ſia rifuggita in Turchia, ti voglio appiccare con queſta cauezza medeſima fra manco de vn'hora.

Becc. O bella ragione? & perche appiccarme, che ſono ritornato? appiccate lei, ſeſe n'è fuggita in Turchia, che così è giuſto.

Mar. L'vno, & l'altra: va pur là Giouanna, menalo in caſa, & legalo, accioche nõ ti ſcappi.

Gio. Laſciate pur far a me. Vien sù manigoldo, vien sù: non mi farai, come ha fatto Roſſana a te, nò.

Becc. Ah Giouanna, volete eſſere sbirra?

Gio. Sì per te, forfante.

Becc. Orsù e'l douere, da che'l voſtro marito vuol eſſer Boia.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ottauio. Antonino. Moretto.

Ott. SArà vn bel caso questo: tu haurai assassinato mè, vsatomi crudeltà, mancatomi di fede, & p li seruigi, che t'ho fatto, pagatomi di tãta ingratitudine, & ho veduto il tutto io stesso cõ q̃sti occhi, & mi vorrai anco dare a credere, ch'io ho traueduto, che tu sei colpeuole d'ogni cosa, & che s'hoggi Alessandra non è viua, la colpa è la mia, & ch'io son quello, c'ho mancato di fede a te & a lei. Ahime, io mi t'ho da vedere inanzi, & non ne pigliar vendetta?

Ant. Piano, Signor Ottauio, trouerete che è così. Hor'hora ha raccontato il fatto a me, & per non parlarui a passione, egli ha ragione, & noi il torto.

Otta. Oh voi ancora mi parete sciocco, & smemorato perdonatemi. Habbiamo dunque da cedere piu a lui solo, che a noi due? che a nostri occhi proprij?

Ant. Più in questo caso, signor sì: p le cose, che intéderete, & p il testimonio de i vostri di casa, che fra poche hore ui faranno

ranno fede di hauer veduto Alexandra viua, mercè di costui, & libera de que' ladri.

Ott. Chi sarà questo, qualch'altro forfante subornato da lui.

Ant. Ah Signore Ottauio? dou'è la vostra modestia Rabbacchio vostro ve lo dirà, direte poi, ch'egli sia vn forfante, ò subornato da lui.

Ott. Come Rabacchio? & doue è egli?

Ant. Sarà quì fra quattro hore al più lũgo.

Mor. Non potrà indugiar più: percioche lo lasciai ad vn castello poco lontano da Napoli; doue essendosegli azzopato vn cauallo, c'hauea le vostre robbe, gli fu forza di fermarsi vn poco, finche veniua vn'altro dell'oste: & volle, che io m'inuiassi, & vi facessi sapere ch'egli è vicino; & sarà qui questa sera in ogni modo. Hora vi prego Signor Ottauio, che mi lasciate dire il fatto come stà in poche parole, & poi se vi trouate colore di bugia, ò che Rabacchio non vi confermi il tutto, fate allhora di me quello, che piu vi piace: che io sono nelle vostre mani, & quando nõ vi fossi, me ne verrei a posta a mettermeci, per giustificarmi, & per nõ perder la gratia vostra.

Ant. Questo è buon parlare, Sig. Ottauio, & ogni vno delle uolte puo trauedere. Noi siamo giouani. voi interessato di più, & io di vista corta anzi che nò;

& coſtui ſa fare con le ſue mani coſe ſtupende, come ſapete.

Ott. A me parue, ch'egli l'ammazzaſſe vn tratto. Pure io ſon contẽto d'aſcoltarti: ma di gratia di la coſa puntalmẽte, come è paſſata ſenza maſcherarmela, ſe voi reſtarmi amico.

Mor. Sẽtirete. Quãdo que' ladri tra' quali io era capitato forſe vn meſe innãzi p leuarne due amici miei Cãdiotti, o (dirò cosi) per voſtra buona fortuna, vi rubbarono Aleſſandar: mi domãdarono ſubito, s'io hauea mai cauato ſangue ad alcuno, o era micidiale per altra via. Io diſſi loro di nò. Siche tutti allegri mi diſſero, che ſolo io poteua ſpedire q̃lla cerimonia: & che però mi poneſſi in ordine a farla, ſecõdo l'vsãza loro, & me la diſſero. Io inteſa, che l'hebbi, ſubito cominciai a penſare il modo da ſaluarui q̃lla giouanetta, & tuttauia riuſcẽdomi nel mio ceruello l'inuentione più ſicura, nè venni correndo da voi & vi diſſi che non vi partiſte ch'io ve l'haurei rimenata ſana, & ſalua in quel medeſimo luogo fra due o tre hore. Non fù cosi?

Ott. Cosi appunto. Ben?

Mor. Con queſto tornãdomi da lei, le diſſi tutto quello, che ella hauea da fare, ſe voleua ſcampare, & confidai la coſa a quei due Candiotti miei amici, & con loro in habito di miniſtri la menai a quel-

quell'altare come ricordar vi douete ſe mi veniſſe dietro, come mi ha detto Antonino.

Otta. E vero; cosi fu. Ben? come faceſti a cauarle l'interiora, & nõ la far morire? crederò d'impazzire io, ſe q̃ſto può ſtare, per via d'inuentione humana.

Mor. Io ho q̃ſto coltello, ilqual'ho fatto fare a poſta, p far que' giuochi cosi ſtrani, che ſoglio far in Banco, & che voi più volte m'hauete veduto fare in Aleſſandria. Et riẽtra nel manico tutto, fuori che q̃lla poca pũta ſola, quãd'io uoglio. Hora io hauea accõmodato al petto d'Aleſsãdra vna pelle ſottile, & ſotto q̃lla l'interiora d'vn cane, ch'allhor allhora hauea buſcato p ciò, poi le diedi cõ q̃ſto coltello alla volta del cuore; & ancor che pareſſe, che tutto glielo cacciaſſi nel petto: non tagliai però altro, che q̃lla pelle di cane; e l'aperſi, & cauai q̃lle interiora nõ ſue; & feci il reſto in fretta in fretta, come vedeſte ardẽdo q̃lle, & il corpo auolgẽdo in vn ſacco, & dicẽdo, che s'andaſſe a butar'in mare. Ma q̃gli amici miei fingendo di portarla via p ciò, la naſcoſero in vn capanuccio quindi poco lõtano: ou'ella ci aſpettò, fin che noi, con buona lor gratia, ci licentiamo da que' Barbari, & ripigliando ſpirito alla noſtra giunta, ne veniua cõ eſſo noi allegramẽte, per ritrouarui alla naue:

doue nõ trouãdoui, hebbe a morire di dolore. Ma io, per cõpirui il seruigio, la menai meco di notte in Alessandria, tenẽdola nascosa in casa d'vn po uero huomo amico mio, dicendoli, che era cosa mia cara. Basta, mi trattenni meglio, che potei, fin che con Rabacchio vostro mi si presentò occasione di tornar con lei in Italia.

Otta. O infelice, & male accorto me à non aspettarui. E ben? com'è stata poi di nuouo fatta perire?

Mor. Essendo noi giũti in Candia, il giorno innanzi appunto, che ne voleuamo venire in Italia, stãdo ella tutta afflitta, & disperata, p hauer'inteso a caso da Rabacchio, che voi haueuate pigliata per moglie vna gentildonna Napolitana molto ricca, & bella, & che cõ lei ve n'errauate venuto a Napoli, & ritiratasi perciò à piangere, & rammaricarsi ad vn non sò che luogo vicino al mare; certi Turchi, che stauano quiui in agguato, ne la tolsero. Et pche Rabacchio in quel punto tornaua per lei p rimenarla a casa, giunse, che s'erano inalzati appunto tanto, che la vide, & sẽti chiamarsi da lei, che gli disse, che ella nõ si curaua d'esser liberata; poi che Ottau. nõ era piu suo; ma d'altra Dõna. Rabacchio tutta volta gridãdo, fece tãto, che si mossero due legni dal porto, & tãto, si aiutarono, che molte miglia

miglia in alto, hauendo quasi giunta quella fusta; que' traditori astuti per trattenerci, accioche nõ gli aggiũgessimo; imitando a vn certo modo il Castore; per saluarsi la vita a tutti con la morte di lei; la buttarono in mare cõ vn pezzo di ancora al collo; & successe loro questo pẽsiero appunto, come volsero. Percioche supplicando noi que' soldati a volere lasciare andare quella fusta, & campar la vita a quella giouanetta; con molte offerte, facẽmo entrar sott'acqua alcuni di quei Calefatti; ma essendosi leuato vn poco di uento cattiuo, & tuttauia peggiorãdo; fummo forzati a lasciarla sepolta quiui; doue forse volõtieri si sommerse piu tosto; che hauere a esser preda di quei cani. Noi dopò questo, tutti afflitti, ne ritornammo in Candia allhora, & poi in Italia; & Rabacchio è rimaso vn poco adietro; & sarà qui frà quattr'hore intorno. Si che, Signor' Ottauio, giudicatelo voi stesso, se Alessandra è perita per colpa mia, ò vostra, ò per mala fortuna.

Otta. Ah disauenturato me. Io son si confuso stordito, & trafitto, Moretto, che non ti posso rispõdere, nè ringratiare del tuo buon'animo, & del gran seruigio, che tu m'haueui fatto, se io, ingrato nõ me l'hauessi, per mia sola colpa trascurato, & perduto ogni rifatto di

quello. Andate a vedere, che ſe Rabacchio capitaſſe, 'appia doue venire; & io fra tanto mi reſterò a pianger la diſgratia, & ſciocchezza mia.

Ant. Signore, ricordateui che non ſiete piu fanciullo: ſiate ſauio, & penſate, che'l Cielo non l'haueua fatta per uoi: poi che tante uolte ve l'ha ritolta.

Otta. Andate di gratia, & laſciatemi ſtare vn poco.

Mor. Bene, bene. Il dolore vuol la ſua parte. Dimane ſe gli è paſſata, che haurà ſpedite queſte nozze.

SCENA III.

Ottauio ſolo.

Ott. HOra sì, ch'io non poſſo piu dolermi d'altri, che di me ſteſſo, & in me riuerſare ogni colpe, & ogni cagione della ꝑdita di tutto il mio bene, & a queſti occhi, che voleſſero veder q̃l, che nõ era vero, dare vn'eterno caſtigo di cõtinue lachrime. Miſero, & infelice me. Chi mi toglierebbe hora, che Aleſſandra mia nõ foſſe viua, & nõ foſſe meco? Laquale innocente, & ſcolpeuole d'ogni coſa, ha portato il peſo delle mie colpe legato al ſuo puriſſimo & cãdidiſſimo collo ſotto l'acque, & cõ q̃lle amariſſime onde ha beuuto inſieme tutto l'amaro, che tocca ua di ſorbire a me, & laſciatemi al mõ

do per godere, & viuere in dolcezza nõ altra donna. Ahime, che queſto poi m'affligge più di tutto il reſto, ch'ella ſarà morta con diſpiacere infinito di q̃ſto da lei creduto matrimonio. Qual piu giuſta geloſia ſarà ſtata della ſua: non eſſere ancor cõpito vn meſe intiero, dopò la ſua da me creduta morte, & hauer hauuto nuoua delle mie nozze. Quante volte mi diſſe, che dubitaua della mia fede: & che chi ama di cuore, ama anco dopò morte? O Aleſſandra, & ſe nõ che io credo, anzi ſon certiſſimo, ch'al preſente tu da piu felice luogo, doue come pura, & innocẽte Verginella battezzata ti ritruoui mi vedi q̃ſto cuore, & ſenti q̃ſte mie parole, & che affrettandomi la morte io nõ vorrei da te, & di mi torrebbe, ch'io con queſta ſpada non m'apriſſi hor'hora il petto, & la ſtrada inſieme da venirti a moſtrare q̃ſt'animo mio ſinceriſſimo, & queſta conſcienza ſecuriſſima di nõ s'hauer mai offeſa, nè per obliuione, nè per tradimento, ma ꝑ troppo amore, & timore della vita tua? & a ſuelarti, & ſcoprirti q̃ſto cuore, che cõ tanta oſtinatione fin'a hoggi ha ſempre vinti ribattuti tutti gli aſſalti d'Oranta, ſolamente per nõ far torto a te? che eſſendomi ſcolpita in mezzo a quello ti ci uedreſti ancora: & mentre ci ſei tu, come ci potrà

mai hauer luogo ò uoglia, ò desiderio d'altra Donna? Ma doue son io sfuenturato, a che penso infelice? Non ho promesso io a Oranta per questa sera? & se le mãcassi, ò me ne fuggissi, ò mi farebbe capitar male, ò mi vituperebbe per tutto Napoli. Et dall'altra parte, come potrò io mai accostarmele, & sorbir questo calice, mentre ho costei nel cuore, & che mi s'è accresciuto questo nuouo dolore di più? Io me ne uoglio entrare da Oranta, & raccõtarle questo pietoso caso della mia Alessand. che ancora non hauea saputo, & muouerla forse a cõpassione di me accioche fin a tanto che non mi si passa via questo si giusto dolore, non mi sforzi a nozze altrimẽti. Ella è generosa: non è possibile, che non pigli alteratione di cosi gran caso.

SCENA III.

Marcone, Luigi, e Fabritio.

Mar. SE murata non è tra le colonne, disse colui, ò non s'è andata ad annegare per disperatione: io non sò più doue si possa esser questa sgratiatella, & mal nata femina di Rossana. Questa è la uolta, che m'è stata rubbata, la ciuetta. Ma certo, che vò, che venga a orecchie del Vicerè, & ci si pagherà forse

forse più che non vale. Trà tanto lasciami castigare quel tristo di Beccafico, che sarà stato mezano, ò per denari, ò per altro a lasciarla torre.

Lui. Non potrebbe uenire al mondo meglio, è stata vna bella inuentione a dire il uero.

Mar. Oh, oh?

Fab. Si, ma lo stillamento di ceruello, & l'inuentione è stata la mia & la gloria, & l'obligo è tutto di Ferrante, & con Ferrante. Ilquale non ha seruito ad altro alla fine, che a pensare in questo Iancola, che somiglia di naturale a Tersandro.

Lui. Et che ci pare? senza questo, a che seruiua il tuo disegno?

Fab. A nulla sù. Io mi godo, che tutti insieme habbiamo per questa uolta rimediato a queste nozze: di maniera, che non andranno innanzi.

Mar. Che sarà?

Lui. Orsù non ci perdiamo più tempo, & per la prima trouiamo il nostro Marcone, senza ilquale non si potrebbe spedir nulla.

Mar. Senza me? Or mettetela per fatta S. Luigi, se quest'è: ch'eccomi quà prontissimo a seruirui, & aiutarui in tutto quello c'haurete ordinato.

Lui. Non sperai mai altrimenti.

Mar. Ma fate, ch'anch'io ne sia consapeuole; se vi torna bene però, & se si può.

Lui. Come, se si può? Non sai, che nõ ordi nerei nulla per questo conto di Oran ta senza te? Se mi torna bene poi, con fidera, quando senza l'aiuto tuo ogni cosa andrebbe male.

Mar. Via dunque, che inuentione è stata la vostra, che state così allegri?

Lui. Or'ascolta di gratia, se siamo stati auẽ turati? Conosci tu Ferr. del Cauallaio che stà quà vicino a seggio di Nido?

Mar. Oh, se lo conosco, non conosco altri. E vn'astuto fante per la prima.

Fab. Astuto? sentirai.

Lui. Costui è stato sempre consapeuole di tutti i miei disegni cõ Orãta: & mi s'è offerto mille uolte, ma io nõ ho volu to mai fidarmi molto d'altri, che di te Marcone, & poi non ci è stata occasio ne fin quì d'hauersi a stillare il ceruel lo cõ l'inuentioni, e co'bisstratti, doue il gioco è sempre andato a forza. Hog gi poi mi s'è fatto inãzi, & credo mã dato dalla mia buona fortuna: tanto è uenuto a tempo, & vedendomi stare tutto sbattuto, & traungliato: mentre io mi tratteneua a ragionare col Prẽ cipe di Bisignano, chiamato da parte Fabritio, & ragionato con lui così va poco mi tirò la cappa, & tutto riden te mi disse: lasciate il Sig. Prencipe, che si uogliamo dare una buona nuo ua. Si che licentiatomi subito, mi do mãdò, s'io desideraua, che q̃ste nozze si

si sturbassero per questa sera, & forse per sempre.

Fab. Considera tu, quel li disse.

Lui. Quello, che gli risposi: se lo pregai: se me gli offersi, se me gli buttai quasi a i piedi, te lo poi imaginare.

Mar. Poh, oh? & chi nò? Ben? chi vi mise in nanzi in fatti?

Lui. La sua inuentione, & di Fabritio è sta ta questa. A Fabritio pare, che noi spar giamo subito fuora vn romore gagliar do, che Tersandro sia viuo, & tra due hore sarà qui in Napoli secretamen te, per trouar la moglie col suo nuo uo marito in casa, & ammazzarli a mendue, & far si, che questo vengha a orecchie d'Oranta, & d'Ottauio. Et si crederà da lui, & da ogn'vno: percio che si sa, che Tersandro notaua diui namente.

Mar. Si bene, credo d'intenderui. Costoro vogliono, che per questo romore Otta uio habbia da faggirsene subito a ca sa, per paura di se stesso. Non è così?

Lui Così appunto. Et perche tu potresti di re, che cosa hauremmo fatto poi? per cioche in ogni modo la cosa si scopri rà essere vna bugia alla fine, com'ella è, & egli ritornerà subito, & noi rimar remo burlati doppiamente.

Mar. Si già subito io lo pensai. Ben?

Lui. Or ti dirò. A q̃sto, di che Fabritio anco ra dubito subito soggiũsi io, che la natu

sa del negocio recaua da se stessa il ri
medio. Percioche hauendo Ottauio
come tutti sappiamo. pocchissima uo-
glia di queste nozze; haurà questa oc
casione per bonissima, nõ solamente a
scusarsi per questa sera, & non venire
allo sposalitio, nè altro; ma ancorche
poi Oranta lo auisasse quel romore es
sere stata vna baia; & lo sollecitasse
però a ritornare; gli seruirà sẽpre per
dirle di nò per q̃sto, che nõ hauendo
Tersandro trouato l'uno, & l'altro
sposo insieme, come hauea disegnato,
per amazzarli amendue; si sarà celato
fin tanto, che esso Ottauio ripigliãdo
ardire, se ne trouasse da lei, & che pe
rò non vuole arrischiarsi, doue và il
pericolo della uita, & dell'honor cõ-
mune. Ti và questa ragione?

Mar. Benissimo certo. Et io mi rendo sicu-
ro, quãto a q̃sto, che s'egli si risolue a
crederlo: & però a ripatriare ancora
non sia poi p̃ tornar più di quà altri-
mẽti, & così, che ui sia dato rimedio
per sempre. Ma la difficultà sarà, che
Ottauio è il più accorto giouane per
l'età sua, che si possa ritrouare, & sarà
difficile, ch'egli creda così di lancio,
che vn Morto sia Viuo, & ne vorrà for
se toccar prima il fondamẽto ben be-
ne, & veder q̃sto Tersandro in qual-
che modo, o assecurarsene p̃ altra strada, & si scoprirà la burla, & lo faremo

risol-

risoluere a sposar subito Oranta an-
corche n'hauesse minor uoglia, che
mai, & non ui fosse promessa nessuna,
& per farci una contra burla con le no
stre armi stesse.

Lui. Hor'à questo à trouato il rimedio Fer
rante. (la.

Mar. In che modo? Questa si, che sarà bel-

Lui. Dice egli, ch'un Capuano suo amico
che si chiama Iancola simiglia tanto
Tersandro, ch'egli mille uolte ha er-
rato tra l'uno, & l'altro, & gli è paru-
to di ueder Tersandro a Capua, & Iã-
cola a Napoli. Hor'a Ferrãte pare che
si faccia accettare a costui di uolersi
trauestire da pellegrino.

Mar. Oh? & perche da pellegrino?

Lui. Percioche è uerisimile, che Tersãdro,
se fosse scãpato dall'ira del mare, ver
rebbe in quest'habito, o p̃ uoto, o per
nõ hauer'altro, o almeno, che per po-
ter più cõmodamẽte, & sẽza sospetto
far de'nuoui sposi il suo disegno, se ne
fosse trauestito a posta qui in Napoli.

Mar. Si bene; guarda di gratia sottile ima-
ginatione.

Lui. Et uestito, che sia, si caui fuora quella
fama, che diceuamo dianzi, & si faccia
anco ueder costui a Oranta, & a Ot-
tauio, così per un passare, in atto di
andare agguatandoli.

Mar. Sta galante sù; & credo di conoscerlo
anch'io q̃sto Iancola. E veriſſimo, ha

el naſo grande aquilino, barba vn poco bionda, grandotto: orsù naturale non occorre altro: ma non potrà venire a tempo, ſapete pure, che da Napoli a Capua ci ſono intorno a venti miglia, ſe non mette l'ali, io non ſo come ſi potrà ſeruire.

Lui. Et a queſto la buona fortuna noſtra ha rimediato. Percioche egli è qui a vna villa due miglia lontana da Napoli: doue ha pigliato vn certo fitto, & vi ſtà quaſi ſempre, & ora vi ſi ritruoua, che Ferrante ce l'ha veduto queſta mattina paſſando di là; & allhora gli ſouenne di queſta inuentione.

Mar. Buono, buono. Et chi lo diſporrà a voler far queſta trauestitura; chi ſa: ſe ſi ſapeſſe poi gli huomini delle volte nõ vogliono intricarſi.

Lui. Non ti dar fastidio, che Ferrante s'è offerto di diſporlo, menarlo, & veſtirlo in caſa ſua.

Mar. Orſu allegramẽte. Che ci ho da far hora io dalla banda mia; ſe non ſi può far ſenza me, come diceſte dianzi?

Fab. Non ſi può, & tù, & io habbiamo a ſpedire il reſtãte; cioè de intonare deſtramente a queſto, & quello, che Terſandro è viuo, & che queſta ſera ſarà quà di naſcoſto, & che vuol fare, & dire de i nuoui ſpoſi. Tu intendi hora.

Mar. Queſto laſcialo pur far a me. Io ſubito lo dirò a Giouãna mia moglie, cõ ſcusa di

di temere anco della ſalute ſua, & mia quaſi di mezana a q̃ſto nuouo illecito matrimonio: & che però voglio, che ella ſi ritiri in caſa di certi miei amici, cõ le noſtre robbiciuole di più importanza, & queſto a fin che, ſe Oranta vede queſta fuga, & ſente la cagione di quella, habbia da crederlo affatto, & tanto piu Ottauio, che non ha mai veduto Terſandro a dì ſuoi. Baſta, ſecondo la occaſion mi gouernerò, vna bugia attacca l'altra, non vi dubitate di me.

Fab. Bene, ma non ne dir nulla, per finche non ne ſiamo accertati, che queſto lã cola voglia accettare.

Mar. Sì bene. S'è mandato per lui ancora?

Lui. Ferrante in perſona vi è andato, & ſaranno fra due hore al piu lungo in caſa ſua.

Mar. Aſpetterò dunque, che mi riparliate.

Fab. Si, ma non far delle tue; che troppo importerebbe il non ritrouarti.

Mar. Oh, tu m'hai per balordo.

Fab. Che ſo io? tu ſei vecchio: hai sẽpre mille impacci, vai beuendo qualche volta, & ti metti a dormir ſino a ſera: Il negocio non vuol baie, & biſogna far lo riuſcir netto, o non ci ſi mettere, & però io ne ſtò geloſo.

Mar. Sù sù, hai ragion tu, non più. Và via, & fa dal canto tuo tu quel, che hai da fare, & laſcia pure il penſiero a me di ve-

venirti a trouare a casa di Ferrante.

Lui. Dice il vero Marcone, alla speditione. Fabritio andiamo noi a trouare vn'habito buono da pellegrino, da qualche amico nostro secretamente, accioche non si pigli sospetto.

Mar. Sarebbe ottimo Antonfrancesco dalla sellaria; se ci hauete qualche mezano, vi potrebbe seruire. A me so, che non mancharebbe.

Lui. Or vien con noi adunque, quì in ogni modo non hai da far nulla.

Mar. Hauea da aspettare, se a sorte tornasse quella schiaua di Oranta, quella giouanetta; non la ritrouo, & ne stò trauagliato.

Fab. Ti è stata rubbata dì il vero?

Mar. Ne dubito, per dirtela. oh mi dorrebbe.

Fab. Tel credo. Ti piace il panno eh?

Mar. Mi costò 200. scudi in mal'hora.

Lui. Canchero non è da trascurarla, se que st'è. Pure nõ ti dar fastidio, che nessuno si sarebbe messo a questo rischio; andiamo, andiamo.

Mar. Orsu in buon'hora Oranta ne sarà stata cagione, se disordine vi nasce, poiche non l'ha voluto lasciare star doue l'hauea messa io. Se si perde, sarà il danno di chi è stata la colpa.

SCE-

SCENA IIII.

Rossana sola.

Ros. IO non so, se q̃sta è la casa della mia Signora. Dubito di nõ hauer errata la strada; poiche da vn mese ĩ quà, che Marcone mi cõprò, vna volta sola, & p due hore sole mi ha lasciato venire a riconoscer la casa. Et so cõ quanto timore io mi vò aggirãdo, massimamente per nõ m'incontrare in Marcone, il quale senza volere altrimẽti vdir mia scusa, mi batterà sẽza alcuna pietà, & vorrà credere, che per fugirmene, ò p qualche altro disegno dishonesto mi sia spartita da q̃l matto di Beccafico. Misera me, che ben poteua soffrir io q̃st'altro scherno ancora di esser menata legata ĩ guisa di bestia: poiche tãte volte sono stata legata, & schernita hor quà, hor là, & come vna vera bestia cõdotta in sacrificio, vẽduta, battuta, & finalmẽte abbãdonata da ogn'vno. Almãco la Signora Oranta, che è la Padrona principale, & di Marcone, & mia, & di tutti di casa, & che q̃sta mattina mi ha veduto, & parlato là al giardino, & mi ha fatto venir quà, volesse tenermi appresso di lei; che cosi ardirei vn giorno di racõtarle la misera sorte mia: & la mouerei forse a cõ-

passio-

passione di me, & mi darebbe agio di poter ritrouare quell'ingrato di Ottauio, ilquale, secõdo che mi disse Rabachio per mare à Cãdia, se n'è venuto con vna gentildonna Napolitana alla volta di Napoli, hauendosela sposata, senza hauer piu vn minimo pẽsiero alla sua Alessãdra. Io mi trouai a quella cruda nuoua tanto vinta dalla gelosia, & dal dolore, che nõ mi souẽne di domandargli il nome della Gentildõna, & da lui non solamente non venne di dirmelo: mà vedendo di hauermi trafitta, non mene volse dir mai piu parola. Et se bene col ritrouarlo nõ potrò farlo piu mio; spero almãco, che, se nõ sarà vn tigre, ò vn viuo marmo, mi liberarà da questa si dura seruitù; & mi aiuterà a farmi accettare i vn monastero, almeno p seruar dell'altre. Per quãto io vidi q̃sta mattina, ella pare vna gẽtile, & generosa signora: & con molto amore, & con sospiri, & cõpassione insieme mi riguardò piu volte, & poi subito mi disse, che mi voleua appresso di se, p seruirsi di me. Io son per esporre il sãgue stesso in seruigio suo; accio che ogni dì mi sia piu cortese a lasciarmi procacciare il riscatto, che quando mai non potrò ottenerlo altrimẽti, mi scoprirò, come io son battezata, & bisognãdo ne farò anco venir la fede di Alessandria. Ma prima voglio in ogni

maniera vedere, se senza incommodar nessuno, & sẽza altre elemosine, posso sodisfare q̃sta Signora de i suoi denari per via di Ottauio, se lo troverò, & se sarà in parte almanco quell'Ottauio, che non sono ancor due mesi, che voleua essere in tutto mio, & non d'altri. Ohime? ecco Marcone.

SCENA V.

Marcone, Rossana, e Oranta.

Mar. LA cosa non può andare al mondo meglio di quel, che và fino a q̃sta hora, poiche i pãni si sono hauuti con vn bellissimo modo, & de non ne pigliar sospetto. Ora se da loro si dispone q̃l lãcola, come si son ꝓmessi di fare, il parẽtado nuouo nõ andrà inãzi altrimẽti. Oh, oh? Costei è quà? A Dio valente femina, a quest'hora ti vedo, ah? Dimmi vn poco mal nata donna, che tu sei, e perche non venisti dinanzi con Beccafico, ch'è piu di vn'hora, che è quà? Di vn poco? sarauui scusa questa volta?

Ros. Mi vergognaua di esser tirata per collo, come vna bestia.

Mar. Et perche, madonna honesta? per nasconderui in qualche bel ridotto eh?

Ros. Son piu honesta, che nõ vi credete, nõ son donna di ridotti mẽche honorati.

Mar. Ah sfacciata, rifiuto di schiafij, & di forfanti, a q̃sto modo mi risponди, ah?

Rosi. Ahime, ahime. Eh Marcone; perche s'io non ho errato?

Mar. Perche mi piace sciagurata; non mi rispondere vn'altra volta.

Rosi. Deh per carità.

Mar. Che carità? Turca Marrana, confessa, doue sei stata?

Rosi. In niũ luogo, Sig. Ohime, ohime. Deh Signora aiutami.

Ora. E possibile Marcone, che vogliate esse re sempre vna bestia? Parui modo que sto da castigare schiaui? In ogni luogo, con ogni cosa, che vi viene alle mani; con cagione senza cagione, sol per sospetto, & forse anco p dispetto; Se le battete per tutto quello, che fanno, ò che dicono, senza fare a loro conoscer prima in che habbiamo errato; farete aggirar loro il ceruello, & non saper mai se fanno bene, ò male, & questo condanno mio. Che garbo di mastro di casa? so che la buona memoria di mio marito l'accapò su la pezza.

Mar. Signora, non occorre passar tãto inan zi; se'l mio seruir non vi piace, sapete quel, c'hauete a fare. Quãto a coltei, se io la castigo continuamẽte ne ho an co cagione, & ĩ particolare adesso, c'ha uea da venire con Beccafico, & egli è forse vn'hora, che è quà, & ella hora è cõparsa. Doue credete per vostra fede, Signo-

Signora, che sia stata vna sua pari?

Ora. Perche vna sua pari? che sappiamo, nè voi, nè io chi sia coltei? non può esse re anch'ella di sangue honorato? & c'habbia cura dell'honor suo, senza che altri se la pigli? Và su tu; stà in pie di dice, Che dite voi hora?

Mar. Io dico, che non so, nè mi curo di sapere chi ella si sia. Questo so bene, che se n'è voluta fuggire, & non l'è tornata fatta, & per questo è ritornata a quest'hora.

Rosi. Questo non si trouerà mai, Signora.

Mar. Sentite? come risponde arrogantemente?

Ora. Oh? & come volete, che risponda? & poi quanto a questo, haurebbe da chi imparare. Come rispondete voi a me?

Rosi. Sig. Marcone, se V. S. truoua mai, che io me ne sia voluta fuggire; son contẽta, che m'appicchi, non che mi batta, come hora ha fatto. Potrei io ritrouar mai vna signora piu benigna di q̃sta: & vn maggior domo piu vigilãte, piu sauio, & che habbia piu cura dell'honor nostro di vostra Signoria? Ma s'io ho risposto adesso, ò giamai immodestamente, nasce che vna villana mia pari nõ sà piu che tãto, V. S. che è Gentilhuomo, & auezzo a seruir Signori; habbia compassione a noi altri.

Mar. Mi ci dai la burla ancora? Orsu hor ho ra menerò quà chi ti ,puerà su'l viso quel

quel c'ho detto dite. Signora aſpettatemi, che hora ritorno.

Ora. In buon'hora ſia, alle mani.

SCENA VI.

Orania, e Roßana.

Ora. FRa tanto, che torna Marcone, dimmi vn poco, qual'e il tuo nome?

Roſ. Roſſana, Signora mia.

Ora. Di che patria ſei?

Roſ. Di Andrinopoli di Tracia.

Ora. Et come ſei ſtata fatta ſchiaua, & ſei capitata quà?

Roſ. I Caualieri di Malta, molto tempo è, che mi rubbarono, ch'era ancor puttina di ſei anni: & mi tenero hora in Sicilia, hora in Malta, fra certe Monache, accioche io imparaſſi buona lingua Italiana, & le ſeruiſſi alla cucina, alla camera, & a tutti gli altri eſſercitij ſimili fra tanto; & ciò fecero per vendermi poi maggior prezzo credo io; & coſi, quaſi è vn meſe, che mi menarono quà in Napoli, & mi vendettero al voſtro Marcone 200. ſcudi. Et perche fin'a hoggi ho ſempre creduto di hauere a ſeruir lui, è ſtata la mia vita vn'inferno. Hoggi poi, che riconoſco voi per mia Signora, & coſi pietoſa verſo di me, ringratio il Cielo di

ſi felice ſorte. Et mi appago piu di faticare in queſta ſeruitù per voi, che godere in libertà tra i miei parenti.

Ora. Io ti ringratio di queſto buon'animo, & acciò che tu lappia, anch'io ſubito, che ti vidi queſta mattina al giardino cominciai ad auerti cara, & mi piacesti, & mi diſpoſi percio a ſeruirmi di te in vn biſogno mio. Onde, poi che tu mi offeriſci coſi prontamente, & cõ animo piu toſto libero, che ſeruile; mi riſoluo affatto a confidarti vn mio ſecreto.

Roſ. M'increſce, Signora, ch'io non ſon buona a niente.

Ora. Mi baſta, ch'intendo, che tu ſai non ſo che rimedij contra le malie, fattuchierie, & in genere contra ogni ſorte di humor triſto, & dolor d'animo incurabile.

Roſ. Se voi non hauete dibiſogno per hora dell'opra mia in altro, che in queſto; ho ſperanza, Signora, di ſeruirui vn poco; & forſe tanto, che vi baſterà, per qualche eſperienza, che n'ho fatto.

Ora. Et a te, ſe mi guarirai vn'amico mio di vna ſimile infermità, ti baſterà all'incontro a ottenere da me quello, che ſi ſuole principalmente deſiderare da chi ſi truoua nello ſtato tuo. Ma te, ch'ecco Marcone.

SCENA VII.

Marcone, Beccafico, Oranta, & Rossana.

Mar. MI hai tu inteso ancora insensato? fa si, che io ti habbia a romper le braccia.

Bec. Oh Dio; aspettate vn poco, se mi si ricorda.

Ora. Rossana; che cosa hai tu fatto? doue sei stata.

Ros. Signora sentirete; lasciatelo pur venir con chi vuole, che non mi trouerà in fallo di nulla.

Mar. E possibile, che tu sij tãto smemorato, Dirai, che s'è voluta fuggire, & che n'ha fatto pratica cõ vn giouane innamorato di lei, & che però tu, che n'eri auueduto, l'haueui legata con q̃lla fune, & ch'ella si sciolse da lei; ma che non ha ritrouata la strada di gire al porto. Intendi ancora?

Bec. Si, si, si, l'intendo hora. Orsu inanzi, lasciate pur dire a me, & fare anco, se la volemo appiccare, S. Marcone.

Mar. Ecco quà signora il vostro Beccafico, che vi farà fede, come questa mala femina se n'è voluta fuggire.

Ros. Costui testimonio? stiamo freschi.

Bec. Perche? che poi tu dir di me? auanzo delle galee di Malta.

Ros. Che sei stato frustato due volte per testimonio falso. Questo si sà.

Bec. E vero sù; ma del resto, che mi puoi tu dire?

Ros. Che sei stato in galea per ladro piu di dodeci anni; non me l'hai confessato tu?

Bec. Ohh Grossana vogliã fare a scoprire?

Ros. Di pur via, se tu sai niente di me.

Mar. Vedete, che ardire Signora.

Ora. Oh? non volete, che risponda a questo forfante?

Bec. Signora si? risponda pure che s'io comincio a scoprire.

Mar. Via allegramente.

Ora. Che non dici? che ha fatto su?

Bec. Dico ancora?

Mar. Si in tua mal'hora.

Bec. Ho da giurare in prima?

Ora. Oh, oh, oh che conscienza? Si, hai da giurare, che possi esser frustato vn'altra volta, se non dici il vero.

Mar. Si giura via, ch'importa?

Bec. Il diauolo è. Non si può giurare hoggi Signora, che non è di giuridico.

Ora. Di via senza giuramento, su.

Bec. Ho da dire, che se n'è voluta fuggire, eh M. Marcone?

Mar. Si, finiscila.

Bec. Di vn poco mariuola, quando io ti menaua legata; pche ti sciolgliesti, & te ne fugisti, & te n'andasti al Porto, per trouar q̃l Caualier di Malta tuo innamorato, che ti voleua menar via? Credi,

di, che io non ti ſia venuto ſempre die tro, & nõ habbia veduto ogni coſa eh? Che ve ne pare Meſſer Marcone? Hou uela giunta?

Mar. Valoroſamente. Stà vdire quel, che te riſponde.

Bec. Riſpondi a gli articoli, Groſſana, riſpondi.

Roſ. Et perche non ſiamo andati via? che coſa n'ha impediti?

Bec. Oh Dio? che, che.

Mar. Che non ha ritrouata la ſtrada del Porto.

Bec. Che non hai ritrouata la ſtrada del Porto ſi.

Roſ. E che ſtrada ho pigliata, che non l'ho ritrouata?

Bec. Oh vhh tu ſei faſtidioſa. Or aſpetta l'hai pigliata prima prima dalla piazza della Vicaria a man deſtra, poi te n'andaſti p vn vicolo, che riſponde in contro al palazzo del Duca di Graui na. & quì, pche dubitaſti di nõ eſſere ſcoperta, te n'andaſti a dar volta per q̃lla ſtradella, che và all'incoronata, & dilà voleſti paſſare p doue ſono cer te caſe guaſte; ma non poteſti, & però tornaſti à paſſare per vn forno, che ha due entrate vna dinãzi, & vna di dietro, & poi te ne veniſti per dietro alla piazza dell'Olmo, & non pẽſando, te ne ſei riuſcita quà. Vedete, M. Marcone, come io ce l'ho condotta?

Mar.

Mar. Da Paladino sù.

Roſ. Et come puoi ſapere tu tante ſtrade, ch'io ho fatte?

Bec. Percioche ti ſon venuto ſempre dietro, & t'ho veduta ſempre.

Roſ. Dunque tu ſei giunto quà inſieme cõ me? Oime; com'è poſſibile, ch'io non t'habbia mai veduto & maſimamente al giunger quì?

Becc. Perch'io ſon furbo; uoltai deſtramente per quel chiaſſetto colà, & entrai in caſa poco poco prima che tu giugneſſi.

Roſ. Eh Beccafico, tu non hai ben compartito il tempo queſta tua bugia. Come può eſsere, che tu mi ſij uenuto ſempre dietro, ſe è più dun'hora che ſei quà?

Bec. Tu menti per la gola, che adeſo giungo io. Becca queſta.

Roſ. Oh M. Marcone, voi mi diceſte pur dianzi, che coſtui era giunto piu di vn'hora prima di me. Come può ſtare?

Ora. E vero lo diceſte anco a me dianzi, ſe vi ricordate.

Mar. Signora, ſe uolete guardar ad ogni ſua parola come farebbe vn Fiſcale ſempre lo farete cadere in contradittione. Fate conto, che dee dire d'hauer la veduta egli in perſona per giuſtificarſi tanto piu; ma la uerità è che gli è ſtato detto da una perſona

degna di fede, & che non direbbe se non il uero.

Ros. Sarà stato qualch'altro tristo simile a lui.

Bec. Oh,oh; impicca impicca,a M.Marcone vn tristo? fuoco, fuoco.

Ros. Che M.Marcone? non può essere stato egli; percioche dianzi mi castigò solamente; perche nõ mi haueua mai potuto ritrouare, & non sapeua doue io mi fossi trattenuta.

Bec. Non,nò. Tu non la voi intendere. Dico che M Marcone m'ha detto, ch'io dica così, p farti appiccare, & io t'ho d'appiccare, & egli è persona da saper lo dire, & io da saperla fare. Hottici tirato? Non ti dissi io, che non facessimo a scoprire?

Oran. Ah Marcone, uoi dunque l'hauete subornato in questa maniera?

Mar. Te ne menti, traditore. Doue ti ho detto questo io?

Bec. Adesso, adesso, qui in casa. Bella cosa farmi il tradimento doppio? Signora sta così, fatemi far ragione: percioche egli mi pregò, ch'io dicessi così.

Oran. Non vi vergognate? vn'huomo dell'età uostra uolete infamare le pouere giouanette? Che sì, che ancora si scoprirà qualche altra cosa uedrai. Dì il uero Beccafico, stà così.

Bec. Signora sì che stà così.

Mar. Et che cosa forfante?

Bec.

Bec. Quel, che dice la Signora, che ne so io?

Mar. Et perche il dici, se tu nol sai, sciegurato?

Bec Per il mal'anno, che ti venga. Perche me le fai tu dire le cose, ch'io non so.

Mar. Ah traditore, a me il mal'anno?

Bec. Eh Signora vedete in presenza vostra mi vuol frustare.

Oran. Lasciatelo stare, & attendete a fare i fatti uostri.

Mar. Mi darai nell'vnghia, non dubitare.

Bec. Sentite? fateli dar le sicurtà di gratia, de Beccafico plus non fustigando.

Oran. Et del bastone, perche non piu tosto?

Bec. Nò, appunto mille uolte me l'han rotte i traditori, quanto a bastoni, Signora non ci è piu rimedio. Doue ne trouano guerra a tutto transito. Et fin che io nõ ne fo vn fracasso con le spalle, que' col menare, & io col parare, paremo quaranta paia di mastri di scrima.

Oran. Doh, forfante. Venite meco in casa amendue, su.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oranta, e Rossana.

Ora. ESci vn poco piu su la porta, cosi, che non ci sentirà nessuno di casa.

Ros. Signora perdonatemi, hauete vna famiglia molto importuna: poi che non si può dire vna cosa di secreto, che tutti non la vogliano sentire.

Oran. Tu vedi, ma durerà poco, hora che il mutare, & serui, & ragazzi, starà in petto mio. Et in particolare, se tu farai quel che vò cõfidarti hora, & ti vorrai farti Christiana io ti prometto da hora di farti libera, & tenerti appresso di me per principale della mia famiglia, & per Padrona in casa.

Ros. Signora io sarei bene vna villana, & di scortese a nõ accettare tutto q̃llo, che voi mi offerite, poiche a niuna mia pari, credo, che si presenti hoggi si bella, e si buona fortuna, quãto a me. Ma io vo prima seruirui in q̃llo, che desiderate da me; & come vi haurò liberato q̃sto vostro amico dall'infermità che mi direte allhora voglio, che stia i petto vostro piu che mai di tenermi per vostra

vostra schiaua, come p ragion del mõdo io vi sono. Et non già per nõ farmi Christiana, io nõ uoglio accettar questo, essendomi da fanciulla piacciuta sempre q̃sta vostra Religione, ma perche prima siate sodisfatta da me de' ducẽto scudi, che Marc. ha spesi per me: acciocche nõ si dicesse mai, che nõ p la voglia di farmi christiana, ma p guadagnarmi la libertà senza lo sborsicio de i ducẽto scudi, io mi fossi battezzata.

Oran. Rossana, tu sei troppo magnanima. E come vuoi tu, pouereta trouar q̃sti danari? Da' tuoi parenti, se tu hai animo di battezzarti, nõ potrai hauer nulla.

Ros. Da' miei parenti io non ispero ne questo, nẽ altro, Signora. Ma si bene da vn giouanetto Italiano: ilquale ha hauuto da me cose di piu importãza, che i ducento scudi, & mi ha promesso all'incontro gran cose, & intẽdo, che è quì in Napoli. Ora, se per premio di questa medicina mia, mi farete gratia, che io possa spiare p Napoli di questo giouane, riconoscerlo, & farmi rendere il mio; potrò subito disarui de i uostri denari, & seruirui libera, & Christiana: & riconoscerò questo gran beneficio in perpetuo da voi.

Oran. Come se me ne cõtento? Anzi ti prometto di uolere essere teco a far si che questo giouane ti renda il tuo, t'osserui quanto ti ha mai promesso.

Roſ. Signora Orãta, io mi credo d'inſogna re tanto parmi d'eſſer beata dall'offer te, che mi fate, che non da Padrona, ma da madre, non ſi potrebbono far maggiori. Et però mi pare ogn'hora mill'anni di ſapere quanto ho da fare per uoi in q̃ſta infermità, di che m'ha uete accennato, e non detto ancora niente: accioche vi rendiate chiara a queſta uolta ſe quel, che con parole io vi ho promeſſo, è ſtato vn volerui dar parole a foggia di ſchiaui, ò pur uoglia di effettuarlo quanto prima, & con ogni mio potere.

Oran. Et con queſta ſperanza io ti confido queſto ſecreto. Dei ſapere adunque, che vn giouane Anconitano, belliſsimo, & nobiliſsimo.

Roſ. Il ſuo nome?

Oran. Ottauio, di età di.

Roſ. Ohime?

Oran. Di venti anni intorno, mentre io mi trouaua in Antiochia, traſportataui dalla Fortuna, con perdita di mio marito, vi fu ſoſpinto anch'egli, fracaſſato, & ignudo ſi puo dire. Onde io lo raccolſi, e dalla cõpaſsione, che n'hebbe, mi accеſi, miſera me, troppo fieramente di lui, & ho uoluto poi ſempre farlo mio marito, adeſcatolo a queſto con infiniti preghi, & offerte di tutta la robba mia, ma p vn riſpetto ſolo nõ ho potuto mai inchinarlo adamarmi.

Et

Et q̃ſto è, che mi dice di non ſi poter leuare giamai dal cuor vna certa Aleſſandra gia morta, & ſepolta in mare. Et ancor ch'egli mi habbia finalmẽte pmeſſo di ſpoſarmi q̃ſta ſera, nõdimã co ſtà tanto trafitto, sbattuto, ſoſpeſo, & ſpauẽtato, per nõ ſo che imagine, fantaſma, pẽſiero, ò imaginatione, che ella ſi ſia di q̃lla Aleſſandra, parendogli ſempre di vederſela inanzi, che nõ può penſare in me. Et mi ſoggiugne, che dubita ſe ſi conduce meco a piacere alcuno amoroſo, di nõ m'hauer poi da odiare a morte. Si che ti puoi imaginare Roſſana mia cara, che diſperatione ſia la mia, & come poco io mi curi, & meno mi rallegri, ch'egli habbia da eſſer mio col corpo, quand'altri gli habbia a ſignoreggiare il cuore, & tenergli di cõtinuo l'animo aſtratto, & lontano da me. Et però ti prego, che tu, che puoi, vogli rendermelo libero da q̃ſte fantaſie, & mettergli in diſgratia quell'Aleſſandra, & far sì, ch'egli nõ ci pẽſi più. Et fa cõto d'hauermi a rẽder la vita, & tu di hauerti a guadagnar la libertà; la gratia mia, & q̃l che vorrai da me, & da q̃l giouane, che tu dicеui dianzi. Dalquale, Iddio voleſſe che tu deſideraſſi il medeſimo, che to ſto vedreſti, come io mi eſporrei ad ogni fatica per amor tuo, & ancor che tu ſij mia ſchiaua, & io tua Signora, ti

farei, & ti farò vedere, che per te, come tua ſerua mi adoprerò. Che dici, Roſſana? Ti da il cuore di hauerne honore. Che penſi? ſtai coſi trauagliata che ti da faſtidio?

Roſ. Ahime.

Oran. Ben m'aueggio io, ò Roſſana, che tu ſei ne' trauagli d'Amore, come, ſon io; & che temi, per eſſere nella fortuna, in che tu ſei, di non cõſeguir mai nulla: & però ti duoli. Ma io ti prometto di nuouo, ſe q̃ſto giouane è in Napoli come tu dici di farti far ragione, & oſſeruar tutto q̃llo, che t'ha mai ꝓmeſſo.

Roſ. Non è poſſibile, Signora.

Oran Perche?

Roſ. Percioche, come io leuo di cuore q̃lla Aleſſandra a queſto uoſtro Ottauio, leuo anco di neceſſità me di cuore queſto amante mio.

Oran. Queſto sì, che m'increſce, ſe è vero, ma io credo, che ſiano tue fantaſie, & che'l Diauolo ti dia ad intendere queſte baie. La fede noſtra, che è ſinceriſſima, non comporta, che ſi creda a trãmutatione di vn corpo in vn'altro. Voi tu dunque, ſemplicetta che lo ſpirito di quell'Aleſſandra ſia entrato in te di maniera, che n'habbia a ſeguire vn miracolo ſi ſtranio?

Roſ. Io non dico ne credo queſto, Signora, ma q̃l che ho detto, che ne ſeguirà, ſarà vero coſi, com'io sõ quì inãzi a voi.

Oran.

Oran. Ohime com'è poſſibile, che i piu mirabili ſecreti di natura habbiano cõtra me ſola cõgiurato, miſera me? O Aleſſandra maledetta tu ſola dunque con l'infelice memoria tua hai da eſſer cagione di tãti mali? Ahi, ꝑche almeno, ꝑoiche non ti poſſo hauer viua nelle mani, ꝑ occiderti, nõ poſſo hauer q̃lle ceneri infami, ꝑ beuer mele, & coſi piacere à queſto crudel di Ottauio?

Roſ. Ohime ſcoprirmele à ſenti vn poco. Signora nõ vi date tãto affanno ꝑ me ꝑcioche tuttauia che odiate tãto q̃ſta Aleſſandra, & come a quella, che non vi offeſe mai, fate ſi gran torto a me.

Oran. Come a te, perche?

Roſ. A me per queſto, che ogni uolta, che perciò diffidate dell'opera mia, & credete; che per mio intereſſe io m'adoperi men caldamẽte per voi, ne reſto ſotto appo voi di fede, di obedienza, & d'amore. Volete dunque che'l riſpetto d'vna mia pari vile, & di niun conto, habbia a dare vn minimo diſturbo alla felicità d'vna nobiliſſima, & gẽtiliſſima Signora a qual ſiete voi? & (quel che piu mi sforza a metter da parte ogni mio commodo) a voi, che con tãta pietà, & liberalità, & tãto prontamẽte m'hauete leuato di tãti ſtratij, & fattemi tante offerte? Ora tanto piu uolontieri lo farò, quanto me ne torna manco di beneficio-

che vi accertiate se l'animo mio è di quella qualità, che diceua Marcone.

Oran. O Rossana cara, io non so risponderti tanto ti mi mostri generosa, & cortese. Così ti prego a essermi con gli effetti tale hor hora, che manderò Ottauio da te.

Ros. Che? e in casa vostra hora?

Oran. Come se ci è? sempre è stato meco da che lo raccolsi in Antiochia, ma è stato tanto fuoco, infelice me.

Ros. Ohime? come potrò io così in vn subito veder questo mio vnico bene parlargli, & parlargli contra di me, & nõ mi confondere?

Oran. Che dici Rossana?

Ros. Diceua, che per non hauer pẽsato ancor bẽ bene sopra che hauea da parlargli, dubitaua di non mi confondere.

Oran. Ti basta un quarto d'hora di tẽpo?

Ros. Trattenetelo vn terzo d'hora intorno, fin che io mi ritiro vn poco, & vengo pensando a quello, che ho a dirli.

Oran. Si bene; ritirati in coteſta casa costì, ch'è pur mia, & io chiamarò hor hora Beccafico, che vẽga da te, acciò che vi guardi, & che nè Marcone, nè altri vi senta mentre parlate insieme. O là.

Ros. Ohime in che intrico mi ritruouo io misera me? & se Ottauio mi riconoscesse? Appunto, l'imaginatione della mia morte, e'l trasfigurato mio viso per tanti stratij, m'assecureranno.

SCE-

SCENA II.

Oranta, e Beccafico.

Orã. A Chi dico io? Dormite eh.

Bec. Zizij. Piano piano, Signora, che dorme quel Signorotto, che è in casa vostra.

Oran. Chi: il Signor Ottauio?

Bec. Non so il nome altrimenti io. Quel giouane bello.

Oran. Si, si, egli è. Orsu nol destare, vieni a basso tu; sollecita.

Bec. Ora Signora mia.

Oran. Ohime? che nuoua imaginatione; che profondo pensiero haurà fatto addormentar costui? Questo dormire il giorno non è il suo solito.

Bec. Eccomi quà, Signora.

Oran. Che si fa in casa?

Bec. Oh voi mi hauete guasto il bel piacere.

Oran. Che faceui? dormiui tu ancora? di il uero.

Bec. Meglio Signora, in fatti ci farebbe cadere i morti.

Oran. Chi?

Bec. Quel giouane tanto bello, che voi vorrete, che vi.

Oran. Che me?

Bec. Che vi fosse marito: è tanto male però; ma infin'a io se fossi donna, come

voi lo piglierei, & gli darei dieci mila ſcudi per dote.

Oran. Et doue ſono?

Bec. Se io gli haueſſi, non ci s'intende?

Oran. Si bene. Orſu attendi a me, che ſa il Sig. Ottauio? che piacere ti ho io guaſto, che ci ſarebbono rauuiſtati i morti a tuo dire?

Bec. Rauuiſtati: ſentite di gratia. Quando q̃ſto Sig. Ottauio andò in camera per dormire, mi affrontò, che appunto io veniua dalla ſtalla, & mi diſſe, ch'io reſtaſſi quiui di fuori a farli la guardia, accioche neſſuno gli deſſe faſtidio. Io che ſon nato per ſeruir Signori, non potei mancargli di nõ fare anco vn poco il Cameriero per amor ſuo: & però ſtratãdomi inanzi alla porta della Camera ſua, accioche neſſuno vi poteſſe entrare, mentre, che m'accõmodo per dormire anch'io ſento che comincia a parlare, con vna certa Aleſſandra.

Oran. Come? con qual'Aleſſandra?

Bec. Piano, & ſento che dice. O Aleſſandra mia dolce Iddio uoleſſe, che tu diceſſi da douero.

Oran. Ohime, che ſarà?

Bec. Io che odo parlar con le dõne, & ſento dir quel e parole, Aleſſandra mia dolce, comincio ſubito a ſoſpettar, che coſtui non habbia menato in caſa qualche donna dal peccato, & non volẽdo io, che la caſa noſtra diuẽti affatto va mer-

mercato di vacche cõ l'auttorità, che mi diede di Camerier ſecreto, paſſo dentro ſecretamente.

Ora. Et ben? chi era?

Bec. Neſſuno.

Ora. Come neſſuno? non doueſti guardar bene.

Bec. Bene sẽtirete Guardo di ſopra il letto, di ſotto, ſu per lo camino giù per lo deſtro, nella p̃della, nell'orinale, ne gli ſtiuali di vacchetta, & non trouando niẽte, me gli accoſto ben bene, acciocche non ſi poſſa mouere, ch'io nõ me n'auueda, & guardãdolo io tuttauolta in viſo cõ gran piacere del ſuo dormire, & del ſuo ruminare nõ ſo che parole tra denti, egli in vn tratto, alzando vn braccio, dice, ò Anima mia; & mi vuole abbracciare. Io che ſon corteſe, mi voleua laſciare abbracciare, per vedere vn tratto q̃l che' voleua fare; ma ſtringendo poi il pugno & ſoggiugnẽdo; Deh cuor mio, coſi foſtu viuo, come ſei morto, a gambe fratello; come diauolo morto? non tãto amor, nò. Volete altro, che p vn pezzo mi vẽni tutto attaſtando con le mani, per ſentire, ſe io era viuo, & ſe puzzaua ancora & trouando per diſgratia, che io haueua ammorbato ogni coſa dalla puzza; era per morire affatto di paura; ſe nõ che m'accorſi, ch'egli parlaua a ſogno, & che la puzza naſceua dall'archi-

bugia-

bugiate, che p la paura io haueua ſparate Et perciò mi poſi a ſedere in vna caſſa incontro per ſentire certi bei lamenti, ch'ei faceua, & diceua tante belle coſe, che io, p la dolcezza, m'era già incominciato a dormire, & gire inuiſibilium, & voi allhora appunto mi chiamaſte, ma io non volſi riſpondere, per nol deſtare. Non ho fatto bene?

Ora. Beniſſimo, ma non ti ricorderesti mai di quei lamenti, eh?

Bec. Credo di nò, Signora. Imprima imprima io sõ mezo balordo di natura, poi, come vi diſſi, io haueua già inuiate le baſtiuole alla volta dell'altro mõdo, & quel, che è peggio i ragionamenti erano tanto belli, ch'io non ve li saprei mai riferire.

Ora. Non importa, ſe tu non me gli ridici parola per parola, ſapreſti almãco q̃l, che voleua inferire in concluſione?

Bec. Oh, q̃ſto, sì, Signora. Voleua dire egli in cõcluſione, ch'ella era ſepellita, ma nõ morta; & che però andaua a trouar lui, ch'era morto, ma non era ſepellito, & ch'eſſo ſarebbe ito a trouar lei; ma non ſapeua doue foſſe ſepellita, & ſe l'haueſſe ſaputo, ſi ſarebbe anch'egli ſepellito, ma che non voleua ſepellirſi nell'inferno, & non ci trouar lei, ch'era ſepellita in paradiſo. Baſta vna coſa ſimile volea inferire.

Ora.

Ora. Appunto, io non sò quel, che tu ti voglia concludere.

Bec. Et che concluſione volete voi cauare da chi parla in ſogno?

Ora. Orsù, nõ importa, egli come ſi ſueglia mi dirà il tutto. Tu va quà da Roſſana, & come io mãderò Ottauio da lei, laſciali parlare, inſieme quãto vogliono; ma fa lor buona ſentinella per tutto, accioche neſſuno gli intenda ſai.

Bec. Signora sì; ma non vo miga, che parlino in camera guarda, guarda.

Ora. Perche?

Bec. Per non creſcer famiglia, che vn giorno poi m'haueſſe a far cacciare di caſa voſtra per bocca diſutile.

Ora. Non dubitar di queſto, nò; ch'io non ſarei mai ſi ingrata al mio Beccafico, & poi, io non t'ho per tanto diſutile, quanto tu ti tieni.

Bec. Et queſta è la mia paura, Signora. Per ciò ch'io ſon tenuto per ſauio, & per buono, & non vorrei vn giorno eſſere ſcoperto per altro.

Ora. Come per altro? & che hai tu fatto di triſtitie a dì tuoi?

Bec. Niente niente. Ma io dubito, che vn dì non ſia detto a voi qualmẽte io fui frustato quindici anni ſono, due volte in vn mese, per hauer'io rubbato non altro, che il mio ſalario a vn Dottor di leggi, col quale io ſtaua, & riẽtraua anco alle lettioni p carestia di ſcolari. Et

mi

mi fu fatto torto, ſecondo che mi diſſe ro i primi auuocati di Roma. Percioche quel, che fu peggio fui mandato ſubito in Galea, & quiui fui preſo da Turchi alla rotta delle Zerbine; i quali mi vendettero l'vn l'altro forſe cento volte, & ogni volta manco. Tanto, che poi mi cominciarono a dar via per vn biſcotto, fin che alla gran rotta de Turchi a Lupata, & Pataffa, ſcappai lor di mano. Et di nuouo eſſendo riconoſciuto da noſtri per il ſolito Beccaſi co, fui rincatenato da loro. Ma ſubito quaſi come Decano, & benemerito della Galea, ma per dirla (& queſto ſia fra noi) come quel, che non pagaua l'acqua, che beueua; fui laſciato all'Iſola della Ciufolonaria. Donde facendo fronte, & ſpacciando per iſtrada il ſoldato ſualigiato; mi conduſſi quà, doue alle voſtre nozze, ſe vi ricordate, fui pigliato in caſo per aiutãte di cucina, & p nõ eſſere ancora ſcoperto per ql dapoco, ch'io ſonno d'vno in vn'altro officio, sõ ſaltato, (voſtra mercè, & nõ mio merito) al Cameriero ſecreto del l'aſino, & dell'aſina Signora mia.

Ora. Ah, ah, ah? Orsù fa che parlino i Camera, ò in ſtrada, doue voi tu sù; purche neſſuno gli séta, ſe lor piace cosi, & và via toſto, che ecco il Signor Ottauio.

Rec. Di gratia, che nõ correſſe di nuouo ad abbracciarmi, & dirmi ch'io sõ morto.

SCENA III.

Oranta. Ottauio.

Ora. COme ben ſi conoſce, che ora ſi deſta ſtando tutto ſonnacchioſo. Ma oime? che ſtare attonito è queſto ſuo? Signor Ottauio ancor dormite, eh?

Ott. O, Signora, perdonatemi, ch'io non vi haueua veduta.

Ora. Vedete come è pur vero, che voi, o poco, o nulla mi amiate, poiche io vi ſon quaſi adoſſo, & nõ ve n'accorgete? Mi ſera, & infelice me. Che mi giouano ora le voſtre promeſſe di ſpoſarmi q̃ſta ſera, il pẽſare d'hauerui a godere per mio Signore, & marito queſta medeſima notte, ſe il voſtro cuore è piu che mai lõtano da me? & ſe i belli occhi voſtri hoggi più che mai mi fuggono, & tirati da altro diletto, & da pẽſieri più alti, ver me più nõ s'abbaſſano, & me, ancorche preſente, non riconoſcono?

Ott. Puh, vhhh.

Ora. Con q̃ſti ſoſpiri mi riſpõdete eh? Ohime. Perche almeno il vẽto di q̃lli non naſce in quella bella parte, del voſtro cuore, oue naſce il vento de i miei? & non iſpira con la medeſima dolcezza, eõ che ſpira q̃ſto mio? Cosi forſe m'aſſicurerei dal pericoloſo naufragio, che q̃ſto voſtro profundo ſoffiare, cõtrario

all'aura dolciſſima de' miei ſoſpiri ad ogn'hor mi minaccia.

Ott. Signora quando voi ſaprete la cagione di queſta mia così ſubita paura, di queſto mio tacere, & tremare, non vi marauigliarete.

Ora. Io sò, che voi per le coſe detteui dal Moretto, che dianzi cõ tante lagrime mi riferiſte ſtate così ſuanito. & trafitto, ma nõ vi riſpoſi io, che queſto eſſere ſcampata la voſtra Aleſſandra, con ſi gran miracolo, & poi di nuouo annegata in mare, è ſegno, che non era nata per voi? & che Iddio non a queſto d'vna Egittia, ma ad altro matrimonio d'Italiane molto più conueneuolmente vi hauea chiamato? Che biſogna pẽ ſar più in queſto.

Ott. Anzi vi è altro di nuouo peggiore di tutti i miei timori, & terrori paſſati. Et queſto è che hor'hora dormẽdo, io ho veduto Aleſſandra così, come vedo voi, laquale m'ha replicato più di vna volta, ch'ella al preſente è viua, & ſi è doluta amaramente meco, che così toſto io habbia pẽſato in altra donna, & pche io le riſpõdeua, che nõ lo credeua, & che ſe bene ella era viua in Cielo, la ſua bella ſpoglia era pur troppo ſu priua di vita in terra mi replicaua, che poi ch'io cõ q̃ſta ſcuſa voleua rimaritarmi, auuertiſſi bene, che queſte nozze ſarebbono ſtate cagione della mia

mia morte: anzi, che cõ pericolo di q̃l la, la prima notte mi ſi ſturberebbeno. Vedete hora s'io ho cagione di ſtare ſpauẽtato, & cõfuſo, di non ſapere appena doue io mi vada, ò q̃l, che mi faccia, & di nõ conoſcere più me medeſimo, non che altrui, che mi ſtà vicino. Io sò, che ſe q̃ſto medeſimo auueniſſe a voi con l'ombra di Terſandro, che non correreſte così a furia.

Ora. Dũque a ſogni volete credere, Signor Ottauio mio caro? Ohime, ſtiamo, freſchi?

Ott. Ve ne burlate? non hauete letto quante volte le diſauenture vicine ſi ſono antiuedute col mezzo delle viſioni, & de' ſogni?

Ora. Quaſi voleſte dire, che voi per queſto ſogno credeté, che Aleſſandra ſtà viua: ditè il vero.

Ott. Non dico q̃ſto, nè lo credo io; che pur troppo è, che è ſtata eſca de' peſci l'infelicé: ma dico, che temo, che q̃ſte nozze nõ rieſcano infeliciſſime più toſto, che nõ crediamo, per quãto queſt'ombra hor'hora mi ha minacciato.

Ora. Oh, eccoui vn'altro error di religione, perdonatemi, ſe vi parlo, a ſecurtà.

Ott. Dite pure, come errore di religione?

Ora. Parui, che ſia lecito ad vn Chriſtiano di credere, che vadano a torno l'ombre de' morti, fin che i corpi non ſon ſepelliti?

Ott. Voi nõ m'hauete inteſo, anzi io credo ch'ella come innocẽte; ſia in luogo di quiete, ma come ſi legge anco di molti sãti, che ſono appariti a queſto, & quello, per auiſarli di qualche coſa cattiua, ella habbia fatto hora a me.

Ora. Come a dire, che il far matrimonio meco, ſia coſa cattiua, ſia qualche peccato, ſia qualche ſacrilegio. Oh Ottauio, & tu, che viui vedi, ſenti, & diſcorri così altamente col belliſſimo ingegno tuo, & così ben conoſci l'opere buone dalle cattiue, & l'honorata dal l'infami, non vedi in queſto viſo, non ſenti da tutto il mondo non leggi in queſta fronte iſteſſa & nel ſoura ſcritto di tutto il reſto della perſona mia, ſe con l'eſſerti moglie, io ti reco danno, ò vergogna alcuna, eh?

Ott. Come danno, ò vergogna? Anzi io deuo infinitamẽte ringratiare i Cieli, nõ ſolamente di ritrouare vn ſi nobile, & felice partito, ma (q̃l, che a pochi ſuole accadere) di eſſerne anco da voi ſteſſa con tanta caldezza, & con tante lacrime pregato. Che mettendo bene a bilancia i meriti communi, tutto queſto haurei da fare io cõ voi, & non voi meco. Ma poi poſſibile Signora, p rinforzo, che l'huomo ſi faccia, di difenderſi dalle fantaſie, dalle fantaſme & da diauoli, quãdo sõ pur riſoluti a turbar giorno, & notte i riposi altrui. Nõ mi

mi ſon'io ingegnato mille volte in voſtra preſenza di pigliar ragionamẽti di burle: & ſubito mi è ſott'entrata nell'imaginatiua Aleſſandra cõ quel petto aperto & cõ quelle interiora in mezo al fuoco? Non ho io prouato mille altre volte col raccõtarui ò sẽtirui raccontare qualche amoroſa facetia, sbandire da me ogni malinconia, & appena cominciato il ragionamẽto, il pẽſiero mi s'è diſuiato a q̃lle dolci parole cõ che Aleſſandra mi ſoleua già piangendo auuertire che, come io foſſi ſtato ĩ Italia, mi ſarei acceſo & compiaciuto d'altra dõna? & così le geloſie, gli ſdegni & le paci amoroſe che tante fiate voi & io inſieme ſiamo andati cauãdo hor da q̃ſto, hor da quel libro per ralegrarmi, l'imaginatiua gli ha ſubito aſſimigliati a gli auuenimẽti amoroſi, che nacquero nelle prime fiamme d'amore tra me & Aleſſandra mia. Ogni coſa mi pareua ſcritto per lei finito per lei verificato in lei. Ve ne ricordate pur, Signora, di tutto.

Ora. Me ne ricordo pur troppo, miſera me, anzi quindi sõ nate tãte lacrime, c'ho ſparte per amor voſtro, nõ hauẽdo io hauuto forza di leuarui dal cuore vna barbara, vna mendica, & vna occiſa di morte così vituperoſa, quanto voi ſteſſo detto m'hauete; & di far sì che queſto mio viſo a tutto il mondo grato

a voi

a voi ſolo non pareſſe abominеuole.

Ott. Queſto, Signora non è auuenuto per voſtri demeriti, ma per mia mala fortuna; per non eſſere io degno di tanta donna, qual ſiete voi. Poteſs'io liberarmi da queſti penſieri, & ricordãze doloroſe, come lo farei.

Ora. Se voi vorrete, Ottauio, a me dà l'animo di farueli leuare, ſenza vn voſtro minimo impaccio.

Otta. Che? voi credete far queſto?

Oran. Io perche nò? ſe vi contentate.

Otta. Come s'io me ne cõtento? anzi ve ne prego con ogni affetto di cuore. Ma ſe ho a dire il vero, ſe queſto rimedio foſſe d'Ippocrate. io non vi ho fede. Il punto ſtà, che queſte nozze non ci apportino qualche male per quanto mi ſono hor'hora inſognato.

Oran. Eh, andate a ſpaſſo. Togliete, togliete via la cagione di queſte baie, & vn'altra volta v'inſognerete di veder ui quattro, ò ſei figliuolini appreſſo di queſto honoratiſſimo, & feliciſſimo matrimonio.

Otta. Orsù Iddio il faccia? Ben? che ho io a fare? il tempo è corto.

Ora. Dite beniſſimo, Voi hauete a fare quãto vi dirà vna mia ſchiaua, c'ho troua ta in caſa, & che queſta mattina ho fatto ritornare dal giardino a poſta.

Otta Oh ohh, a ſchiaue volete dar fede.

Oran Non dite di gratia; che quando la ve-

vedrete, & ſentirete la giudicherete idonea ad ogni coſa. E vna giouanetta di ſedici anni intorno; bella d'animo, & di corpo, di apparenza nobile honeſta nel procedere, gratioſa nel parlare, & in ſomma, compita, a mio giudicio, non quanto vn'altra ſua pari, ma quanto ogn'honorata gentildonna.

Otta. Che ſarà? Orsù tanto manco ne diſpero. Et dou'è coſtei?

Ora. Andate nella caſa noſtra nuoua coſti, & fateui aprire, ch'iui le parlerete.

Otta. In buon'hora ſia. Ma? vigiuro Signora vedete s'io ſtò a mal partito, che tutto quello, che m'hauete detto di coſtei, mi ha fatto ſubito ricordare le belle parti di Aleſſandra, & di maniera, che m'è paruto tuttauia di vederla & ſentirla.

Oran. Deh non vi paia, per amor mio, ſe voi hauete voglia di far queſt'vtile a voi ſteſſo, & dar queſto contento a me. Aſcoltate lei, fiſſate gli occhi in lei, & paiaui di vdir lei, che Roſſana ſi chiama, & non Aleſſandra, & vi tornerà fatto.

Otta. Farò.

Oran. Ho tanta ſperanza in coſtei, che me ne voglio allegramente rientrare, & far ordinar da cena.

SCENA IIII.

Antonino. Marcone.

Ant. ET nõ ne hauete detto, nè fatto dir nulla al Signor Ottauio?

Mar. Come? s'hor'hora l'ho inteſo da tre, ò quattro? & me ne ſon venuto corrẽdo, per fare ſcoſtare vn poco mia moglie, accioche Terſandro tutto furioſo, & ſoſpettoſo, non ſi penſaſſe, che del nuouo matrimonio d'Oranta, ella foſſe ſtata conſapeuole, & forſe mezana, & ſenza volere intendere altrimẽti la verità, per la prima faceſſe a lei qualche cattiuo ſcherzo?

Ant. Deh. Almeno ſapeſs'io doue è il Signor Ottauio p farnelo auuiſato hor hora. Crediamo che ſia in caſa?

Mar. Io non sò, cercatelo voi ſteſſo. Io ſarò pur troppo imbrigato a raffettare, & mettere vn poco inſieme le mie robiciuole, ſe biſognaſſe a ſorte nettare il paeſe; chi sà? & io che così ſarete ancor voi & il Signor Ottauio, ſe ſarete ſauij. A riuederci io voglio andar da mia moglie, & dirle il tutto.

Ant. Ditemi almanco queſto; accioche ne poſſiamo fra tanto guardare. Vien ue ſtito da pellegrino dite?

Mar. Signor sì in buon'hora. Non ve l'ho detto due volte? Orsù io non poſſo eſ

ſer più con voi, vi laſcio.

Ant. Hauete ragione perdonatemi. Voglio hor'hora chiarirmi ſe Ottauio è in caſa.

Mar. Va pur là, che s'egli ſe la beue, come hai fatto tu; Oranta non ſarà voſtra. Oh com'è caduta gentilmente? Effermi coſtui adoſſo appunto quando Ferrante mi diceua di Terſandro, & nominaua i ritorni gli ammazzamenti di Ottauio, di Oranta, habiti da pellegrino, & cole in ſomma, che prima, ch'io gli diceſſi altro, queſto pouer'huomo era diuentato come cenere, & tremaua come foglia di paura. Orsù io voglio chiamare Giouanna dalla banda del vicolo, per metterle paura, & poi rimandarla a metterla molto maggiore a Oranta, & auiſar poi Luigi.

Ant. O poueretti noi in camera ſua, nè da Oranta non è, & ella m'ha detto che è vn buon pezzo, che andò alla corte, & ſi fà marauiglia, che non troui. Voglio andare a trouarlo, ò incontrarlo per iſtrada, accioche non s'aggiri più quà intorno. Di quà mi par più breue.

SCENA IIII.

Ottauio, Beccafico, e Roſſana.

Ott. ECcomi quà di fuora sù? vuoi altro: Bella, & gentile ſchiaua è queſta per hauuia fè. Ma guarda, s'io ſon mal acconcio, & ſe Oranta è per hauer'ho noie del mezo di coſtei, quando ſubito che io l'ho veduta, mi è paruto di vedere Aleſſandra mia. Oh, che ſarà? Et ben anchora non ti fidi?

Bec. Oh, Signor, voi hauete la gran fretta. Non ſapete ancora che quel triſto di Marcone ſempre mi agguata, & mi è addoſſo con qualche baſtone?

Otta. Orsù ti vò far far'io queſta pace ſeco.

Bec. Appunto. Non la farà mai, Signore.

Otta. Perche?

Bec. Perch'io ho troppo del ſuo.

Otta. Et che?

Bec. Forſe mille baſtonate d'entrata l'anno.

Otta. Et che ci ha da far'egli in quelle?

Bec. Ci ha da fare, che de iure vengono a lui, & io ne ſono in poſſeſſo. Et ſecondo che mi dicono il mio poſſeſſo non è legitimo

Otta. Oh? a chi ſtanno meglio, che a te?

Bec. E vero, ma dicono, che la poſſeſſione ſi piglia cõ le mani, ò co'piedi, & io l'ho preſa

preſa con la ſchiena.

Otta. Hai ragion certo. Orsù comincia a far la guardia, ch'ecco Roſſana.

Bec. Si, ſi. A voi dunque, che adeſſo entro in ſentinella.

Otta. Ben? Che dici Roſſana? Ti da l'animo dunque di far di me, quanto hai promeſſo alla Signora Oranta?

Roſ. Se non lo fò io, non lo fa perſona del mondo.

Ott. Perche? Come puoi tu ſapere il ſecreto del cuor mio piu de gli altri?

Roſ. Inanzi, che vi partiate da me, vi farò vedere, che lo io.

Otta. Oh tu mi uorrai da douero far reſtare vno ſtiuale, ſe con inuentioni magi che, ti credi anco penetrare a'cuori altrui.

Roſ. Promettetemi di confeſſarmi il tutto alla libera, & vedrete, ſe ſaprò il cuore, & l'animo d'Aleſſandra voſtra, quanto uoi, & meglio di uoi.

Otta. Ti prometto da gentilhuomo, di non negarti coſa, ch'io ſappia.

Roſ. Orsù. Ditemi, che amò prima, uoi Aleſſandra, ò Aleſſandra voi?

Otta. Io lei, miſero me, che toſto al primo ſplendor de i ſuoi belliſſimi raggi, come al paſſar d'vn lampo, reſtai prigioniero di quelli: & arſi di fuoco tale, ch'ancor che morto, ed eſtinto nel cenere del bel viſo ſuo mi conſuma, & mi diſtrugge più hoggi, che mai.

Ros. Ecco Signore, che della prima dimãda io son meglio informata di uoi, & ve lo farò uedere. Non fu egli questo vostro allacciamento nel giardino di Abraim padre di Aleſſandra? doue mentre voi vi ſtauate aſſiſo a quella bella fontana a contemplare con gran dolcezza, & compaſſione in vn quadro, che vi era dal lato manco il frutto d'Europa, & vn di mezo il caſo d'Euridice, & in quello dal lato deſtro, la vittoria di Perſeo e la ſcampata vita d'Andromeda; Aleſſandra vi ſopragiunſe?

Otta. Oime? come può ſaper tante, & ſi ſecrete coſe coſtei, nõ l'hauendo io mai dette a huomo al mondo? Qualche grãmaga deu'eſſer'ella. Troppo ci comincio ad hauer fede hora.

Roſ. Ben? non vi ricorda ch?

Otta. Mi ricorda pur troppo, & è cosi. Voi forſe dir tu che per prima ella amaſſe me?

Roſ. Et chi fù quella Signor Ottauio, ch'innamorata per fama della bellezza uoſtra da Ancona fino in Aleſsãdria ſpinſe il padre a ritornarſene per vederui? non diſs'egli cento volte Abraim, che l'importunità della figliuola, più che la guerra tra Chriſtiani, & Turchi l'haueа fatto ripatriare inanzi il fine delle condotte voſtre?

Otta. Io ſon fuor di me. Deh Roſſana, poi che tu ſai tanti ſecreti noſtri, & non sò come, & ſai coſi a pieno l'animo d'Aleſſandra mia, ne sò con qual'arte dimmi ſol quello, c'hoggi m'importa più, che tutto il reſto. Piacci ad Aleſsãdra, ch'io ſpoſi Oranta queſta ſera, come le ho promeſſo?

Bec. Arme, arme, arme sù, sù, sù, sù.

Ott. Che ci è? che romore? Dou'è?

Bec. Niente, niente, oh voi fiete corrino?

Ott. Ohh? perche queſte baie, quando ſi ragiona ſul ſaldo?

Bec. Per tenerui deſti, & riſuegliati. Cosi ſi fa ne' campi d'arme al tẽpo de ſoſpetti, per diruela. Fate poi il ſoldato vecchio voi altre fraſchette, & non ne ſepete ſtraccio, & non ve n'accorgete, quando vn triſto par mio v'inſegna i termini.

Ott. Orsù dici il vero, ſegui pure, & fanne buona ſentinella da ogni parte. Ben? che dici Roſſana? queſto ſolo è quel punto, che vorrei ſaper'io. Piace ad Aleſſandra, ch'io contenti Oranta, ò pur le ſpiace?

Roſ. Ohime, che ho a riſponder'io quà, miſera me?

Ott. Non diſſi io, che queſto è il punto? ma guarda, che geſto ha fatto tutto d'Aleſſandra mia, quando ſtaua in trauaglio di laſciarſi rubbare al padre. Certamẽte non può eſſer altro, che vno ſpirito in coſtei, che ſe ne ha pigliata la forma

d'Aleſſandra, come da vna Idea belliſſima, & per piacermi più, & per farmele preſtar più fede.

Roſ. Che voglio io altro fare, che ſeruar la promeſſa a Oranta? Iddio m'aiuterà poi.

Ott. Eccola molto riſoluta, che farà? Or'hai bene inteſo con queſti eccellentiſſimi tuoi numeri, la volontà d'Aleſſandra intorno a queſte mie nozze?

Roſ. Signor mio sì. Et vi dico eſſer vero in quel modo che voi ſiete qui meco, & che lo sò, come Aleſſandra ſteſſa, ch'al preſente vi ſente, & vede, ch'ella è ſodisfattiſſima di voi, aſſecurata dal bello, & conſtantiſſimo animo voſtro; per lunga, & oſtinata reſiſtenza c'hauete fatto ad Oranta fin'a hierſera, che, per honor uoſtro, foſte ſforzato a promettergle. Et le pare hoggi, doppo tanti trauagli di queſta gentiliſſima Signora, che le facciate torto a mancarle maſſimamente, ch'ella non ſi conoſce d'eſſer ſtata mai coſi meriteuole di voi, come n'è hoggi Oranta, per le molte belle parti d'animo, & di corpo, & più di fortuna, che ſi perſuade non ſi trouare ſi compitamente in lei, come in Oranta, & a me anco par coſi.

Ott. Roſſana, perdonami. Queſta uolta tu dimoſtri di nõ hauer mai ueduto Aleſſandra giudicandola inferiore ad Orãta

ta in coſa alcuna, come tu fai in molte. O Roſſana ſe tu l'haueſſi veduta? ma che dico io ſciocco? tu lo ſai meglio di me ſe coſi dir mi lice, poi che da lei hai pigliato queſta tua bella imagine, per effermi cõ quella più grata, & per mi Oranta in quel luogo del cuore, doue ancora è Aleſſandra, & con queſto tuo viſo ſteſſo lo manifeſti, il quale quãto più rimiro m'auuedo, che tu cõ magiche inuentioni hai cercato di traſformarti in Aleſſandra, & col ſoaue girar de gli occhi, con la dolcezza del le parole, con la modeſtia del procedere, & con tutto il reſto, ch'in lei era di buono, ſimigliar lei per farti coſi più gratioſa oratrice, & ottener da me quanto Oranta deſidera.

Roſ. In che inganno s'auuiluppa il poueretto?

Ott. Et certo, ò Roſſana è, che tu ti traſformi nel piu potente mezo, che appò me ritrouar ſi poſſa. Ma non lo ſenti in te ſteſſa che l'effetto de' tuoi ſghi, cõtradice alla perſona, che tu ſimigli? Come vuoi tu, ch'io mi ſcordi d'Aleſſandra, ſe tu con la viua imagine d'Aleſſandra te ne vieni a pregarme? Deponi, deponi almeno q̃ſte non tue, ma ſue bellezze, ò Roſſana, & cõ le tue, & non ſue parole, pregami a contentar la tua Signora, & ſe vuoi rendermi felici queſte nozze con altre larue, &

fantaſme, che le ſue cacciami le mie dal cuore. Coſi forſe in virtù dell'herbe, & delle magiche arti tue, ne potreſti hauere honore, ma con queſta imagine, non giamai.

Roſ. Io mi rallegro infinitamente Signor Ottauio, d'hauer ſaputo far tanto con l'arte mia, ch'io vi paia bella come Aleſſandra; ma non credo però d hauer pigliato mezo contrario a quello, che deſidero da voi.

Otta. Queſta ſarà ben bella Roſſana, & perche? Che deſideri tu da me.

Bec. Eh Signor Ottauio aiutatemi, vn mio compagno caro.

Otta. Dou'è? chi ſono?

Bec. Fuor della ſtalla, i contadini della Signora.

Otta. Che gli hanno fatto?

Bec. L'hanno ammazzato Signore. Ohime ch'è vn arleuato di caſa d'vn'anno, a me piu caro, che fratello.

Ott. Andiamo a giungerli queſti traditori.

Bec. Non occorre, Signore, che non fuggono eſſi, ma il vogliono abbrucciare adeſſo.

Otta. Come abbrucciare? laſciami andare da queſti ſcelerati.

Bec. Ah ah? ah? come vi ci ho tirato vn'altra uolta? Non uedete, che è il noſtro porco, Signor Ottauio, & s'è ammazzato per le uoſtre nozze?

Otta. Tu ſei il gran manigoldo.

Bec.

Bec. Voglio ire vn poco a far la ſentinella a lui ancora, accioche que' villani ladri non mi rubbaſsero l'interiora.

Otta. Và di gratia, & laſciami ſtare. Orsù Roſſana, che dici tu? Non deſideri, che io mi ſcordi d'Aleſſandra per amor d'Oranta.

Roſ. Signor ſi.

Otta. Or perche dũque me la fai vedere in te ſteſſa? & mi raccendi miſero me nõ di te, ma di lei in perſona tua? non è contrario queſto tuo mezo?

Roſ. Signor mio nò.

Otta. Io reſto inſenſato, moſtrami di gratia in che modo.

Roſ. Non volete voi ſaper l'animo d'Aleſſandra intorno alle uoſtre nozze.

Otta. Non altro, che queſto ſolo.

Roſ. Et di queſto, chi ve ne può far certa fede?

Otta. Chi ha piu prattica, & cognitione de' ſecreti d'Aleſſandra.

Roſ. Et di lei, chi può hauer, più prattica, & più cognitione d'ogn'altro.

Otta. Ella ſteſſa.

Roſ. Bene, ma doppo lei?

Otta. Chi piu ritieni di lei, & è (per coſi dire) in lei.

Roſ. Or, ſe cõ queſta imagine io ritẽgo tanto di lei, che nulla più, & ſono (ſi può dire) tãto in lei, che ſo i ſecreti del ſuo cuore, come ella ſteſſa, & ella è tãto in me, che vipenetro'l cuore nulla mãco

di lei, il mezo solo di questa imagine, è il piu conueneuole, & il piu sufficiéte a farui saper l'animo suo, che tutti gli altri insieme.

Ott. Questo và bene, ma mentre che tu mi parli, mi miri, & mi persuadi non meno con gli sguardi, che con le parole, tutto quello, che tu vuoi. Che può far si con arte humana, che nel medesimo momento contra la natura di quest'aere di mezo, io non veda in te l'imagine d'Alessandra? & questo senso nõ la rappresenti alla scolpita di se memoria mia, & l'auuezza mia volontà ad amare te sola, & odiare ogni altra, non ami subito te in luogo d'amare Oranta?

Ros. Se voi amate me per questa sola imaginatione, è forza che amate la Signora Oranta, & non Alessandra.

Otta. Perche?

Ros. Perche la uostra auuezza volõtà a volere quel, che voleua Alessandra è forza, che voglia quel che uoglio io, se me amate come Alessandra.

Otta. Et se tu vuoi quel, che voleua Alessandra, perche vuoi, che mi scordi di lei? ella non vorrebbe cosi, se fosse viua.

Ros. Anzi perciò ch'ella vuole, & io ancora voglio cosi.

Otta. Dũque Alessandra mia vorrebbe questo, se fosse viua? & se tu fossi quella p auuen-

auuentura questo vorresti?

Ros. I meriti della Signora mi sforzerebbono a voler cosi, & a me per far piu felice voi con la compagnia di Orãta, che con la mia, questa forza mi sarebbe piaceuole, per amor vostro.

Otta. Rossana, io non sò piu risponderti, tanto dolcemente m'aggiri mi tiri, & mi sforzi a voler quel che voi tu. Per questo io non posso far di non compiacerti; & ti prometto di sposare Oranta questa sera, se tu vuoi, pur che tu mi facci vedere almeno vna volta in sogno Alessandra, che si rallegri meco di questo matrimonio, & non mi spauenti più, come ha fatto fin qui.

Ros. Spedite queste nozze con la Signora, & io vi prometto, che vi farò vedere lei, & ratificarui tutto questo da lei quante volte vorrete voi.

Otta. Ohime? E possibile ò Rossana, che tu possi far cosi gran cose: & pur quel nodo, che morte disciolse tra la bell'anima, & le leggiadre membra di Alessandra, non si possa rifar con ingegno humano? nè tu istessa che parti Alessandra istessa, nõ la possi in te istessa rauuiuare?

Ros. Questa è opra di Dio vostro solo, & de' santi suoi in virtù di lui Signor Ottauio. Ma voi, che ne fareste, s'Iddio la rauuiuasse in me, & io fossi hora quella per gran miracolo.

Otta. Che farei, mi dimandi? Lasciando, & Oranta, & ogn'altra Donna da parte t'abbrazzerei qui subito, & ti stringerei meco con nodo si perpetuo, che mai più, nè Barbari, nè Corsali, nè distanza di luogo, nè procella di mare, nè minacce di morte, mi diuiderebbono da te, & se pure i Cieli ti distinalsero di nuouo a morire, teco morrei. Questo farei.

Ros. Oh misera me, ma pur troppo beata, se uolessi. Non sò che mi fare.

Otta. Che vorresti fare Roffana? che temi? Qualche cosa hai di bello, & nol vuoi dire. Di sù, & rallegrami vn poco,

Ros. Direi io, Signore; mà.

Otta. Che mà? Di via.

SCENA VI.

Antonino, Ottauio, e Rossana.

Ant. SIGNOR Ottauio, Signor Ottauio.

Otta. Chi è quello? Messer Antonino? siete uoi? Ben? che ci è? che furia è questa?

Ant. Deh Signor venite meco subito, & leuateui di quà di gratia, che sentirete gran cose. Presto, presto.

Otta. Che sarà Iddio ci aiuti. Roffana, ci reuederemo, Alla Signora potrai dire quel,

quel, che ti pare, che del tutto io mi rimetto in te.

Ros. Ohime?

SCENA VII.

Beccafico, Rossana, Marcone, e Giouanna.

Bec. O Soffiana, ò Soffiana. Se tu hai spedito col Signor'Ottauio, andiamo in casa, che ho rubata questa coratella; & questo sangue a que' contadini, c'hanno ammazzato il nostro porco per le nozze, & vò, che facciamo vna collatione con guazzeti antiposti, & pottaggi da Rè.

Ros. Lasciami star di gratia, c'ho voglia di altro, che di colationi hora.

Bec. Di che hai paura matta? Quanto a Marcone, adesso, che la Signora è da noi, vò che mi s'appiastri.

Mar. Si eh? & doue ti pensaui, che io fussi, ah manigoldo?

Bec. Doue, ch'io ti vorrei, ladrone, in galea.

Mar. Ah sciagurato, non ti curare, che non ci è due hore, che porrai giù l'ardire, che ti ha dato Oranta.

Bec. Che me lo farà por giù?

Mar. Vn, che potrà più di te, & di lei.

Bec. Non può esser se non vn'asino.

Mar. Via, carca pur sù. Et tu, che faceui q di

fuo-

fuora? ti vai a ſpaſſo adeſſo eh?

Roſ. Vi ſon venuta per vn ſeruigio della Sig. Ho fatto però male.

Bec. Eh dapoco, ſenti che riſpoſte. Non ti marauigliar poi, ſe ti fa ſtare a ſegno. Meſſer nò, che non te lo volemo dire, quel che faceſſimo quà. Or coſi ſi riſponde paurosa.

Mar. Oh? da quanto in quà ti è ſtata data queſta auttorità con lei?

Bec. Me la ſon pigliata da me adeſſo. Ben?

Mar. Dice buono a te, per vn poco.

Bec. Va là in caſa di Oranta tu camina.

Roſ. Non ci poſſo andare ancora.

Bec. Vacci, dico.

Roſ. Non ci voglio ire, sù. Laſciami ſtare.

Bec. Se non ci vuoi gire, ſtatti. Voglio eſſer vbedito in qualche modo.

Mar. Oh, oh, oh; tu ci hai vna gran podeſtà ſopra.

Bec. La vò coſi la mia parte io. Péſa, che voglio eſſere vna beſtia, come te.

Mar. Che beſtia? aſpetta aſpetta.

Bec. O Signora, ò Signora; Marcone mi vuol rompere le ſicurtà.

Gio. Deh, laſciatelo ſtare Marcone; non verà egli di quì a poco chi ſi piglierà queſti impacci?

Mar. Se non foſſe queſto, ti vorrei inſegnare ben'io, triſto, triſto. Andate in caſa d'Oranta, Giouanna, & iſpediteui di quel, che vi ho detto.

Bec.

Bec. Che ſarà?

Mar. Te n'auuedrai tu.

Roſ. Sarò quì in caſa nuoua per vn poco, ſe la Signora mi domanda, dille, che mi ſento vn poco male: ma che verrò da lei con la riſpoſta al piu lungo fra vn'hora.

Mar. Senti, che farò da lei fra vn'hora, vh, vhh.

Bec. Ci ſtarai. Ci è peggio Roſſana, auuiati sù, & accendi del fuoco: metti dell'acqua a bollire, forniſci la credenza, & la tauola di tutto punto che vò mangiare ben bene, innanzi, che vada da Oranta altrimenti. Ti piace Marcone? eh? ſai? netta ben la padella, & i tegamètti, che vò queſta cortella, & queſto ſangue in piu ſorti di trameſſi.

Mar. Ah ah? Hai rubbate queſte interiora del noſtro porco ah ladrone?

Bec. Mentiris. L'ho compra io.

Mar. Ah bugiardo? non lo ſo io? Dalla quà.

Bec. Tenete.

Mar. Ah traditore, a me co' polmoni ſu la bocca? Ti vo ben'io, ſciagurato.

Bec. Non ti accoſtare moſtaccio di padella che poſſa eſſer'io ſquartato, ſe non ti fo vn migliaccio ſu la faccia con queſto ſangue.

Mar. Vhh?

Bec. T'arrabbi? rodi, rodi.

Mar.

Mar. Non ci roderai tanto tu da hoggi in là in questa casa.

Bec. Chi me ne caccerà?

Mar. Io, te ne caccero.

Bec. Or cacciami in naso, sai? che ci haurai da rodere per vn mese.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Giouanna sola.

Gio. BIsogna d'hauerci pacienza Signora mia, & di hauersi buona cura; altro rimedio non c'è quà. Pouera Oranta. In ogni modo me ne vien compassione. Hauer questa sera a sposar questo bel giouane tutto gentile, & amoroso, & nel piu bello delle speranze, ritornare il marito, & esser già in Napoli, piu viuo che mai, & piu bestia che mai? hauendo disegnato secondo che mi ha detto il mio Marcone, di ammazzare amendue questi sposi, se gli può acchiappare insieme. Oranta, io ne l'ho auuisata. A Ottauio, non mancherà che lo dirà; & forse ella stessa gli darà la nuoua. Lasciami andare a casa della comare, trouar Marcone, & dirgli quanto ho fatto; & non mi aggirar più quà, accioche io non fossi la prima a dar nelle reti.

SCENA II.

Rossana, e Beccafico.

Ros. VOglio andare a dar risposta alla Signora di quel, che ho fatto per lei. Di che hai sospetto? vuoi altro, che non hauurai finito di mangiar cotesta manestra, che sarò da te?

Bec. Orsu, son contento, & vedi s'io voglio esser cortese con te accioche tu habbia piu tẽpo a dirle i fatti tuoi, ti do tẽpo, fin che ne mangio questa, & vn'altra.

Ros. Oh, ti ringratio.

Bec. Ma non mi ci ingannar, sai?

Ros. Anzi, che tu non c'inganni me, col mã giar la mia parte ancora.

Bec. Come mangiarmi la tua parte? se mille volte l'hauessi mãgiata, la serberò sempre per te, Soriana mia bella. Che vuoi tu dal tuo Beccafico?

SCENA III.

Rossana, e Oranta.

Ros. O Beato te, che se ben hai poco ceruello, hai anco pochi pensieri. Ma io misera, che hora mi ritrouo in si largo, & profondo mare di guai, con la sola guida di me stessa, & del feminile ingegno mio; che speranza haurò mai di vscir-

vscirne felice vn giorno, & rallegrarmi anch'io? O Ottauio sarà dunque possibile, che nè la crudeltà de' ladroni, nè l'auaritia de' corsali, nè l'ira del mare, mi t'habbiano potuto torre, anima mia, & hoggi io stessa in tua presenza, in sicurissimo luogo, mi ti furi, mi ti preda, ti dia ad altri, & per premio del mio dono mi ti rubelli, & ti resti nemica, per quando tu lo saprai? Non già; ma se con tanta arte ti ho fatto mio, in tanto fuoco son'arsa per te, con tãta fe de ti ho seguito; cõ tante lacrime ti ho cercato, & cõ tanta ventura ti ho ritrouato, è douere, è forza che resti mio, & non d'altrui. Ma doue son'io, misera me? Doue lascio la pouera Orãta? Ohime; starà in petto mio di rẽdere a questa Signora vna doppia vita, & vn bene infinito, le son tanto obligata; le ho promesso, & non vorrò farlo? nò, che non vorrò farlo; percioche, s'io le ho promesso; questo medesimo haueua prima promesso ella a me; ancorche nulla ne sapesse, nè sappia ancora. Dunque non ha potuto astringermi a quello, che ha voluto per premio della mia promessa donarmi. Bene; ma perche io le ho fatto saper, che cosi mi veniua a perder questo mio amante, & cõ tutto ciò ho voluto riprometterle, & obligarmele? Ohime, che nõ solamente io nõ ci vedo strada honorata da potermi sco-

pri-

prire; ma nè anco ſicura; poiche ella odia tanto queſta pouera Aleſſandra, che, come ella ſteſſa dice, ſe l'haueſſe nelle mani le arderebbe q̃ſte miſere carni, & ſe ne beuerebbe le ceneri per vẽdetta, & per nõ perder ella Ottauio ſuo. Io voglio andar da lei; Iddio m'inſpiri il meglio, & per loro, & per me. Oh, la porta è ſerrata a chiaue. Che nouità è queſta? Queſto non è già ſegno di nozze. Ohime, che ſe Ottauio è quà dẽtro, la coſa è fatta. Nõ ſo come chiarirmene. Vo fingere di chiamar Giouanna. O madonna Giouanna. Tich, toch. O madonna Giouanna.

Ora. Sei tu quella, che batte, Roſſana mia?

Roſ. Io ſono, Signora. Et vẽgo per darui vna buona nuoua della voſtra facenda.

Ora. Ah ſtelle crudeli. Senti hora queſt'aggiunta. Roſſana mia, non occorre piu di farci altro. Io ti ringratio di quello, che hai fatto, che è ſtato troppo; & me n'auanza: poiche è piacciuto al Cielo, che Ottauio non poſſa eſſer piu mio a patto veruno. Ritirati pure in caſa coſtì, che ſaprai poi il tutto a bell'agio.

Roſ. Oh che ſarà? Ohime Signora, che accidente cattiuo è ſtato queſto? non vi ſi può dar rimedio alcuno?

Ora. Neſſuno, non biſogna, che tu ci faccia altro, per conto mio. Orſu nõ più. Nõ ti aggirar piu intorno a queſta porta, per buon riſpetto. Io ti laſcio.

Roſ.

Roſ. O beata me? & che nouità felicissima è ſtata queſta poteua io deſiderare in q̃ſto giorno d'hoggi piu felice auuenimento di queſto? Ottauio mio caro, doue ſei tu hora, che io mi ti poteſſi ſcoprire, e mi ſtringeſſi teco, con quel nodo ſi perpetuo, che, nè la morte ſteſſa piu diuider ci poteſſe, come haureſtĩ voluto fare pur dianzi ſe io foſſi ſtata Aleſsãdra tua? Ecco, che io ſon pur tua & voglio eſſer tua, poi che tù, che voleui hoggi, ma non poteui, sò, che hora, ſi come potrai, vorrai anco eſſer piu, che mai mio, & nõ d'altrui. Dolce Ottauio mio. Io non ſo doue cercarti, & il tuo non ritornare, troppo ti ritarda il riuedere Aleſſandra tua.

SCENA IIII.

Antonino, Ottauio, Roſſana, & Boccafico.

Ant. GVarda inuẽtioni. Sò, che ſe non haueuamo buona ſorte, ne l'haueuamo caricata p vna volta, Sig. Ottauio.

Ott. Vò ben io inſegnar loro a burlare i miei pari, & cominciarmi da quel triſto di Marcone.

Roſ. Ohime, eccolo tutto infuriato Iddio mi aiuti. Vò ritirarmi per vn poco da parte, & vedere quel che vuol fare.

Ant. Signore, io non ſo darui conſigli; ma ri

cor-

cordateui, che siamo in casa loro. Andateui sauiamente.

Ott. Che in casa loro? siamo forse in vna città, che non vi si fa la giustitia; lascia te lasciate, il pẽsiero a me di castigarli senza romore, & d'insegnar loro per vna volta a non andar tramutandosi, & trasfigurandosi in altrui forme, & volermi dar ad intendere, che i MORTI sian VIVI.

Ros. Ohime? per chi de dir cosi? Io non posso intenderlo bene.

Ant. Orsu, che non andiamo dunque dalla Signora Orãta? Doue le direte di questa trauestitura furbesca, & farete quel che hauete disegnato, di cõsumar hor hora seco questo benedetto matrimonio, inanzi che vi nasca altro intoppo.

Ros. Io non l'intendo, in fatti, nè so che mi fare, poiche Ottauio mi ha già veduto, & non mi dice altro.

Otta. M. Antonio; non vedete quà quella schiaua, di cui vi dissi dianzi? Non posso fare di nõ dirle che io mi sono risoluto di contentare adesso, adesso Orãta, p amor suo & cosi dargliela grata.

Ant. Si bene. Mira di gratia, come simiglia Alessandra.

Otta. Rossana, sei quà?

Ros. Cosi vi fosse Alessandra vostra Sig. mio caro.

Ott. Che vuoi tu ch'io faccia piu di lei, che è morta non me ne ragionar piu di gratia.

Ros. Ohime, che mutatione è ẽsta? Perche Signore? & s'ella potesse a sorte esser viua, & potesse essere stata altra Dõna quella, che fu battuta in mare, in vece di Alessandra co' pãni d'Alessandra, & Alessandra fusse qui in Napoli, a che fine non volerne vdir piu nuoua?

Ott. All'altra, che giocamo M. Antonio, che costei ancora è partecipe di questa burla?

Ant. Certo questo è vn'altro capo della burla, Sig. si. Come è'a dire, che se nõ fosse creduta la bugia di Tersãdro, & voi non vi moueste per ciò, nè vi ritiraste da queste nozze, ve ne ritirate p quest'altra, dell'esser viua Alessandra.

Ott. Certissimamente questo è. Percioche, per hauerle io detto hoggi, ch'ella si è trasfigurata nella forma d'Alessandra mia eccellentemente la bestiuola, mossa da qualche premio di danari, che le hauranno promesso, si sarà offerta loro d'aiutarli a questa burla, con quest'altro capo, di dire, che ella è Alessandra, vedrete.

Ros. Io mi risoluo a scoprirmegli: poiche le cose stanno in tanto pericolo.

Ott. Che dici tu buona femina? ch'Alessandra sia viua?

Ros. Ohime? Perche buona femina? Vi ho io forse detto hoggi nessuna bugia?

Ott. Nessuna, ma l'hai fatto, acciochè io t'hab-

t'habbia a crederne vna, che importa il tutto. I diauoli, che ſono tuoi famigliari, non fanno altrimenti.

Roſ. Come Signore? Che bugia vi voglio io dire, ſe non vi ho detto ancor nulla?

Ott. Come nó l'hai detta? Non hai detto poco fa, che Aleſſandra è viua?

Roſ. Signor mio sì, che l'ho detto.

Ant. Che vi diſs'io?

Ott. Ci ſarà meglio; ſentirete. Et dou'è queſta Aleſſandra? appreſſo di il vero?

Roſ. Appreſſo tanto, che non vi può eſſer piu.

Ott. Che? forſe tu ſei quella?

Roſ. Signor Ottauio mio, sì; poiche non vi poſſo dire il contrario.

Ott. Oh fraſca, sfacciatella. Tò, tò. Or pigliati queſti, & per hora non ti uò far peggio; percioche voglio hor hora andare a godermi la mia Signora Oranta, alla barba di Terſãdro, & d'Aleſſandra riſuſcitati di nuouo, & di voi altri, che gli volete contrafare in habito di pellegrini, di Iancoli, & di ſchiaue, per farmi andar con Dio.

Roſ. Ah, Ottauio.

Bec. Che Ottauio? che Ottauio? me ne ſarei mangiate quaranta delle meneſtre io a queſt'hora, ribalderia; & tu ancor ſei quà. Or torna in caſa, che non voglio, che ci vadi piu dalla Signora, belle ſcuſe. Sig. Ottauio, voi hauete il torto, a non me la voler laſciare ſtare. Nõ toc

co

co la Signora a voi io.

Otta. Che? io te la diſuio?

Bec. Voi, ſi. Da che hoggi vi ha parlato, ha ſempre freneticato ſu i fatti uoſtri, & ha hauuti tuttauia mille penſieri, & mille trame alle mani.

Otta. Sentirete queſt'altro.

Bec. Et di me fa quella ſtima, che ſi fa d'vn Aſino.

Otta. Meritamente ella ſarà tua, ſu & per aſſicurarti io te la dono, & te la cõcedo, che tu te la meni, & te la tẽghi, doue, quando, & come ti piace & lieuemela dinanzi di gratia, che io non mi curo pur di uederla.

Roſ. Ah Ottauio crudele, queſto a me ah?

Bec. Ti mordi le dita? ci ſtarai; camina là, camina. Signor Ottauio, bacio le mani di V.S. Illuſtriſſima.

SCENA V.

Antonino, Ottauio, Oranta, & Terſandro.

Ant. POteuaſi tramare inganno più doppio, & più diabolico, & con maggior uentura diſcoprirſi di queſto?

Otta. Habbiamo da hauere vn grãd'obligo a quel Iacomoantonio fratello del prelibato Iancola, ch'egli ſia venuta voglia di cõferir queſta burla col Moretto noſtro, penſandoſi, che non mi cono

ſceſſe pure, non che mi foſſe tanto amico, & infinitamẽte piu al Moretto, che ce l'ha riuelata.

Ant. Et di queſt'altra, che vi pare? che ſe p auuentura nõ ſi ſcopriua l'inganno da quella parte, cadeuate ageuolmẽte in queſto errore di pigliarui coſtei per Aleſſandra, poi che io per ſi gran ſimiglianza, ci ſarei ſenza dubbio precipitato.

Otta Non ci ſarebbe ſtato pericolo; percio che, come mi haueſſe fatto fuggir via, la mala femina haurebbe fatto di quelle di Rodomonte finto, ò vogliamo dire di Miliſſa con Agramante. Anzi vedrete che com'ella ſaprà di certezza, che io ho ſcoperto l'inganno, non ci verrà piu inanzi in quella forma.

Ant. Che non ſi fugga piu toſto.

Otta. Faccia quel ch'ella vuole. Andiamo noi dalla Signora Oranta, che ſarà meglio.

Ant. Si bene. Ecco che ſaranno pur forniti gli humori, & le malinconie di queſto pouero giouane, per l'infelice memoria di colei.

Otta. M. Antonino, queſta porta non ſi può aprire, & è ſerrata di dẽtro col chiauiſtello piu groſſo. Che ci ſarà di nuouo?

Ant. Picchiate, picchiate, & non ci perdete tempo.

Otta. Tich, toch. E vn gran ſilentio queſto.

Ant. Picchiate piu forte. Deue eſſer forſe im-

impacciata nell'ordinar da cena.

Otta. Tich, toch, toch, toch. Si reſentirebbono i Giri.

Oran. Chi è quello?

Otta. Il voſtro Ottauio Signora.

Oran. Signor Ottauio, andateuene ſubito, & per corteſia non vi aggirate più qui attorno.

Otta. Oh? Et perche queſto?

Ter. Vedi là? ſerà pur vero quel che mi diſſe Proſpero a Salerno pur l'altr'hieri Mia moglie alla fineſtra, & nella ſtrada Ciuettoni.

Oran. Deh mal'auuenturata me; eccolo, che mi ha veduta. Andate in mal'hora preſuntuoſi.

Otta. Ohime; o M. Antonino, è vn bel caſo queſto.

Ter. Galante, come mi ha veduto s'è ritirata, & ha brauato a' que' giouani. Oh l'è magra. Non haurai a far con vn Cieco, affè.

Ant. O ſciocchi noi, a che ſtilarci il ceruello per trouar la cagione? le ſarà venuta a orecchi la burla in buon'hora.

Otta. Deh, balordi che noi ſiamo; q̃ſto è ſu.

Ant. Come ſe queſto è? Ecco di quà il miracolo, veſtito da pellegrino, che volete altro?

Otta. Ah traditore, ch'egli è. Sentiſte quãdo ella diſſe, Eccolo, che mi ha veduto, ſon ſcoperta, ò non ſo che ſimile.

Ant. Per lui l'ha detto, nõ occorre auuilup

parsi il ceruello ; nõ ci diano fastidio, che non ci è mal veruno.

Ter. Io pur rimiro questo giouanetto , per chiarirmi dalle fattezze s'egli è lo spo so nouello,& mi pare;ma nõ me n'assicuro , per il poco fauore , ch'ella gli ha fatto.

Ant. Vedete , che non si arrischia a farsi innanzi ?

Ter. Ma che? ha fatto cosi ; percioche ha ve duto me la mariuola.

Otta. Fateui innanzi,pouero compagno,fateui. Volete elemosina? Che v'aggirate,che passeggiate costi ?

Ant. O buono. Ora uedremo, com'egli entrerà a uolersi far Tersandro.

Otta. Non rispondete ? Non star di questi paesi ? Non intender lingua Italiana ? Quid quæris ? elemosinam ?

Ant. Che dirai quà ?

Ter. Che elemosina ? che ne volete saper uoi di quel che io mi faccia innanzi a casa mia ?

Otta. Dite il uero affè. Che mi hauete cera di tale, che tutte le strade sian casa uostra ; ma però, perche più questa , che l'altre ?

Ter Perche mi piace,& perche in questa ci posso star molto meglio di voi.

Otta Meglio di me ? & perche ?

Ter. Per nulla . Perche questa è la casa di Tersandro,ci stà la sua moglie,& io voglio andar da lei. Piaceui ?

Otta.

Otta. Se ci uolete andare per elemosina,nõ occorre , che ve la daremo noi : ve la darò io,che son suo marito.

Ant. Oh,quì ti uoglio.

Ter. Che ? voi suo marito ? altro che burle vi vuol quà. Il marito d'Oranta è Tersan.& non altri, & è viuo,& sano;& se voi lo conosceste , mi lascereste passare, & mi fareste di beretta di sopra.

Otta. Che ? V.S.è Tersandro, forsi ?

Ter. Si. Che son Tersandro. Chi vuol dir altrimenti ?

Otta. Ooh, quella ci perdoni , & passi pure se le piace.

Ter. Passerò bene.

Otta. Or tenete, Signor Tersandro.

Ter. Ah ? I calci a me, dinãzi a casa mia eh? Traditori, hauete il uantaggio dell'armi ? A bello agio.

Otta. Che bell'agio ? che armi ? Forfante, forfante, nõ mi conosci bene ancora ? T'insegnerò ben'io con altro ? che con calci, a uoler burlare i miei pari. Se nõ ti caui hor hora cotesti panni, & non torni a Capua a fare i fatti tuoi, mi caverai forse altro delle mani.

Ter. Che burlarui? che Capua? che cauar di panni ? chi son'io.

Ant. Orsu Iancola, sei stato scoperto per dirtela . Habbiamo saputo ogni cosa. Và pure a dire a Luigi, & a Marcone, che la burla non è riuscita : & che ci si diano pace se non uogliono , che si fac-

faccia con altro?

Ter. Ohime; io arrabio. Che Luigi? che burla? chi son'io? ditemi questo.

Otta. Io ti ho rispetto; percioche non sei il principal tu, nè sei par mio. Se Iancola da Capua, & sei quà per burlarmi, & lo ho saputo, & ti basti questa per l'vltima: che io uoglio hor hora ir per la Corte, & se ti ritruouo più qui, ò tanto peggio in casa della Signora Oranta, a vn tuo pari non vo far dare altro castigo, che quattro tratti di corda di quei buoni. Di Luigi mi risentirò con questa spada, come lo truouo. Ora stà, & sij Tersandro, quanto tu vuoi. M. Antonino andiamo.

Ter. Ohime, ohime, oh, oh, oh.

Otta. Come è restato? M. Antonino fra tanto vedete vn poco di entrar di quà per l'altra porta della Signora, con qualche bel modo, & ditele la furbaria di costoro, & come io sono ito per la Corte, per farli castigare. Et che mi lamento non poco di lei, che mi habbia fatto si bello affronto. Orsu sollecitate, & vedete di entrare in ogni modo.

Ant. Hor hora. Lasciate pure, che in qualche modo entrerò io.

SCE-

SCENA VI.

Tersandro, e Fabritio.

Ter. IO son tanto fuor di me, che se io hauessi hauuti cinquanta pugni in testa di quei sodi, ò mi fosse caduta vna saetta a' piedi, non mi harebbono stordito, & renduto cosi debole, come mi ha fatto questo calcio, & queste burle, Iancola, Luigi, dar corde, imprigionate, & intrighi, che costor due, vno da vn lato, & l'altro dall'altro, mi hã dato, mi han detto, mi han fatto, & mi voglion fare, & far fare, se mi truouano piu quà. Poueretto me; non mi bastaua la gran Fortuna di mare, il pericolo di morte, che vi ho corso, l'essere stato sualigiato da' ladri nel mio ritorno, vicino a casa si puo dire; se non era vltimamente befteggiato in casa mia; & riconosciuto per vn Cardalana, & hauuti di buon calci, & di buon forfanti per la testa. Io non so se mi entro da mia moglie, acciò ch'ella mi riconosca, & non mi faccia far altro dalla Corte. Ma bisognerà, che io faccia la pace seco, & non potrò poi con buona ragione castigarla, questa traditora. Non so che mi fare.

Fab. Ello colà affe. Mi uoleua marauigliare, che non fosse cõparso ancora. Ma è

stato troppo presto, a mio giudicio. Potrebbe essere scoperto a sì gran giorno.

Ter. A sua posta. Qui non è tempo da indugiare. Voglio entrare. A lei darò mãco sospetto, & mi verrà fatto meglio q̃l, c'ho disegnato di lei, & del suo nuouo consorte, che mi vuol dar la corda: & mi ha fatte tante superchierie. S'io stessi scorrucciato, non ce gli acchiapperei mai. Quanto al tradirle non li farò torto, poi ch'ella ha tradito così tosto, & sì scopertamente me, ch'importa più.

Fab. Che domine ha risoluto di far costui? Possa morire, se io non credo, che egli voglia entrare da Oranta. Ma vediamo, che per troppo voler far bene non mandasse il tutto in fracasso. Mi uoglio attuffare con la cappa, & cominciare vn poco a tentarlo, & veder se stà in ceruello. Alla voce non mi può conoscere; percioche io parlai poco dianzi, quando il trauestimmo.

Ter. Che vuol quest'altro, che mi si aggira intorno così auuiluppato? Certo questa è la spia della Corte.

Fab. Mi ha hauuto a conoscere questa bestia. Che cosa vuoi intorno a questa casa, eh pouero compagno?

Ter. Eccoti l'altro. Che importa a voi, huomo da bene, di saperlo?

Fab. M'importa. Percioche son seruitore alla Sig. Oranta, & alla casa sua; & non

voglio

voglio veder andar poueretti a torno alla casa sua, & farle qualche vergogna. Sè ben Tersandro non è viuo ci son di quelli, che ti faranno andare a ciuettare altroue, manigoldone.

Ter. Che manigoldone? Tersandro è viuo, & son'io: & posso andare intorno a q̃sta casa, & a Oranta stessa, come, & quando uoglio io, & in questo, & in qual'altro habito mi pare. Che vuoi dir di Tersandro tu?

Fab. Buono affe. Ah bugiardo. Tu mi vuoi far credere di esser Tersandro, ilquale io conosceua quãt'altro huomo di Napoli? Che garbo di Ters. Qualche burla vuoi fare a qualche pouero giouanetto, che vorrebbe Oranta per moglie eh? Ma non ti verrà fatta alla fe, che io son qui per accertarmene hor hora, & tu sei per dirmi il vero, & se gridi, t'affogherò traditore.

Ter. Ahi, ohime. Questi assessinamenti inãzi a casa mia? aspetta vn poco, ch'io entri per l'armi, & ti risponda del pari.

Fab. Dish forfantone. E possibile, che tu faccia così bene?

Ter. Senti.

Fab. Possa io morire in vno spedale. Iancola; se non ti haueßi veduto trauestire hor hora, se non mi credessi, che da douero tu fossi Tersandro.

Ter. Ahh, sarà ben da douero incõportabile hormai. Io nõ so, se mi son fuor di me,

ò pur voi altri mene volete cauare. Che trauestimẽti?che Iancola?che diauolo hauete tutti quãti?Mi sono io però trafigurato in modo, p hauer beuuto vn poco d'acqua salata, che chiũque ho incõtrato fin'hora, mi voglia a mio dispetto far diuentare vn'altro, & esser Iancola, & non Tersandro?

Fab. Costui non si dee ricordare di quando mi vide dianzi col Signor Luigi, & però si affatica di finger si eccellentemente meco. Ma nol vo lasciar perder più tempo fra noi. Iancola nõ bisogna, che ti guardi da me?pcioche son'informato della burla io, sai?son Fabritio. Non ti ricordi dianzi quel che era col Sig. Luigi, & con Ferrante?Fabritio.

Ter. Chi Fabritio?

Fab. Quel che disse a Ferrante, che sarebbe stato meglio indugiare fino all'oscuro, accioche tu non fossi scoperto, & egli disse dice il vero Fabritio, or quel Fabritio son'io.

Ter. Se tu sei quel Fabritio, quel Fabritio tu sij. Che importa a me, che tu sij Fabritio? Di gratia leuamiti dinanzi tu con quanti Fabritij sono in Napoli.

Fab. Orsu in buon'hora. Che importa alla fine se costui nõ mi riconosce; pur che si arditamẽte difenda con ogni vno di esser Tersandro. Voglio auuisarne Luigi, che vẽga a leuarlo di quà, accioche arrischiandosi troppo, non guastasse ogni

ogni cosa.

Ter. Oh, che pur te n'andasti in mal'hora. Ma che o a far io quà poueretto; da che ogni vno vuol, che io sia Iãcola, & non Tersandro?S'io entro da mia moglie, & per auuentura voglia anche ella, che io sia Iancola:non sarà sufficiẽte a farmivoltar il ceruello?O se io fossi stato diece, ò quindici anni a tornare a casa, mi potrei cõsolare con quel, che si legge d'Vlisse, & di molti altri. Ma non sono ancor tre mesi, che io mi partij da Napoli. In fatti io non vo far questo paragone di mia moglie, & diuentare vna fauola di Napoli, se a sorte non mi riconoscesse: & mi serrasse la porta su gli occhi. Mi vo cacciar in questa mia casa nuoua qui; doue per fin che passa questo pericolo della Corte, e che vi capita Marcone, ò qualch'altro, che mi riconosca, starò sicuro. La porta dimostra, che vi si habiti. Non è possibil, che non vi sia qualche ragazzo di stalla. Tich, toch; si stà molto cheto da chi vi stà; tich, toch.

SCENA VII.

Beccafico, e Tersandro.

Bec. OH, oh, uh.

Ter. Puh; non è ancor notte, & si dor-

me? Qualche famigliaccio di ſtalla deue eſſer coſtui. Potrebbe eſſer il noſtro Beccafico: s'egli è, ſenza dubio mi ricognoſce; poiche paſſano tre anni che mi ſtà in caſa. Tich, toch.

Bec. Oh tu hai dell'importuno, chiunque ti ſij, và in buon'hora.

Ter. Tich, toch, tich, toch, toch. O là.

Bec. O quà. Sei ſpiritato?

Ter. Sõ la forca, che t'impicchi, pezzo d'aſino. Son Terſandro, apri quà.

Bec. Ohime? chi Terſandro? quel che s'annegò tanti anni ſono, & ſi morì tante migliaia di migliaia lontano?

Ter. Quello apri ſu.

Bec. Qualche matto. Diſſil'io ch'era qualche ſpirito? Và a ripoſo anima pouerella, và a ripoſo. Ohime eh, eh, eh.

Ter. Deh apri, ſe voi. Di che hai paura, ſe io ſon Terſandro in carne & in oſſa?

Bec. Ohime, peggio, peggio. Và via, & torna alla foſſa, che non ammorbi tutta queſta caſa.

Ter. Leuati ſu almeno, & vedrai, & ſentirai ſe puzzo ò nò.

Bec. Non occorre non occorre; che fin'hora ſento la puzza di quà. Puh, via via di gratia, c'hai ammorbato ogni coſa.

Ter. Che non fij ſtato tu con qualche correggia più toſto.

Bec Può eſſere, & è, ſecondo me.

Ter. Chi ti diſs'io. Deh apri il mio Beccafico, al tuo Terſandro, aprimi, che non ſon

ſon morto nò.

Bec. Come non ſei morto? quando tu ſteſſo vn giorno dapoi che t'annegaſti, mi ſcriueſti, che eri morto? Non ho io la lettera?

Ter. Che lettera, matto?

Bec. Vna lettera, beniſſimo ſigillata ancora, prima da te, & poi da me, forſe cinquanta altre volte, col mio ſegno ſolito del deſtro, & diceua il ſoprafcritto così, A Beccafico Beccafichi Decano, & capo Illuſtriſſimo de i forfanti Nell'altro mondo, in caſa di quella Aſina di mia moglie.

Ter. Doh manigoldo. Mi ci fà ridere con tutta la collera, queſta Beſtia. Et dentro, che diceua.

Bec. Beccafico mio, ti fò ſapere per queſta, che io mi ſono annegato in mare, & che ſon morto, & conſolati cõ queſto, che io ti laſcio il reſto di mia vita in caſa, inſieme con quella berretta, quelle calze, quel colletto, & quelle ſcarpe vecchie, che ti fur tolte dal boia, & fur vendute a me, quando tu fuſti fruſtato la ſeconda volta. Goditele per amor mio. Di caſa del Diauolo il medeſimo.

Ter. Non ſon'io queſto.

Bec. Come diauolo non ſei tu? ſenti il ſottoſcritto. Per aſpettarti quà ſempre, l'anima dannata di Terſandro, & che verrà forſe per te di corto in carne, &

in

in ossa. Ohime, via via, che adesso ci sei venuta anima disperata. Non vedi, che sei vn corpaccio tutto roso da i pesci; senza occhi, senza naso; senza budella, tutto guasto dal capo a piedi? Vhime eh, Ba, ba, ba, ba.

Ter. Costui è per ispiritarsi; s'io tocco più questa porta.

SCENA VIII.

Beccafico, Rossana, e Tersandro.

Bec. ROssacana, Rosciana, che domine hai nome?

Ros. Che hai? che frenetichi? con chi parli tu tanto hoggi?

Bec. Ohime sorella, non sono i diauoli alla porta, & vogliono entrare se tu non vieni a dormir con me son bello spiritato.

Ros. Tu vuoi la burla, & io ho altre fantasie.

Bec. S'io burlo che sia squartato. Ohime, ch'eccoli. Deh vien cara fratella, altrimenti apriranno, & me ne salterà a dosso qualch'vno.

Ros. Perche dunque vuoi, che ci venga, se saltasse a dosso a me?

Bec. Non hai da dubitar tu, che sai far l'arte de' Maggi. Vieni Sorianucia mia amoreuole, che non ti griderò mai più.

Ros.

Ros. Taci sù? ch'ora vengo.

Ter. Mi par d'hauer sentito parlare a lungo vna giouanetta con questo matto. De essere ancora quella schiaua, che mi dissero Gio. Antonio, & Prospero, ĩ Salerno, c'haueã veduto in casa mia ò al mio giardino, che si fosse, l'altro giorno. Basta mi dissero, ch'era bella come vn Sole. Voglio entrare in ogni modo, & chiarirmene. Tich, toch, toch.

Bec. Oime, oime. Non senti, che vogliono romper la porta? corri, corri.

Ros. Eccomi, eccomi, non dubitare. Chi è là? che discrettione è la vostra a battere in modo, che parete trenta diauoli?

Bec. Oime, che son più, tutto l'inferno s'è scatenato. Non aprir la porta sorella cara, appuntati più tosto a quella, & facciamo testa quà dentro.

Ros. Non ho paura di diauoli, nè di mortĩ io. Chi è quello?

Ter. Cãchero cõ tutto lo sdegno, ch'io ho, non posso far di non mi rallegrare vn poco a veder cosi bella schiaua.

Bec. S'è acquetato questo spirito maligno. Ah che me la vorrà rubbare cheto cheto, il traditore, & non m'arrischio di leuarmi sù, & gire ad aiutarla. Non dubitar Prusiana valorosa, che ci son'io quà in fauor tuo.

Ros. Vi siete discostato Pellegrino? che guardate? di che temete?

Bec.

Bec. Vn pellegrino? ſenti? Deu'eſſere vn'anima diſperſa, che và pellegrinando, la vò vedere io vn tratto, che mi ſarà mai?

Roſ. Accoſtateui, accoſtateui che ſiete voi?

Ter. S'io foſſi certo, che tu mi credeſſi ch'io ſono, te lo direi, & mi t'accoſtarei anco volontieri, ma hò paura, che tu non faccia, come gli altri, che non mi vogliono credere che io ſia quel, che ſono.

Roſ. Ah ah, coſtui de eſſer quel Pellegrino, che diſſe poco fà quel crudel d'Ottauio, che voleua finger d'eſſer Terſandro per farlo andar via. Ilche è ſtato cagione, che ancor'io ſia ſtata per Aleſſandra ſtata tenuta, & trattata per ciò ſi vituperoſamente da lui. Me ne vò chiarire hor'hora. Ben? che non dite, che ſiete?

Ter. Percioche ſon Terſandro marito d'Oranta qui, & non me lo vogliono, credere, & mi dicono ch'io ſono vn'altro.

Roſ. Oh queſti è. Vi dirò perche non vi ſi crede. Voi ſete lancola, & volete eſſer Terſãdro. Ma voi meritereſte qualche caſtigo ordinario? Belle burle?

Ter. Ne ſon chiaro ancora? Che vo più rompermici la teſta, che io non ſon'io. Qualche incantamento qualche fatucchieria m'è ſtata fatta da quella traditora d'Oranta, per farmi parere vn'altro, & poterſi tener quel giouane con

queſta

queſta ſcuſa. Ma laſcia laſcia.

Bec. Ben? dou'è queſt'anima diſperata?

Roſ. Non lo vedi? è vno, che ſimiglia Terſandro, & vuol'eſſer Terſandro, come ch'ei non foſſe morto già due meſi. Ma tu, che vuoi far di coteſto libro: & di tante armi adoſſo.

Bec. Dell'armi per difender te, ſperanza: Del libro per incantar queſto ſpirito maledetto, & p chiarirmi s'egli è Terſandro. Stà indietro anima diſperata, & riſpondi quà.

O ſpirito dell'Inferno,
Condannato al fuoco eterno,
Dimmi vn poco vmbra ſenz'oſſa,
Che fa Racamadoro, e Caracoſſa.

Ter. Fanno il mal'anno, che ti venga. Guarda queſt'altro vuol ch'io ſia vno ſpirito. Riſpondi tu a me; dou'è Marcone?

Bec. Chi'l sà me' di te ſpione,
Quel, che n'è d'eſto poltrone,
Trиſta beſtia di Marcone?
S'ogni dì da voi s'aſpetta,
Perche venga a dar la ſtretta
A la gente maladetta?
E del mondo è ſtato caſſo,
Perche, vuol, per darſi ſpaſſo,
Perche Bargel dell'Inferno Satanaſſo.

SCENA IX.

Marcone, Terſandro, Roſſana, e Beccafico.

Mar. AH, ah. Ti ci ho pur colto vn'altra volta, diſgratiato. Io ſono vn triſto? io vno aſpettato da' diauoli, eh? Per te ſi che voglio eſſer vn Satanaſſo, & per te vna furia infernale, ſgratiatella, da che è tornato il vero padrone, & eccolo quà. Signor Terſandro poco fà ho inteſo il felice ſucceſſo del voſtro naufragio, & appena lo credo (ancorche vi veda per l'eſtrema allegrezza, che ne ſento. A tempo ſiete venuto a caſtigar queſti triſti, che vi vogliono ſuergognare, & diſfar la caſa, poi ch'io non ci poſſo dir più vna parola, mercè de' nuoui ſpoſi, che vi ſon comparſi.

Ter. O che ſiano lodati tutti i Sãti. Sono ſtato pur riconoſciuto alla fine. Marcone, non dubitare, che chi haurà errato ſe ne ſentirà. Frà tanto rimanda dentro queſti famigli, che ti vò dire quel, che vò far'hora, & di loro, & d'altri, che non ſe lo penſano, & ſi fingono di non mi conoſcere?

Mar. O buono, ò buono, Signor mio ſi; laſciate far a me. Va là forfante; a chi dico io? Paſſa la ſuenturata, paſſa, che amendue ve n'hauete a ſentire.

Roſ. Non dè eſſere vna burla altrimenti queſta Ottauio ſi ſarà ingannato il meſchino.

Ter. Sù, che non vi sbrigate di quà?

Bec. Hai ripreſo carne, ſpirito maligno?

Mar. Sì, sì, metti pur sù, ch'in ogni modo queſta ſera la finiremo.

Roſ. Oime; tu ſenti Beccafico.

Bec. Io ſento pur troppo ſorella, fatti cõto, che ſaremo impiccati ambedue. Che ſarà mai? Io in ogni modo l'hauea da fare, & tu vſcirai di ſeruitù, che nõ ne ſareſti vſcita mai altrimenti. Entriamo, entriamo, confortianci l'vn l'altro. Beuiamo vn poco di vin puro; mangiamo vn poco di confetti, ſe tu gli hai; abbracciami inſieme, & facciamo sì, che paia, c'habbiano da morire due huomini da bene.

SCENA X.

Marcone, e Terſandro.

Mar. OL'è andata bene, ſecondo me. In effetto coſi vogliono eſſere gli huomini.

Ter. Tien per fermo, Marcone, che ad altri, che a me non ſarebbe riuſcita giamai.

Mar. Diuinamente, sù. Et per dire il vero ancorche voi non ſapeſte fingere coſi bene, vi ſomigliate nõdimeno tanto a Tersãdro, ch'hò ardir di dire, che s'io

non fossi informato della burla, quando v'ho veduto quà haurei giurato, che voi foste Tersandro, & non quel che siete.

Ter. Oh Dio. S'io hauessi vn'altro capo, come darei questo nel muro? Quest'altro ancora vorrà ch'io sia Iancola, vedrai. Et chi son io?

Mar. Ah, ah, ah, con me eh? Orsù, che basta, per dirtela; tutto Napoli n'è pieno. Ritiriancene in casa di Ferrãte, acciochè qualche parête, ò amico di Tersandro non ti venga a far la ben tornata, & ti scuopra, & si guasti ogni cosa.

Ter. Vhh, io l'ho su la punta. Guarda, di gratia, se non par, che dica da senno, & pur'hor'hora m'ha riconosciuto, & salutato per quel, ch'io sono. Se costui ancora mi dice, ch'io sia Iancola, me ne voglio ire a buttare in mare per disperato hor'hora.

Mar. Vogliamo andare, ò nò?

Ter. Doue?

Mar. Me'l farai dire. A casa di Ferrante a spogliarti, & riuestirti de' tuoi panni.

Ter. De' miei panni vuol, ch'io mi riuesta? Che? sono comparsi i miei panni, che mi perderei in mare, forse?

Mar. O io son fuor di me, ò costui è pazzo; come comparsi?

Ter. Ah Marcone; così al tuo Tersandro, eh?

Mar. Ohime? Ho paura da douero, che.

Ter.

Ter. Assicurati, assicurati, & di pure, che da douero io son Tersandro. Non riconosci questa ferita che tante volte tu stesso mi hai medicata? Ah Marcone? non ti ricordi di quel negotio, che io ti lasciai alla mia partita, che tu spedissi col Vicerè contra Gio. Vicézo de' Neri, che vi andaua il pericolo della vita tua, & mia, & non lo può sapere altri, che tu, & Tersandro? Ben? che ne dici? son io, ò nò?

Mar. O Signor Tersandro patron mio caro; com'è possibile, che io vi riueda viuo hoggi fuor d'ogni speranza humana, & quel, che più mi marauigliare, ch'io accecato da non sò che intrigo, che vi dirò d'vn certo Iancola, non v'habbia riconosciuto.

Ter. Orsù non più hora. Io m'imagino, che qualche sottile inganno vi sia sotto; poiche dianzi voleui, che io fossi Tersandro, & poi Iancola, & lo vò sapere a bell'agio. Frà tanto, che ci è tempo, leuiamo quella schiaua, & quel ragazzo di quà, accioche non vadano a dir nulla a mia moglie per questa sera, ch'io voglio star secretamente là al giardino con te, & con lor due son; che l'vno, per esser mezo matto, & l'altra, molto bella, mi teranno vn poco allegro.

Mar. Vi piace dunque?

Ter. Sì certo. Et quanto l'hai comprata?

Mar.

Mar Dugento ſcudi. Non g'i vale?

Ter Se è vergine, val queſti, & più.

Mar. Per tale mi fu affermata da Giouanna mia moglie che altrimenti non le voleua pagar tanto.

Ter. Tanto più l'ho cara. Chiamali, & ſolle cita, che io m'inuio ſenza voi, per non eſſer riconoſciuto ancora.

Mar. Andate pure inanzi, che hor'hora ſaremo ancor noi al giardino.

SCENA XI.

Marcone, Beccafico, e Roſſana.

Mar. BEccafico fuora sù.

Bec. Oime, ci hauete dato poco tempo. Poi perche io ſolo?

Mar. Ad amendue dico io fuora.

Bec. Oh, oh. Mi faceuate morir diſperato, ſe rimaneua coſtei.

Mar. Ancor nò eh?

Bec. Eccoci. Coſtei non ha voluto mai laſciarſi legar le mani.

Mar. Non importa hora. Baſterà di legarla, come ſaremo al giardino. Ma a te, chi le legherà poi? Non ti penſare, che cõ l'hauer ad impiccar lei habbia da eſſere ſcampata a te nò.

Bec. Ne ſon ben certo, per corteſia voſtra; ma quanto a ſpedir me, ci ſarete voi, non n'hauete forſe cera.

Mar. Per te non mi curerò d'eſſere ancor boia,

boia, ſe biſognerà. Ma doue è la cauezza per te?

Bec. Nõ ci biſogna cauezza per me. No ho io a morire come gli altri Beccafichi? Appiccatemi per vn piede al reſtante della ſua, & ſarà vn bel colpo, ad vn medeſimo laccio pigliarci vna merla pel collo, & vn Beccafico pel piedi.

Mar. Si farà come voi tu. Inanzi sù.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ottauio, e Moretto.

Ott. QVesto Morto Viuo, que sto Tersandro nouello, questo mariuolo di Ian cola, doue si sarà egli nascosto il traditore? se sarà entrato dalla Signora, come mostrò dianzi di voler fa re, vò che ne vada altro, che la corda. Vò far cenno alla corte che si fermi fin che me ne rendo chiaro. Pis pis ferma teui Capitano, & tratteneteui q̃ attor no ch'io vi farò cẽno come sarà il tempo. Voglio entrare da Oranta s'io pos so, & accertarmi se è dentro da lei. El la de essere informata della burla a q̃ st'hora, perciò credo, che m'aprirà.

Mor. Ohime, che eccolo, che appunto vuole entrare dalla Signora. Signor Ottauio, Signor Ottauio.

Otta. Chi sarà? che furia è questa? Oh Moretto mio sei tu? Ben? che hai di nuouo, che vieni a chiamarmi con tanta fretta?

Mor. Signore, per farui seruigio ho hauuto a esser cagione della ruina della vita, & dell'honor vostro.

tta. Perche?

lor. Perciochè Tersandro è veramente tornato, & è egli in persona, & quel ch'è più da stupirsi di marauiglia, è tornato nel medesimo habito da pellegrino, con che quel Iancola si è trauestito.

)tt. Oime? Che dici tu? come può stare come te ne sei certificato, che non t'habbiano ordito qualche altro inganno.

lor. Non può esserui inganno. Ascoltate. Voi mi lasciaste a osseruar gli ãtamẽti di quel Iancola innanzi alla casa; doue si trauestiua, mentre ve ne veniste per isposare Oranta. Io mi affissai a q̃l cantone di strada, che l'è incontra, fingendo di parlar tuttauia, cõ vn calzolaio amico mio, ch'iui lauora. Finalmente il buon Iancola poco fà se n'vsci da Pellegrino; in modo, che appena credo, che sia arriuato quà.

)tta. Oh! quest'è l'altra; come poco fà! s'io l'ho affrontato qui inanzi a casa della Signora, forse due hore sono; & ho gridato seco.

Mar. Ohime. Questo, c'hauete incontrato voi, è stato il vero Tersandro. Et che parole hauete seco? Che hauete fatto?

)tta. Ti dirò poi; segui tu, come te ne sei accertato.

Mor. Non più tosto, che quel Iãcola fù vscito, & che s'inuiò alla volta di contra-

da, hauendogli io tuttauia gli occhi adoſſ p potergli tener dietro, m'auue do, che mi paſſa inanzi vn'altro pellegrino, che mi par quello, & và alla volta di porta Reale. Io, guardando inſieme, hor l'vno, hor l'altro, & parẽdomi & l'vno, & l'altro il medeſimo p chiarirmi di q̃ſto miracolo, laſcio di guardar più lancola, & arriuò queſt'altro; ilquale ſubito, che mi vide, mi tirò da vn lato, & mi abbracciò, & mi bacciò, & diſſemi, eccomi quà il tuo Terſandro viuo, & ſano, & mi pregò, ch'io nõ veniſſi a dirne parola a ſua moglie, nè altri, per buon riſpetto, che n'andaua al ſuo giardino, & ch'io vi andaſſi vn poco queſta ſera a ſpaſſo, che mi volea raccontare mille belle vẽture, & auuenimenti ſuoi; & mi donò, per ſegno ch'eſſo era Terſandro, q̃ſta medaglia ch'egli ſi ha ſola conſeruata in quella grã Fortuna, & io la conoſco, che l'ho veduta mille uolte. Io lo ringratiai, & conoſcendo il pericolo lo laſciai ſubito, & me ne venni corrẽdo per trouarui, & per iſtrada ho trouato Iancola, che ſe ne viene a paſſo molto lento, & non potrà ſtar molto a comparire, per mio credere, ſe'l timore, col qual'ei ne viene, non lo fa indugiare.

Otta. O ben auuẽturati noi, maſſimamẽte, che da O ãta io nõ ſon pure entrato, non che habbia nè detto, nè fatto altro ſeco.

ſeco Ma v'è ben dentro M. Antonino, ch'io ve l'hauea fatto entrare, per notificarle la burla.

or. Et euui ancora?

tta. Si credo io.

or. Lo uoglio chiamar adunque, che non è tempo da perder quà.

SCENA II.

Ottauio, Antonino, Oranta, e Moretto.

tt. NOn ti muouere Moretto; eccolo, ch'eſce fuori.

nt. Farò Signora. Hor'hora lo rimenerò da Voſtra Signoria.

ran. Siete certo, ch'egli ſi riconciliarà meco, & mi ſcuſerà di quello, che gli diſſi, & fece dianzi?

nt. Signora mia ſi. Ve lo prometto ſtate allegra.

Oran. M. Antonino, non ſe ne farà altro; poiciò che eccolo quà, & mi ſtà a guardare, & non ſi accoſta, il cuor mi dice d'hauermelo perduto per ſempre.

nt. Perche Signora.

Oran. Che sò io? quella gran uoglia, che gli venne dianzi di uoler'eſſer meco, poi che non l'hauea hauuta mai più, fù vn ſegno, come ne gli infermi, di miglioramento di morte.

nt. Nò, nò appunto. Lo deue fare per mo-

destia, lo chiamerò io, lasciate far a me. Signor Ottauio; perche non vi accosta te? perche di nuouo tanta modestia?

Ott. Moretto, fà vn poco di guardia qui intorno, che se tu vedessi a sorte venir Tersandro mi facci cenno mẽtre io dò questa nuoua alla Signora Oranta, & con questa occasione piglio da lei buona licenza, & la ringratio di tanti fauori, che m'ha fatto.

Mor. E ragioneuole attendete pure, & non dubitate di Tersandro, & pigliate questa medaglia per certificarnela.

Ott. Si bene.

Ora. Vedete, che non fà conto, nè di voi, nê di me?

Ant. Piano Signora; ha parlato con vn non sò chi, ch'ora si è licentiato; & eccolo a noi.

Ora. Signor Ottauio, siete quì inanzi; & nõ vi voltate pure a questa casa eh? Ohime, ch'adesso comincio a temere, che quel falso romore di Tersandro, non me l'habbiate fatto venire a orecchie voi, per farui far da me quella scorta sia, & pigliar questa occasione di mancarmi questa sera, con dire, che è restato da me, & che vi ho serrate le finestre in faccia, & v'ho detto, che mi vi leuiate dinanzi.

Ott. Et se fosse il vero quel, che s'è detto di Tersandro?

Ora. Oh? all'altra, M. Antonino, sentite que-

quest'altro tradimento doppio. O Ottauio, ecco, che è pur vero, che tu che con tutto il mondo sei vn tempio singolare di gentilezza, & di bontà, con me sola sei vno scortese, & vn mancator di fede. Con tutto questo io vò cõfessare d'hauere errato; se volete chiamare errore, vn'honesto timore dell'honore, & vita cõmune. Ma se questi tali hanno da mettersi per errori; & hanno non solamente da ricordarsi vn hora tra cosi fedeli amici ma da scriuersi, & intagliarsi per sempre in quel duro marmo del vostro cuore, che deurò far'io misera me, che se senza molto pregiuditio vostro, vna volta sola ho errato voi con mio dolore infinito, & cõ perdita di tãti honesti diletti mi hauete nõ vna, ma mille volte rifiutata, & hoggi vltimamẽte burlata, & disprezzata? Non dimanco io, come rea d'ogni cosa vi domãdo p dono; & se fia possibile, ò con parole, ò con segni d'humiltà raddolcirui q̃sto superbissimo cuore, & renderuelo tale, quale ve lo rendette Rossana pur dianzi; comandate, ch'io son quì in podestà vostra nulla manco di lei; almeno p q̃sto, Ottauio mio, che non si dica mai, ch'vna schiaua altrui, ignobile, & di niun cõto; cõ vna breue forza d'incãto, habbia potuto disporre dl bello, & generoso animo vostro, più che l'humiltà, le preci, & le cõtinue la

crime d'vna Gentildõna voſtra ſerua, laquale a voſtro mal grado vi ſiete inchinato ad accettare per voſtra conſorte ; & darle fede delle parole voſtre, che vagliono più, che mille ſcritti inſieme.

Otta. Coſi ſarebbe ſenza dubbio, quando quello, ch'io v'ho detto non foſſe vero, & che il Cielo non haueſſe veramẽte moſtrato quello miracolo di voſtro marito.

Oran. Come di mio marito? dire vn poco sù. Dou'è? Perche non viene a caſa ſua? & ſe non viene che altro contraſegno n'hauete, che v'aſſicuri da qual che altra burla doppia?

Otta. Per nõ tenerui in lungo eccoui vn cõtraſegno. Il Moretto voſtro, che fù q̃llo, che mi ſcoperſe l'ingãno ordito da Luigi, & da Marcone, mentre veniua dietro a quel lãcola; l'ha incontrato, & è ſtato ſalutato da lui. Baſtaui queſto?

Oran. Non mi balta. Chi m'aſſicura dal Moretto?

Otta. Il ſecondo contraſegno. Che coſa ſi può hauer ſaluato Terſandro inſieme con la uita di quella grã Fortuna, che l'habbia poi portata ſeco, & datala al Moretto, & egli a me? Penſateci bene Signora.

Oran. Niun'altra coſa, cred'io, che vna Medaglia, ch'io gli donai, quando mi ſpoſò, con le arme mia, che ſe la portaua ben

ben legata al collo.

Otta. Hor conſolateui, & rallegrateui Signora mia, ch'eccoui la Medaglia, miratela; riconoſcetela? hora me la rendete, & pacificateui meco, & appagandoui di queſto, ch'io ſarò ſempre voſtro, & non mi ſcorderò mai de gl'infiniti fauori, che mi hauete fatti, datemi buona licenza.

Oran. Voi vi marauigliate Ottauio, s'io nõ ſo que'ſegni d'allegrezza, per lo ritorno di mio marito, che dourei fare, Ma penſate a queſto ſolo, ch'io perdo voi; & poi che voi ſete ineſtimabile a chi voi donate, & v'eranate donato a me; la perdita mia ſia infinita, & quindi naſca, che'l racquiſto d'vn bene ordinario, & che a me fu anco caro, & ſarà più hoggi, che mai per ſe ſteſſo, p l'incontro della perdita di voi, che ſareſte ſtato a me, & ſarete ad altrui quel maggior bene, che può hauerſi in queſta vita, non ſi poſſa da me in coſi improuiſo caſo riconoſcere. Ottauio, hoggi ſono tre meſi, che vi raccolſi in Antiochia, & non ho potuto patir fra tanto di vederui vn'hora ſola lõtano da me, & hoggi vn'hora ſola mi toglie, per ſempre. Ah Ottauio, & poi volete ancora, ch'io vi dia di mia bocca licenza.

Otta. Ah Signora, queſto piangere non è cõueneuole al bello, & generoſo animo voſtro. Se voi pdete me, ritrouate chi

fu voſtro prima di me. Ma io, che perdendo voi, non ritruouo altrimenti Aleſſandra mia, che dourei fare?

Ora. Perdonatemi, queſte poche lacrime vi dimoſtrino, ch'io ſon donna, & vi faccian fede, ch'io vi ho amato ſenza miſura, & che v'amerò anco ſempre, come voſtra cara ſorella; vi muouano Ottauio, ad aiutarmi, ſe in qualche coſa potete, nel grā romore, che è per far meco Terſandro mio. Per riſpetto del quale nō v'indugiare molto a far'altri complimenti meco; percioche ho ſperanza, che ci ſi porgerà occaſione di riuederci ſpeſſo, & ſempre honoratiſſimamente. Et di più, che poiche ſi veggono ſi gran miracoli ſopra gli annegati in Mare, ageuolmente voi ritrouerete preſto preſto Aleſſandra voſtra; & queſto mio cuore libero al preſente dallo ſpirito amoroſo, & da ogni paſſione, & intereſſe proprio, me ne da vn quaſi ſicuro auuiſo. Andate via Ottauio mio, & ſtate allegro, che inanzi, che ſia domane, ho fede di haueruene a dare vna felice nuoua.

Ott. Foſſe il vero, Signora, per il compimento de gli oblighi, che io ho con voi.

Ora. Baſta, non più. Io bacio le mani ad amendue.

SCE-

QVINTO.

SCENA III.

Ottauio, Antonino, e Moretto.

Ott. IO non ho ſaputo, che riſponderle, M. Antonino, tanto mi è venuto pietà di lei. Et queſta ſperanza della vita d'Aleſſandra mia, mi ha leuato quaſi di me medeſimo.

Ant. Coſi'l Cielo moſtri queſto ſecōdo miracolo, come anch'io ſon reſtaro fuor di me p allegrezza. Hora ſcoſtiamoci di quà, & trouiamo il Moretto, che riprigliera di caſa della Signora le noſtre robbe; & ci trouera vn poco di caſa p far quattro giorni, fin che ci chiariamo di queſta nuoua ſperanza d'Aleſſandra.

Ott. Eccolo il Moretto; io l'haueua fatto ſtar quà.

Mor. Bene? hauete fatto il tutto?

Ott. Il tutto; & ſe non era il contraſegno della medaglia non era mai per crederlo, & non s'era fatto nulla.

Mor. Guardate dunque, come l'eterna prouidenza ordina bene ogni coſa.

Ott. Andiamo a licentiare il bargello, & ringratiarlo; & cercar ſe Rabacchio foſſe giunto; & allogiato a qualche hoſteria.

SCENA IIII.

Beccafico, e Oranta.

Bec. QVesta è la volta che questa disgratiata Soriana mi fa appiccare. Farmi portar le pollize alla Signora secretamente; che se a sorte quello spiritato di ser Tiranno, che mi ha lasciato con lei per guardiano, m'incontrasse, o tornasse là, & non mi ci trouasse, mi potrei per lo manco aspettare la terza frustatura. Meglio è dunque, ch'io mi spedisca prestamente, & ritorni da lei. Tich, toch.

Oran. Chi batte?

Bec. Vn Beccafico, che si và aggirando per dar nella rete, il poueretto.

Oran. Et chi ti fà aggirar di quà?

Bec. Quella pouerella figliuoluccia di Soriana, Vhhh.

Oran. Rossana ti manda quà dunque? Perche piangi? non dubitar di te, nò.

Bec. Non dubito altrimenti io, poiche mé l'han fatto toccare, & sentire, che io n'haueua da rileuare hoggi vn'altra volta, a buon conto delle tre uolte il giorno.

Oran. Chi t'ha dato? Marcone eh?

Bec. Peggio. Quello spirito risuscitato di nuouo, non l'hauete saputo?

Oran. Chi?

Bec. Quella bestia del uostro marito, che s'annegò.

Oran. L'ho saputo in pace.

Bec. Et mi piace, dice. Oh possa io morire come vn Beccafico, se credo, che uoi diciate da senno, & di cuore.

Oran. Di cuore certo.

Bec. Non ci è dimane, che non direte cosi.

Oran. Perche?

Bec. Leggete vn poco questa polliza della vostra schiaua.

Oran. Alla Signora Oranta, sua Signora amatissima.

Alessandra detta Rossana vostra schiaua.

O giouane gentilissima. Vedi di gratia se il cuore me n'hauea dato segno, che questa mia schiaua era Alessandra di Ottauio. Vediamo quel che dice.

POiche il vostro Ottauio, che più d'ogn'altro mi doueua aiutar ne' miei pericoli, più d'ogn'altro m'ha schernita, & mal trattata, io nõ posso ricorrere ad altri che a V.S. per aiuto. Senti senti. Che le de hauer fatto q̃sto poueretto? ah, ah, q̃lli due schiaffi, di che mi disse dianzi Antonino. Douete sapere adũque, che Tersandro vostro vero consorte è tornato viuo, & sano,

& è quì al giardino ; doue ha uoluto metter mano all'honestà mia. Oh traditore. Sétivn poco. Et corro pericolo, che q̃sta notte, & quella, & la vita nõ mi toglia, & q̃l che peggio sarebbe, nõ venga a trouar V.S. Ottauio in letto, & vi faccia il medesimo. All'altra. Per ciò date più tosto, che potete principalmẽte al uostro, & se si può, anco al mio picolo qualche rimedio. Dal giardino. O bẽ creata, & cortese figliuola.

Bec. Hauete sentito hora state allegra.

Oran. Non ho paura di lui altrimenti. Di vn poco tu a me. Che ha fatto mio marito a R. Ilana?

Bec. Signora, ve lo dirò: ma nõ dite poi, che ve lo habbia detto io. La menarono in camera esso, & Marcone, & io mi posi all'vscio a sentire ; & quiui la combatterono vn pezzo cõ le buone parole, poi cominciarono a darle de' pugni, & mi parue, che le dessero delle bastonate, pcioche se bẽ io nõ le vidi, le conosco per prattica, le traditore, & nell'vltimo ben ben pesta la lasciarono stare, cõ dirle, che s'aspettasse peggio, se nõ si risolueua a non sò che. Non intesi poi bene io; voi mi potete intendere.

Oran. Non più, non più, che t'intendo pur troppo. Basta basta. Vien in casa meco, che vò risponderle, & accõmoderò forse i fatti miei, & d'altri.

Bec. Sbrigatevi di gratia, Signora.

Oran.

Ora. Hor hora, non dubitare. Tornerà ben a tempo, si.

Bec. Si, per riceuer quel poco de resto della terza paga d'hoggi che mi restano a dar dianzi.

SCENA V.

Ottauio, Rabacchio, e Antonino.

Ott. ET non ti potè dir'altro.

Rab. Signor mio nò.

Ott. Tu fosti molto timido. Rabacchio mio.

Rab. Nõ v'ho detto io, che non fu possibile? Io era già vicino a Porta Reale, & vedendo passare in fretta in fretta quel Pellegrino cõ vn'altro graffotto, & cõ q̃lla giouanetta schiaua, mi fermai & ella fissandomi gli occhi a dosso, mi disse. A Dio Rabacchio. Dirai al tuo Padrone, ch'io lo ringratio di quel che m'ha fatto hoggi & che auuerta bene a i casi suoi. Per lo che, mẽtre io resto tutto attonito, & quasi immobile, & la domando, s'ella è Alessandra & come fece, che non si sommerse in Mare, quando vi fu gittata con quel ancora al collo, appena mi cominciò a dire qualmente non ella, ma che vn'altra co' suoi panni vi fu gittata, che quel graffotto le diede vn calcio, & cacciola innanzi, & a me disse che attendessi a i fatti miei. Io restai smarito del

caso,

caso, & osseruai doue entrato; & me ne son venuto correndo p ritrouarui. Ma siate certo, ch'ella è Alessandra, & nõ ci perdete più tempo, che fra tutti la racquistaremo.

Ott. Oime? & che haurò io fatto hoggi M. Antonino, se questa, che costui dice, è la schiaua d'Oranta?

Ant. Sia pur essa, come io spero; che del resto ogni cosa vi perdonerà, questa giouanetta generosa. Andiamo a renderce ne chiari, poi che habbiamo con noi il Moretto, inanzi alquale non vogliono trasformationi diaboliche, come per isperienza sappiamo.

Mor. Non dubitate, che io non vi scuopri l'inganno se v'è, ma chi è questa?

Ott. Andiamo via, che te lo diremo per istrada.

SCENA VI.

Orania, e Beccafico.

Ora. SOllecita; và da Rossana, & dalle q-sta risposta, & poi vedi di trouare Ottauio, & dirgli, che mandi il Moretto da me, che io gli vò dar nuoua certa di Alessandra sua.

Bec. Farò ogni cosa, & presto; ma vediamo di fare vna pace con tutti, Signora.

Ora. Hò fede, che si farà, ma a bell'agio.

Bec. Se nõ vi sbrigate, & non si fa questa sera,

ra, andrà ogni cosa in mal'hora: vel dico.

Ora. Che andrà in mal'hora?

Bec. Tutte quelle interiora del porco, che s'è ammazzato hoggi.

Ora. Oh manigoldo, questo importa assai. Via su.

SCENA VII.

Beccafico, e Iancola.

Bec. OHime, che ecco quel diauolo di Cialandro. Vorrei nascõdere questa polizza, & non so doue, se io me la caccio sotto la beretta. Si, si, si. Vo fingere di venirlo cercãdo. Oh, vien molto pauroso. O Sig. Trisciãdo vi veniua cercando appunto.

Ian. Oh buono pel primo. Sij il ben venuto: di onde veni: Non so che dirmi.

Bec. Oh oh, non è piu tanto in colera. Vengo dal giardino Sig. mio bello.

Ian. Stà bene; ma perche non ti caui la beretta: bella creanza.

Bec. Ci manca vn pugno qui. E molto cortese hora questo spirito. Perdonatemi Signore, che qualche volta mi si scorda, & poi me la cauo mal volontieri; percioche ogni volta; che stò col capo scoperto, quel poco ceruello, che ci è, và in fumo.

Ian. Oh? che polliza è quella?

Bec.

Bec. Niente, niente.

Ian. Nò nò; mostra quà.

Bec. Ohime. Non ci ho colpa io Signore; la Ruffiana ha scritto alla Signora, & ella risponde. Ohime, che la legge tutta. Vedi che occhi, & che mostaccio, che ha fatto.

Ian. Vien quà.

Bec. Eh, ehimene. Signor non mi date, che sarò sempre con voi contra la Oriana vn'altra volta.

Ian. Orsù, nõ ti darò, nò. Porta questa polliza alla schiaua d'Oranta, porta, & dille quel che Oranta ti ha commesso.

Bec. Signor mio gentilissimo, farassi tutto quello, che V.S. comanda lindamente, & da Caualiere.

Ian. Cappari, sarà altro, che burla il ritorno di Tersandro. Lasciami andare a spogliarmi di questi panni, che io non l'incontrassi a sorte, & trouar Luigi, & dirgli il tutto.

SCENA VIII.

Beccafico, e Tersandro.

Bec. LE cose cominciano a migliorare, se nõ pegiorano. Vedi di gratia come ha letto q̃lla lettera con colera, & poi non mi ha gridato, nè fatto altro. Che Domine vi dè esser dentro. Vh, perche non so leggere? R, u, f, appunto. Oh costui

stui torna. Non me la trouerà questa volta, la nasconderò ben'io.

Ter. E stata vna buona risolutione questa di Marcone in verità. Percioche s'io mi lascio vedere vn poco in questo habito, sarò tenuto da Oranta, & dal suo sposo nouello per Iancola, & mi verrà fatto, burlando burlando, quel che ho disegnato, di farli capitar male, s'io gli truouo insieme. Oh? & che fa questo forfante?

Bec. Orsù in buon'hora, parla di me costui. Vò farmi innanzi, & con buona creanza dirgli se vuol altro. Tiririri ri ri, Tirirà, Tirisandro, che comanda altro la Reuerentia vostra?

Ter. Ti comando che porti questo calcio a casa.

Bec. Qualche balordo. A questa foggia dentro, & fuori? Zingari, Zingari.

Ter. Che Zingari? che Zingari? Non ti ho io detto, che non venghi quà, & che non lasci quella schiaua sola al giardino?

Bec. Me lo dicesti dianzi; ma non m'hauete detto hor hora, ch'io le porti quella polizà c'hauete letta quì in presenza mia?

Ter. Io? quando? che polliza?

Bec. Oh, oh, oh, spiriti, spiriti, gioca largo fratello. Che poliza, dice? oh, ohi.

Ter. Sei imbriaco?

Bec. Sei spiritato?

Ter. Son la forca che t'appicchi, pezzo d'asi

no,

no, non mi conoſci bene ancora?

Bec. Nõ, per dirtela: perche hor hora mi pareui vn'Angelo, & hora mi pari vn diauolo. Ohohi calcabrino, ſtrada, ſtrada. Voglio andare al giardino, inanzi che queſto ſpirito vi giunga Spirito, alla noce di Beneuento t'aſpetto.

SCENA IX.

Terſandro, Luigi, e Fabritio.

Ter. OR che può eſſere l'itrico, & la paura di queſto matto? Certo, che coſtui ſi ſarà affrontato in quel Iancola, & haurà parlato ſeco, & poi ſubito haurà incontrato me, & gli ſarò parſo il medeſimo. Queſto è ſu. Ho piu caro hora che mai di parer Iancola, che ſon per farne, dirne, & ſentirne delle belle innanzi ſera.

Lui. Tanto, che fa di naturale?

Bab. Miracoloſo; & eccouelo a punto. Mirate di gratia con quant'arte l'imita, & ci guarda?

Ter. Queſto, che vien di quà mi par Luigi de' Franchi: quel, che voleua rimaritarſi con mia moglie, & perciò haueano finta la burla, ſecondo che mi ha detto Marcone. A lui ſi può perdonare ogni coſa. Per queſto io mi vò dare vn poco piacere di lui, & pigliar qualche informatione di mia moglie, & poi me gli vò

vò ſcoprire.

Fab. Che frenetica queſta beſtia? Dee riconoſcermi adeſſo il mariuolo, & gli deue increſcere, che dianzi non mi ſi volle appaleſare. Accoſtiamoci.

Ter. Signor Luigi. Io fei coſi con lui, percio che non mi ricordaua, che foſſe voſtro ſeruitore: ma l'ho caro per ſapere, ſe io vi ho ſeruito con garbo, & a baſtanza ancora.

Lui. Quãto al garbo non poteui far meglio. Quanto al baſtare, hai tu incontrato a ſorte vn certo Ottauio ancora.

Ter. Forſe, che ſi. Com'è fatto.

Fab. E vn giouanetto aſſai bello, di diciotto in venti anni, vn poco alto.

Ter. Nõ dir piu; l'ho incontrato: & per quella volta non mi ha voluto credere, che io ſia Terſandro, anzi come a Iancola, ha minacciato di farmi, & dirmi.

Lui. Ohime; qualch'vno ci haurâ tradito, & tu che gli hai riſpoſto?

Ter. Che gli ho riſpoſto? che sõ Terſandro, & che ci vò metter la teſta, & che glie lo farò veder con l'armi in mano.

Fab. Che vi diſs'io?

Ter. Signor Luigi, quanto a q̃ſto, che io ſia finalmente, ſe biſogna, per farui certificare, che io ſon Terſandro, non ve ne date vn faſtidio al mondo. Ma perche importa tãto queſto? Io non inteſi molto bene dianzi la burla. Mi par che ci ſia. Non sò che mi dire.

Lui.

Lui. Che cosa? Non t'ha forse del verisimile, che Tersandro sia viuo?

Ter. Non, nò. Quanto a questo, hò, che possa esser viuo Tersandro.

Lui. Come viuo? troppo è, che s'annegò il disgratiato.

Fab. Così possa esserui, ancorche non vi fosse, com'è in qualche caratello di Tonnina.

Ter. Senti vn poco. Horsù questo nõ mi danoia. Ma mi pare, che ci fosse non sò che altro; che, che. O son dapoco. Vorrei farlo vscire da se; & non sò come.

Lui. Non ti ci lambiccare il ceruello. Tu vuoi dire, come è possibile ch'io mi voglia pigliare Oranta per buona, & per bella, da che quest'Ottauio è stato cõ lei presso a tre mesi tra mare, & terra. Non vuoi dir questo tu?

Ter. Oh, Signor mio sì; questo appũto. Ohimè mi pare vn poco infame per dirla in vn pari di V.S pigliar vna, c'ha fatto copia di se stessa ad altrui così scopertamente, & subito doppo la morte del marito.

Lui. Bene, ma non t'hò io detto in casa di Ferrante, che non è vero, & che ne siamo certi?

Ter. Oh, voi mi fate rider. Poi dato, che fosse così in verità, nõ ve ne dourebbe ritirate questo solo, che Napoli è di questa opinione? come volete poi comparire tra gli altri Caualieri? sò bene, che

Ter-

Tersandro, ancorche non fosse da quãto voi, se tornasse viuo, nõ la piglierebbe mai.

Lui. Iancola sei mal'informato. Anzi io ti dico, che Napoli si stupisce, & si ride di questo pazzarello d'Ottauio, che per non sò che humore d'vna sua innamorata morta, non habbia potuto mai guardar pure la Signora Oranta, non che indurfi a sposarla ò desiderarla p altro cõto, & di lei, che per hauer lui, habbia rifiutati tanti altri, & particolarmente me, che pur si sà chi sono'. Quanto a Tersandro, che egli non la ripiglierebbe s'egli lo facesse, farebbe vn grande errore, & si direbbe, che per guadagnarsi la dotte ò per altro l'haueſſe accusata di adulterio, ò fatta altrimenti d secreto perire, Dubito bene, che egli forse non la ripiglierebbe, percioche, per dirtela, non meritò mai vn suo pari sì bella, & sì vertuosa Signora; & fu sempre vna bestia con lei, con me, & con tutti.

Ter. Orsù, nè sentirò delle belle di me, s'io stò troppo a scoprirmi.

Lui. Che? non è vero, forse?

Ter. Signor, quanto a lui, hauete torto; l'ho hauuto sempre per vn'galant'huomo nella qualità sua, & per vn grand'huomo da bene.

Fab. Tu hai poco giuditio, se quest'è.

Ter.

Ter. Perche?

Fab. Percioche non conoſci gli huomini da gli aſini, non te n'accorgi?

Ter. Piaceti queſt'altra; Su ſu non è da ſtar più coſi. Signor Luigi, ſon ſodisfatto di queſto ancora & credo hora, che Orã ta ſia ſtata ſempre, & ſia ancor hoggi donna da bene. Ma dite vn poco hora voi a me. Quando queſt'Ottauio non ſia per hauerla altrimenti, & io vi faccia queſta manifatura, credete di hauer la però voi?

Lui. Eh Iancola, promettemi tu, ch'egli non la ſpoſerà queſta ſera?

Ter. Dico, che nè queſta ſera, nè mai. Che volete voi da me?

Lui. O fratel caro, quando potrò mai riſtorarti?

Ter. Non tanti riſtori ancora nò. Dico ſe penſate di hauerla però voi.

Lui. Come, s'io penſo di hauerla, chi vuoi che me la toglia?

Ter. Terſandro, ſe foſſe viuo, ve la potrebbe torre, non è coſi?

Lui. Bene, ma ſe ſi haueſſe a rifare queſto parentado, non mi ſarebbe hoggi nè egli propoſto, come fù l'altra volta.

Ter. O vedete, Sig. ſe Terſan. era galãt'huomo, quando fu propoſto a V S.

Fab. Anzi queſto auenne, percioche le donne ſempre ſi attaccano al peggio.

Lui. Poi, che viene a dir queſto, ſe Terſan. non è, nè può eſſer viuo?

Ter.

Ter. V'ingannate, Signor Luigi. Or fate cõto, che ſia viuo, & che nõ ſia molto lõtano di quà, & dateui pace, & laſciando da parte le burle gli inganni, & gli habiti finti, chi l'ha, ſe la tenga, & chi non l'ha, ſi procacci la moglie.

Lui. Che? ti è ſtato dato a credere, che Terſandro ſia viuo, di il vero?

Fab. Vna contra burla, vedrete.

Ter. Io ſteſſo, con queſti occhi lo vidi poco fa, paſſando da vna profumeria.

Lui. Come? che faceua quiui? Io non credo, che tu lo conoſca pure.

Ter. Anzi è il maggior amico, che io habbia.

Lui. Eh, và a ſpaſſo. Che habito hauea?

Ter. Queſto medeſimo, c'haggio io.

Fab. Non ſapete interrogar voi Sig. Riſpondi vn poco a me ſuper conteſtibus. Era ui altri ſeco in bottega?

Ter. Io ſolo.

Fab. Come alla prima ci ſei venuto? Come tu ſolo, ſe v'era Terſandro?

Ter. Io ſolo, & vi era Terſandro. Ma voi Signor Luigi; poiche l'imaginatione di queſto Iancola vi ha cauato di voi ſteſſo, di maniera, che offuſcato da vna vana credenza, non conoſcete pure chi vi ſtà inanzi; ſuelate vn poco il lume de gli occhi, & dell'intelletto voſtro, & non habbiate più per impoſſibile, che i Morti Viuano; poi ch'è poſſibile, che io vedeſſi Terſandro, doue non

era

era altri che io ſolo.

Lui. V'era pure vn'altro, ſe v'era egli. Come può ſtare altrimenti.

Ter. Come molt'altre coſe, che paiono impoſſibili, & non ſono. Pigliai vno ſpecchio in mano per vedermi, come io cõpariua bene in queſt'habito, & lo vidi dentro in quello.

Fab. Ah traditore hora l'intendo. Egli è Terſandro in mal'hora.

Ter. Signor Luigi, non vi marauigliate più, nè habbiate timore p coſa, che m'habbiate detta. E piacciuto al Cielo, doppo vn lungo trauaglio di mare, ricondurmi quà viuo, & ſano, & Terſandro & non Iancola. E per ſegno, vi baſti queſto, che la ſera innanzi alla mia partita di quà, vi trouai amendue, ch'entrauate in caſa del Signor'Antonio da Mare, per vn caſalino, a fargli la burla d'vn caprio, & mi pregaſſe, ch'io taceſſi. Et non vi date faſtidio di quel, che hauete detto quì da me in preſenza mia, ch'io, che sò eſſer vſanza così, nelle coſe d'Amore, vi p dono ogni coſa; anzi io vi ringratio infinitamente, che ho inteſo di voi mentre vi penſauate, che io foſſi nell'altro Mõdo, quãto ſia, & ſi dica anco in bene di mia moglie. Et fò tanta ſtima di queſto voſtro teſtimonio fattomi in queſto modo, & confermatomi anco da Marcone, ilquale già m'ha riconoſciuto, che me la voglio

voglio ripigliare per mia, & per buona, & ſanta più che mai, non che penſare di farle diſpiacere alcuno, come forſe haueua diſegnato.

Lui. O M. Terſandro, perdonatemi, & riuerſate appunto ogni colpa nel mio honeſtiſſimo amore, ilqual vi baſti ad aſſecurarui di uoſtra conſorte, & ad hauerme per uoſtro amico, & fratello: come haurò io voi, & lei per ſorella.

Ter. Orsù baſta, io v'ho per mio padrone, & non facciamo più complimenti. Quel, ch'io vorrei da V.S. & da Fabritio, egli è, che m'aiutaſte a fare vn' ultimo paragone di mia moglie, p un poco più di mia ſodisfattione. Et hota lo vedrete. Fateui innanzi. Et per la prima Voſtra Signoria muti la cappa ſua con quella di Fabritio, poi metteteui le ſpade ſotto il braccio, così; & attuffateui ben bene; & fingete di voler far diſpiacer a mia moglie, anzi di volerla ammazzare, come io vi farò cenno.

Lui. Si, ſi, ſi, per veder vn poco che mutatione ella fa. M. Terſandro auuertite, che dalla morte fugge ancora chi è innocente. Queſto è vn gran paragone.

Ter. Non importa. Fate queſto in ſeruigio mio. Non crediate però, che per vn poco d'alteratione, io voglia crederne

mal veruno ; secondo quel, ch'ella fa ci risolueremo poi. A voi.

SCENA X.

Tersandro, Oranta, Fabritio, e Luigi.

Ter. TIch, toch, ò là?
Orã. Che furia è quella? chi chiama?
Ter. Aprite, son'io.
Oran. In casa non è chi possa venire ad aprirui, se è cosa d'importanza, vi verrò io stessa.
Ter. D'importanza; venite pure. A voi Signor Luigi.
Oran. Mi è paruto Tersandro ; ma è solo, & senz'armi. Voglio andarui, che sarà mai?
Ter. Osseruate di gratia Signor Luigi, & massimamente nel mio cõparirle inãzi all'improuiso tutto il suo procedere.
Fab. A noi che apre la porta.
Ter. Venite accostandoui, & com'io vi fo cenno in vn tratto fingete di volere ammazzarla.
Oran. Chi è quà: Chi siete voi?
Ter. Ben trouata donna da bene. Nõ mi conosci eh?
Oran. O Tersandro marito mio, dianzi mi fu detto, che erauate comparso d'improuiso ; poi mi fu detto di nò , ma che era vna burla di vn'altro, che vi somigliaua. Per questo io non mi assicuro, ne mi vi accosto più tanto.

Ter. Ah ingrata, & disleale questo tu ritieneah? come hai faccia di starmi innanzi? Io tuo marito eh? ò pur altri, piu giouane, & piu bello? Che aspettate Maltruoua, & maltrouato, che non fate il debito vostro?
Oran. Deh chi sa l'innocenza mia, leghi le mani a questi scelerati.
Ter. Su, dico; che aspettate?
Oran. Che sarà poi? sù. Apritemi pur questo petto, che vi vedrete scolpita dentro l'honestà mia, & so, che quando la vi leggerete, ne piangerete ancora, & quando non vi varrà il pentirui, quel perdono, che voi pensate, che io sia per domandarui del mio non vero, ma da voi imaginato fallo, dimandaretelo voi a quest'ossa della vostra precipitosa, & non più vdita crudeltà.
Ter. Fermateui vn poco. Come precipitosa? che altro maturo giudicio ci bisogna, doue il delitto è noto a tutto il mondo? Se tu hauessi tenuto almeno questo tuo Ottauio nascoso nelle sentine delle Naui, & ne' luoghi sotterranei di casa mia, potresti forsi così sfacciatamente rispondere; ma cõ che lingua, & con che viso ti difenderai mai, quando in faccia tutto il mondo te l'hai raccolto, condotto in casa, in

camera, & in letto, a discrettione delle tue dishonestissime voglie?

Orã. Tersandro tu puoi far quel, che vuoi, percioche io sono in man tua; ne pensare, che col cridare, ò cõ altro io mi voglia difendere da te. Ma quãdo mi vorrai ascoltare, cercherò di scolparmi, per non morire almeno fauola di tutto il mondo, & accetto per giudici questi tuoi compagni stessi. I quali al fine della mia breuissima discolpa, se ho errato, m'occidano, se non io, ma piu tosto tu, non altro ti facciano, che mi ti riconcilijno, & ripongano nella gratia di prima.

Lui. Bene; buon partito vi fa costei, Signor Tersandro.

Ter. Orsù di via, & sbrigati, & se me la mascheri, aspettati peggio.

Oran. Quello, di che in sostanza m'imputate, egli è ch'io habbia raccolto questo giouane, & menatolo in Italia meco, & tenutolo in casa tanti giorni, domesticatami tanto seco; & cercatolo p marito. Tutto questo, ò Tersandro, è verissimo. Lo raccolsi in Antiochia, che poi? Raccolsi io Christiana Italiana, & gentildonna, con di molti danari vn Christiano, Italiano, & gẽtilhuomo, & gettato dalla Fortuna tra infideli senza vn quattrino. Vna Turca, vna Morra, vna Marrana di vilissimo sangue forse non l'haurebbe fatto.

Ma

Ma nè tu, nè huomo al mondo, se fosse stato nell'esser mio, haurebbe fatto altrimenti. Chi dirà il contrario?

Lui. Questo fu atto di pietà, & di virtù singolare, in vero.

Ter. Bene, ma che bisognaua tenerlo teco tanto tempo?

Oran. Piano. Dapoi, non contenta di questo, l'ho rimenato in Italia, tenuto sempre appresso di me, & cercatolo con grandissima istanza per mio marito. Et questo, che peccato è egli? Io giouane di venti anni, senza marito, senza padre, senza fratelli, cõ tante facoltà, con quel poco di apparenza di viso, che la natura mi ha dato in tempi pieni di tristi, & d'insidiatori alla honestà altrui, ritrouare ne i pericoli, & bisogni maggiori vn gentilhuomo giouane, dell'età mia, d'animo, & di corpo bellissimo, come ogn'vn vede, ricchissimo, senza padre, senza fratelli, obligatomi della vita, sentirmene, & per la compassione di lui, & per mia sorte, accesa ardentissimamente, & cercarlo per matito, per difensore, & per riposo mio, che vergogna, che torto ho fatto a uoi, che, tutto il mondo tenne per morto il dì medesimo, l'hora medesima, che io vi perdei? Ma chi mi hauea seruata a uoi, fece anco p sua

bontà, che egli, cõtra quello, che ogni altro haurebbe fatto, nõ mi volse mai accettare; per la memoria di vna sua sposa morta, ò perduta poco prima; eccetto hoggi, che contra sua voglia, quasi mi hauea promesso di sposarmi questa sera. Ma il medesimo eccellentissimo ordinatore di ogni cosa, fece anco, che voi a tempo tornaste da me. Il pericolo è stato grande, io lo confesso: ma temerità, mal consiglio ò errore alcuno dalla banda mia in cagionarlo, non vi trouerete. Se non volete chiamare errore il credere cõ tutto il mondo, che i lasciati in mezo il mare adirato, senza aiuto, & senza sostegno alcuno, muoiano, & nõ iscampino; come per grandissimo miracolo è auuenuto a uoi. Or, se per questo pericolo che io sono corsa, ma non incorsa, merito castigo alcuno; chi dirà mai ch'io meriti d'esser cõ eterna infamia di me, & della mia famiglia scannata, come vna cagna innanzi a questa porta? Et da voi poi, che appetto a me, quando io meritassi questo, meritereste che l'inferno s'appriſſe, e v'inghiottisse viuo viuo, pel vostro delitto?

Ter. Che delitto?

Oran. Che delitto, eh? Come se colui, ch'è giusto giudice, p miracolo, nõ me l'hauesse subito fatto sapere. Vn'huomo del-

dell'età vostra risuscitato con si gran miracolo, si può dir, da morte a vita, & ricondotto a casa subito giunto in luogo di réder'a chi si doueano le debite gratie, andar'al mio giardino a volere sforzare vna giouanetta mia schiaua. Hor se hauete fatto questo a vna serua di uostra moglie, in vita di vostra moglie, in casa di vostra moglie, che haureste fatto a vna gentildonna raccolta da voi per pietà, & con la commodità di due mesi hauuta nelle vostre mani, & in tempo, c'haueste lasciata vostra moglie in mezo al mare annegata? O Tersandro, & poi io son la desleale? io la ingrata? io la meriteuole di si ignominiosa morte, eh?

Ter. Or sù, non più, nõ più: te la perdono.

Fab. Tel credo.

Oran. Che perdono? che perdono? si perdona a Rei, non a gl'Innocenti.

Ter. Oh, tu vorrai rimaner troppo di sopra. Non ti pare almeno mancamento questo, che'l popolo habbia questa mala opinione di te? che sempre mi sarà vn fregio, ancorche tu fossi stata vna Penelope?

Oran. Che mala opinione? Io non voglio allegare altro riscõtro dell'opinione, nella quale io sono appresso tutto Napoli, che questo: Che il Luigi de i Franchi gentilhuomo di quella por-

tata, che egli, è con tutta questa mia prattica d'Ottauio, habbia con ogni suo sforzo cercato di hauermi, & con mille trame tentato di farle fuggire alla patria, acciochè io potessi esser sua. Dimandatene il vostro secretario Marcone di tutto questo, & sentirete se stà così. Or questo Caualiero gentile, & honorato, quanto altro Caualiero Napolitano, mi haurebbe voluto a dispetto mio, & di tutto il mondo, che credete voi, che si dica di me per Napoli? bene, ò male?

Lui. Tersandro, voi hauete il torto.

Fab. Mille torti, non vno.

Ter. Ah, ah, ah, Sig. Luigi voi haureste il torto a dire altrimenti, poi c'ha detto si ben di uoi. Orsù scopriteui.

Oran. Ah Signor Luigi, voi dunque voleuate incrudelirui contra di me, che sapete meglio di ogni altro lo stato, & la vita mia?

Lui. Signora, questa è stata vna fintione, per lo giubilo, & per lo contento, che Messer Tersandro ha hauuto nel suo ritorno della fede, che io gli ho fatta della vostra honestà contra quello, che egli si imaginaua per la prattica di questo Ottauio. Ha fatto questo, non altrimenti, che chi vuol dare vn poco di martello a vno inanzi che gli dia qualche buona nuoua, che gli porta; come egli vuol fare a Vostra Signoria,

gnoria, con dirle, che ella gli è in gratia più che mai, & so, che egli stesso gli lo dirà.

Ter. Come dirò? anzi ve lo mostrerò, hora con questo segno, & poi con de gli altri, vita mia.

Fab. Se si ha da fare con quest'armi dunque, rimetterò quest'altre io, Signor Tersandro.

Ter. Et con quali altre vuoi tu, ch'io faccia contra a cosa a me si cara?

Fab. Benissimo dico; così potessi farci anch'io.

Ter. Che?

Fab. Se n'hauessi vn'altra.

Ter. Orsu Oranta, finche per segno d'amore verso di te, vò a farti rimenar quella schiaua, accioche sia tua in tutti i modi: tu per segno d'Amore uerso di noi, và a farci qualche cosa da cena, che vò che ci uenga anco il Signor Luigi.

Lui. Nò, nò, Signor, bacio le mani di Vostra Signoria.

Fab. Ah crudelaccio.

Ter. Che baciar di mani? Dico, che io uoglio così.

Lui. Orsù vi verrò, vi uerrò, & uerrò ancor con uoi per la schiaua.

Fab. Oh, chi è cortese.

Lui. Fabritio, và a casa a dir, che non m'aspettino poi torna qua subito.

Fabr. Ora sarò qui uolete altro? Doue

s'ha da godere, a ſcauazzacolo, fratello.

Oran. Di gratia fate preſto Terſandro mio? sì, perche la cena è in ordine; sì anco percioche importa molto più, che nõ vi credete, che quella ſchiaua ſia quà queſta ſera, & ſarà, ſpero, il compimẽto di queſt'allegrezze. Vi dirò poi in caſa il tutto.

Ter. Sì bene, ſollecitiamo dunque, Signor Luigi.

SCENA XI.

Moretto, Ottauio, e Aleſſandra.

Mor. SI ritrouerà, s'a Dio piace, in Napoli è entrata, ſecondo che mi ha detto la guardia alla porta. Fermiamoci quà, doue ragioneuolmente ha da far capo. Et fra tanto vi potrebbono venire M. Antonino, & Rabacchio con la corte, per farvela reſtituire, ſe non poteſſe farſi amoreuolmente.

Otta. Coſi facciamo. Ma io ſtò nel fuoco, & non mi poſſo quietare fra tanto.

Mor. Quietateui pure, ch'ecco Aleſſandra.

Otta. Queſta è la ſchiaua d'Oranta a cui io ho fatto hoggi tante ingiurie: miſero me.

Mor. Che, miſero voi? Beato voi, che queſta è Aleſſandra voſtra vera. Che non cor-

correte ad abbracciarla?

Otta. Mi ritengo che la veggio tutta ſoſpeſa, & adirata. Sẽtiamo prima lei quel, che vuol dirmi.

Aleſ. Ottauio, io vengo per dirti cinquanta parole. Et ſe ben sò, che ſiano indarno, aſcoltate tutte nõdimãco, per l'ultimo premio almeno d'ogni ſeruitù, ch'o mai fatto teco. Et tu Moretto che ben t'accorgi con l'eccellenza dell'arte tua, s'io ſono ſpirito, ò corpo humano, ſo che gli farai poi piena fede, com'è pur vero, ch'io nõ ſono vna ſchiaua trasformata per arte in Aleſſandra, ma ſon l'infelice Aleſſandra ridotta per fortuna nello ſtato di ſchiaua, nel qual mi trouo Ottauio mio, doppo l'eſſer'io corſa ben mille migliaia di mare alla fama della bellezza, & de' gẽtiliſſimi coſtumi tuoi, ſola mẽte per godergli cõ gli occhi, & ammirargli doppo l'hauer mutata religione abbandonato mio padre, & tutte le mie facoltà ſotto le ,pmeſſe tue, doppo l'eſſer condotta a ſacrificij, come vna beſtia, & fatta ſchiaua da cani, & venduta, & riuenduta più volte, & dopo tanti ſtratij, & ſi dura ſeruitù, ſofferti, per nõ voler mai far ſapere a mio padre lo ſtato mio, ſol per hauer nuoua di te, & ritrouar te, io non mi credi già mai, che alla fine per ricompenſa di tanta mia fideltà, & amore, il

primo giorno, ch'io t'ho ritrouato in casa tua, da te medesimo haueſſi a eſſer pagata di ſchiaffi & cõſegnata per traſtullo a ragazzi di ſtalla. Ma perciochè ho poi conſiderato, che fu troppo ardire il mio da principio a deſiderarti, & troppo oſtinatione a ſeguitarti, & voler ti priuare del nobiliſſimo, & generoſiſſimo ſangue Italiano, per legarti a vna ignobile, & vil feminella d'Egitto, reſto ſodisfatta di tutto quel, che n'è ſucceſſo, & reſterò anco appaggata; & conſolata della mia morte poco lontana, che per conſeruar la virginità mia, ſon per riceuere dalle mani di Terſandro. Et ti giuro, Ottauio mio, sù queſto velo, fideliſſimo ricetto delle mie lacrime; che nõ per iſcampar queſta mia sì vicina, & cruda morte ſon venuta a trouarti (poi che hoggi il morire più toſto, che'l viuer ſenza te, mi ſarebbe doppia via) ma p la ſalute, & vita tua, auuiſandoti, che Tersãdro ha ordito vno ſtrano ingãno a te, & alla Signora Oranta, per ammazzarui amendue. Et che perciò te ne fugga toſto in Ancona Patria tua, & quiui con più honor tuo, & vtile dell'anima tua, te ne pigli vn'altra moglie, & ceſſi d'eſſer più adultero di queſta Signora. Di me poi ti aggiugnerò queſto ſolo; che, ſe auuerrà, che in Terſandro ceſſi queſto

queſto furore verſo di me, & che io ne reſti viua, & vergine per hora, tu per liberarmi per ſempre da ſimili pericoli, come ſarai in caſa tua, vogli per pietà farmi vn'elemoſina di dugento ſcudi, ch'io fui venduta a queſta Signora, & cauarmi di ſi dura ſeruitù, non di lei ma di Terſandro, & di Marcone, accioche io mi poſſa ridurre in vn Monaſterio d'Ancona far penitenza, & ſpender queſti pochi anni, che mi reſtano a ſeruitio di chi m'ha ſaluato da tanti pericoli, & pregarlo continuamente per te, che ti renda più felice con altra che meco ſtato non ſei. Et ſij certo, Ottauio, che io reſterò ſodisfatta di queſta tua cortesia, ancor che altre tanti ſtratij haueſſi ſofferti per amor tuo. Et benedirò ſempre il giorno, che ti conobbi, & che p tua cagiõe mi riunij alla uera religion Chriſtiana. Et con queſto ti laſſo domandandoti perdono d'ogni diſpiacere, che t'haueſſi mai fatto.

Ott. O Aleſſandra cara.

SCENA XII.

Beccafico, Ottauio, Terſandro, Aleſſandra, Luigi, e Moretto.

Bec. ET che volete fare, ò là? A queſta foggia mariuola aſſaſſina?

Ott.

Ott. Oh forfante leuatimi dinanzi.

Bec. Oime, correte, corette, Signor Coriandolo col ſoccorſo, che la vanguardia di Beccafico è per terra.

Ter. Sia ben di voi, madonna honeſta? ti piace più queſto giouane, eh? Và in caſa, và, che faremo il conto coſtì.

Aleſ. Ottauio ricordateui, di non m'abbandonare.

Ott. Entrate pur lì, che ſarete ſecura, & la ſciate fare a me, che ſarette la mia al diſpetto di coſtui, & cinquanta ſuoi pari ſe ſaranno huomini da bene'.

Bec. Non sò nè ſuo pari, nè huomo da bene io non vi voliate con me.

Ter. Voltateui pur con me ſolo. Che haue te a far voi con coſtei, galant'huomo? Non vi baſtaua di ciuettare intorno a mia moglie due meſi intieri, che voleuate rubbare anco queſta ſchiaua, eh?

Ott. Che rubbare ſchiaue? Queſto farei, quando imitaſſi te, che hai voluto rubbarle l'honore, che importa più traditore.

Lui. Piano, Ottauio, credete di far ſuperchieria a neſſuno in mia preſenza, & che io ſtia a vedere?

Ott. In voſtra preſenza appunto, buon'elemoſina; che ſapete ordire ſi belle burle, & ſon per caſtigare & lui, & voi quì inanzi à caſa ſua, inanzi alla voſtra, inanzi a tutto Napoli, & inanzi a tutto il mondo, per rihauere il mio.

Lui. Quando la ſchiaua ſarà coſa voſtra, vi ſi renderà ſenza romore; altrimenti, non vi ſi darà, nè quì, nè altroue. Quanto al mio particolare, ſon Caualiero honorato, & la manterò hora con queſta.

Ott. Di gratia, con ambedue.

Mor. Deh piano vn poco. Signori cari, piano; che forſe ci è errore, ſtate vn poco ſaldi. Beccafico doue vai? aiutaci vn poco.

Bec. Vò a ſerrar la porta dentro, che non entrino per più armi.

Mor. Signor Luigi, & Signor Ottauio; laſciamo andar la burla di Iancola, che coteſte ſono gentilezze nelle coſe d'amore. Accommodiamo la lite della ſchiaua. Dite il fatto voſtro, Signor Ottauio, ſenza gridare.

Ott. Dico, ſe gli pare honorato fatto hauer trouato in caſa ſua vna ſchiaua, che è battezzata, & gentildonna, & hauerla voluta ſforzare, doppo mille ſtratij, che le ha fatto, & parole brutte, che le ha detto. Parui atto da gentilhuomo queſto?

Ter. M. Ottauio, tutto queſto è vero. Ma perche è egli ſi grād'errore? la ſchiaua non è mia? & alla fine quand'ella me ha replicato tante volte, ch'ella è quel, che dite voi, non l'ho io laſciata ſtare?

fare? Dou'è queſt'aſſaſſinamento, & queſto fracaſſo? Poi, ancorche vi foſſe, che n'hauete a cercar voi?

Otta. Che n'hò a cercar io? aſpetterò altri, s'ella è mia ſpoſa.

Ter. Come voſtra ſpoſa?

Mor. M. Terſandro, ſe voi mi credeſte coſa alcuna a di voſtri, credetemi queſta più di tutte, che queſta giouanetta, che Aleſſandra ſi chiama, & non Roſſana è gentildonna Aleſſandrina battezzata, & ſpoſata dal Signor Ottauio forſe dieci meſi ſono in Aleſſandria.

Ter. Oh? Dite vn poco. Il padre di coſtei chiamauaſi per ſorte Abraim?

Otta. Abraim, perche?

Ter. O grãde auuentura, ò felice Abraim, & voi, & ella, & io inſieme, che riceuo hora da voi, & vi rendo all'incontro ſi allegra, & cara nuoua.

Bec. Signor Cortaldo, l'Arteglieria è in ordine do fuoco ancora?

Ter. Non biſogna nò, che le coſe andranno allegramente, & bene.

Bec. Sì, Vittoria, vittoria. Darò fuoco all'arroſto dunque, eh Signori?

Ter. Sì, sì, ſi bene.

Lui. Vedete Signor Ottauio, che di grã garburgli, ne naſcono alle volte gran concordie, & amicitie, & voi voleuate correre a furia.

Otta. Ben? che buona nuoua è queſta? non mi

mi tenete più ſu la corda, Signor Terſandro.

Ter. Queſt'Abraim fù quello, ch'eſſendo egli lungo il mare d'Aleſſandria per ſuoi negotij, mi raccolſe mezo morto, quando io ſopra vn pezzo di legno me ne veniua alla riua, con timore di non eſſer'ammazzato, ò fatto ſchiauo da' Mori. Et non contento di queſto, mi menò ſeco in Aleſſandria, & doppo l'hauermi ricreato, & rihauuto ben; bene, alla partita mi diſſe, c'haueа perduto queſta figlia, & che vno Eremita Santo di quegli Eremi gl'hauea detto, che s'ei ſi foſſe battezzato, & haueſſe fatto dell'elemoſine a poueri pellegrini, ſarebbe ſtata ritrouata da lui in Italia fatta Chriſtiana, & libera da ogni ſeruitù, & di honeſtà, & però, che egli s'era battezzato.

Otta. Abraim battezzato? ò quel, che io ſento.

Ter. Non mi interrompete, che ci manca il meglio. Et che faceua dell'orationi, & dell'elemoſine per ciò. Et queſto mi diede, & per il mio ritorno, & per elemoſina dugento ſcudi d'oro; & diſſemi, che io ne ſpiaſſi per ogni luogo, & che m'informaſſi di più ſe vn'Ottauio di Girolamo d'Ancona era viuo, & ſe haueua ancora pigliato moglie, percioche haurebbe volontieri datogli la ſua Aleſſandra

con

con tutta la sua robba per dotte, & se ne sarebbe egli venuto in Italia: & che speraua di ritrouarla, come gli prediſſe quel sant'huomo. Hora se voi Signore, come siete Ottauio d'Ancona, sete anco figliuolo di questo Girolamo, vedete che felice nuoua vi porto.

Otta. Oh Signor Terſandro, s'io son quel l'Ottauio, mi dite? Orsù, io non posso per la contentezza stendermi altrimenti in ringratiarui, ma in pregarui, che, ancor che Aleſſandra habbia hauuto la fede da me secretamente in Aleſſandria, & sia mia, nõdimeno voi vogliate, come vostra, & per amor di quel buon vecchio, & mio, & di lei ri concedermela, & auuisare Abraim a venirsene a viuer quà cõ sua figlia, & con me, come l'auiserò ancor'io, & spedir frà tanto queste nozze frà lei & me, per man vostra, & in casa vostra, & farmi perciò cortesia di quella per due giorni soli.

Ter. Che due giorni soli? Andiamo da lei hor'hora, che la ripiglierete per vostra, & faremo lo sposalitio, & tutto il resto in casa mia; doue voglio, che stiate meco a goderuela due, ò tre mesi, hora che siete miei prigioni, & forse anco fin che Abraim si conduce quà.

Ott. Ah troppo, Signor mio gentiliſſimo.

Ter.

Ter. Nò nò, cosi voglio io. Ne pensate hauerla di bando questa stanza, nò. Perciochˈio voglio venire a Loreto per voto; & vi prometto di star due altri mesi a spasso in casa vostra con mia moglie.

Otta. Orsù, detta; & con questo io l'accetto.

Ter. Signor Luigi andiamo dentro tutti.

Becc. Oh, ohi, coltor dentro? sarà stata vna bella vittoria la vostra, Padrone, se i vostri nimici v'han da venire a saccheggiar la casa. Se hà da cenar quà tanta gente: stò fresco io, non m'han da rimaner l'ossa.

Ter. Non dubitare, nò, che ti faremo di prima tauola.

Becc. Sì, eh? Chi non sà schermir suo danno. Dentro sù.

Ter. Orsù Beccafico, finche noi facciamo, quà dentro vn poco di belle parole, & di accoglienza fra noi, tu aspetta Fabritio, & Marcone.

Ott. Et anco M. Antonino, & vn mio seruitore, che è seco.

Becc. Puhh? questi ancora? orsù gli faremo di seconda tauola.

Ter. Menali dentro tutti, & tu vien con loro a farci stare allegri.

SCE-

SCENA XIII.

Beccafico, Antonino, Rabacchio, Marcone, e Fabritio.

Bec. SArà vn bel cenar il mio se ho da seruire a far ridere gli altri. Il fatto sarebbe, che rideßero tanto, che crepaßero, & io rimaneße a far del resto, & forse, che io sono suogliato.

Ant. Beccafico, o Beceafco.

Becc. Oh oh? inanzi, inanzi.

Ant. Che ci è?

Becc. Allegrezze fratelli: entrate prestamente se volete sentire le belle parole.

Ant. Entriamo, Rabacchio, sù.

Rab. Che sarà?

Becc. Oh io ho fede che s'habbia a fare il bel godere in questa casa per parecchi dì. Quel che mi ci dispiace, è che vi s'habbia a ritrouare quell'ingordo di Marcone. Non ci mancherebbe altro per finir d'abbellir questa festa, che abbrucciare vna botta vecchia, & cacciaruelo dentro?

Mar. E possibile, sfuenturato te, ch'ogni volta, ogni volta, ogni volta, ch'io ti trouo, ti trouo a dir mal di me?

Becc. Oh fratelli, state di gratia cheti, ch'io vaneggiaua dall'allegrezza.

Fab. Perche? che ci è altro di nuouo?

Becc.

Becc. Ogni cosa festa, ogni cosa nozze risuscitato il nostro Padrone, risuscitata la Soffiana, risuscitata tanta gente, ch'io per dirla non mi curerei d'esser'appiccato hoggi, per la speranza c'haurei di rauuistarme subito ancor io. Et per questo ti haurei voluto vedere abbrucciare il mio Marcone; per cioche in ogni modo dimane saresti viuo.

Mar. Ah, ah, ah. Et perche non cominci tu col farti appiccare.

Bec. Per darui la precedenza, Signor Maggior domo. Orsù Fabritio, licẽza questi Signori, che dentro a cena ci è troppa gente, & tanta, che ci bisognerà ancora d'arostire me, & Marcone. Me per Beccafico, & lui per Porco.

Fab. Signori, poiche non vi resta altro da fare, vi basciamo le mani, pregandoui a far segno d'allegrezza.

Il fine de' Morti Viui, Comedia.